

L'esde

FASCICOLI DI STORIA E DI CULTURA



COMUNE DI MARTELLAGO (Venezia)

*Il presente numero dell'Esde è stato curato per il
progetto grafico e la revisione testi da*

Cosimo Moretti
Danilo Zanlorenzi

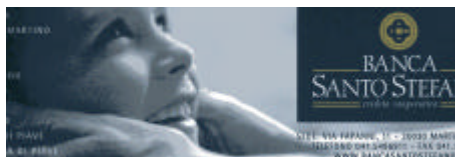
Affresco in copertina

“S. Antonio Abate e S. Paolo Eremita” Proprietà privata

SOMMARIO

PRESENTAZIONE Prof. Cosimo Moretti	VII
Il furto di polli come antagonismo sociale Claudio Zanlorenzi	1
Eugenio Bacchion (1899-1976), storico locale e protagonista della vita veneziana del XX secolo Quirino Bortolato	25
Noale in epoca romana: rivisitazione degli studi condotti da Ezio Buchi sulla lapide di Moniego Valentina Pinto	57
Martellago: un secolo di attività teatrali Nicola Maguolo	75
Maerne nel medioevo: uomini insediamenti e società nel primo Trecento Raffaele Roncato	97
Excursus storico - autobiografico sul modo di coltivare i campi in Martellago dall'inizio degli anni Quaranta ad oggi Otello Bortolato	125
La gravidanza Massimo Rossi	167
I mestieri a Martellago dal 1600 al 1900 Quirino Bortolato	187

La presente pubblicazione è stata resa possibile anche grazie alla sensibilità e al contributo di:





COMUNE DI MARTELLAGO

PROVINCIA DI VENEZIA

ASSESSORATO ALLA CULTURA

Giunti ormai alla terza pubblicazione del nostro periodico culturale sulla storia locale, la platea dei nostri lettori si è estesa ben oltre il nostro paese e i paesi a noi vicini ed è sensibilmente cresciuta per numero e per qualità. Come pure è cresciuta l'attenzione anche di ricercatori dei paesi vicini, che apprezzano la validità di uno strumento che consente la pubblicazione delle loro ricerche.

Non mi soffermo più sull'importanza di approfondire la conoscenza del nostro passato, delle nostre origini; desidererei, invece, porre l'attenzione sulle potenzialità che può offrire una pubblicazione a cadenza annuale.

Gli Archivi comunali e parrocchiali dei nostri paesi sono ricchi di documentazione, sono una fonte preziosa per la ricerca. Numerosi sono, poi, i cittadini, per lo più anziani, che custodiscono nei loro album o nei loro cassette foto, stampe, lettere, documenti d'ogni genere, che documentano pezzi di storia locale sulla vita familiare, sulle tradizioni, sulla vita civile e religiosa, sullo sviluppo socio-urbanistico del loro paese. Un patrimonio spesso trascurato o quantomeno non sufficientemente valorizzato. Pensiamo agli Archivi comunali non sempre ordinati e spesso ospitati in ambienti insalubri.

Le risorse professionali certo non mancano, spesso, però, manca lo spirito collegiale, la motivazione, l'obiettivo comune, una sede fisica, un supporto e un coordinamento che gli Enti Locali potrebbero offrire. La collaborazione fra più Enti Locali nel favorire la ricerca, nel motivare i ricercatori, nella messa a disposizione dei propri Archivi, può consentire più opportunità.

I giovani laureati o laureandi rappresentano una risorsa per la ricerca su alcune tematiche che possano interessare i comuni. Le risorse finanziarie da mettere in campo, se suddivise, non sarebbero un grande handicap per i magri bilanci comunali, tanto più che ai progetti di ricerca volentieri concorrono banche e soggetti del mondo dell'economia.

Il fenomeno della globalizzazione investe ormai non solo l'economia ma anche la cultura e le culture, la civiltà e le civiltà. Il bisogno di orientamento, di punti di riferimento culturali, di una formazione solida e non effimera, di sottrarsi al pullulare quotidiano, attraverso i numerosi mezzi di comunicazione, di informazioni frammentarie

e disinformative, è molto sentito.

Il motivo del successo di questo periodico forse sta anche nell'aver colto questa esigenza.

E di tutto questo l'assessorato alla cultura desidera ringraziare tutti coloro che collaborano nella ricerca sulla storia locale, tutti coloro che finanziariamente hanno dato un contributo per la pubblicazione de "L'Esde, Fascicoli di Studi e di Cultura", che, lo rammentiamo, è distribuito gratuitamente a tutti i cittadini che amano approfondire pezzi di storia vissuta.

prof. Cosimo Moretti
assessore alla cultura pubblica istruzione

Il furto di polli come antagonismo sociale



di Claudio Zanlorenzi

Una pratica diffusa

La notte tra il 20 e il 21 febbraio del 1869 ignoti ladri si introducevano nella casa di un certo Angelo Baldan detto Manarin. Abitava sulla strada che da Mirano conduce alla frazione di Scaltenigo. Aperta una porta, chiusa con un catenaccio senza chiave, rubarono cinque pollastri, tre con piume nere e due con piume rosse. Il valore complessivo della refurtiva era di 6.25 lire. La sera stessa, cento metri più avanti, nella casa di Tommaso Lamon detto Piè i soliti ignoti aprirono il pollaio chiuso con un catenaccio e rubarono due galline del valore di 2.50 lire. L'arma dei carabinieri "tosto si portava in sopralluogo per le opportune investigazioni".

Denuncie come questa si chiudevano poi con altre frasi fatte come: "Le ricerche degli ignoti ladri e il sequestro del pollame rubato fin qui risultò infruttuoso". L'archivio della delegazione di polizia ne è pieno, anzi, strapieno.

Vengono in mente i furti nelle case di oggi. Di solito avvengono di notte, i ladri colpiscono in serie, due, tre, quattro case nella stessa zona e poi spariscono. Così avveniva anche per i furti di polli. Altra caratteristica è l'impunità. Difficilmente i ladri di allora, come i ladri che entrano nelle case di oggi, vengono presi. Comune è il senso di paura e diffidenza che vivono le vittime.

Leggendo le denuncie di furto tra le carte della delegazione polizia ne viene fuori un quadro di estrema insicurezza: di gente che non dorme la notte per difendere il pollaio, i salami, le fascine di legna sotto il barco. Oggi ci si affida agli antifurto. Spesso inutilmente. La paura e l'insicurezza modificano modi di pensare, di vivere, di relazionarsi con gli altri. Allora come oggi c'era chi più di altri chiedeva sicurezza per la proprietà privata.

Molto del romanticismo che aleggia attorno ai furti di polli va quindi rivisto. Soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento e ogni volta che la crisi economica gravava sulle campagne chi era alla fame cercava di sopravvivere col furto campestre. Si creava così un clima che faceva sospettare del vicino di casa, del foresto, e spesso qualcuno si faceva poi vendetta da sé dando caccia al ladro forca alla mano. L'invenzione del mondo contadino, mitizzato luogo della solidarietà, dello stare in comunione con la natura, si scontra dunque con una realtà che era lotta quotidiana con la miseria materiale e umana.

Vediamo nel dettaglio quali erano le caratteristiche di questo tipo di furto, le costanti, le tecniche e come le forze dell'ordine nei comuni del miranese hanno tentato di porvi rimedio nella seconda metà dell'Ottocento.

Come si rubavano i polli nella seconda metà dell'Ottocento

Lo scrittore Comisso dà una suggestiva descrizione del furto dei polli:

“Nella vita di campagna non si riesce mai a svelare il mistero dei ladri di polli. Questi ladri sono sempre minutamente informati dove i contadini tengono i loro polli preziosi, quante sono le porte e di quali specie le serrature da scassinare, oppure se le inferiate sono traballanti e facili da divellere. Ma più ancora sono perfettamente illuminati circa il tempo per compiere con sicurezza l'impresa. Per riuscire bene devono sapere in quali notti e verso quale ora i contadini sono più pesantemente immersi nel sonno. Le notti più propizie sono quelle di aprile, quando cominciano i primi lavori di aratura (...) Devono anche sapere quando le notti sono lunghe e oscure di luna. (...)

Verso il colmo della notte mi svegliai al rumore come di un tarlo che lavorasse non nel legno, ma nel muro della casa. Intesi piccoli e rapidi colpi come se venisse battuto uno scalpello per togliere un mattone (...) I ladri accortisi del nostro risveglio si erano dati alla fuga (...) per i ladri di polli l'impresa non era andata bene”.

Siamo negli anni Quaranta del Novecento quando Comisso racconta questo episodio. La tecnica del furto di polli era sempre quella del “buco”. Si praticava un foro nel muro della stalla o del pollaio per entrarvi o per allungare una mano e aprire il catenaccio che da dentro chiudeva la porta. Naturalmente c'erano anche ricoveri per il pollame costruiti sugli alberi, sotto il portico, staccati dalla casa e chiusi con semplici recinti di fascine o di canne, nel qual caso per i ladri le cose erano più facili. La collocazione più sicura e più diffusa era un locale, di solito la stalla, vicino alla quale qualcuno ci dormiva. In caso di rumori sospetti poteva intervenire prontamente. La tecnica del foro su muro diveniva quella più efficace per i ladri. Un esempio dell'attrezzatura usata la troviamo in una denuncia al commissario di Mirano fatta nel febbraio del 1872. Una notte un certo Angelo Calzavara di Gardigliano venne derubato di 14 capi di pollame, tra cui due tacchini, “mediante rottura del muro della stalla del maiale”. Una donna di famiglia si era svegliata per fare i bisogni e sentito dei rumori sospetti lanciò il cane all'inseguimento. Le urla svegliarono il marito e i vicini di casa. Il Calzavara, assieme a un certo Donà detto Stivano, aveva già subito dei furti e aveva osservato che i ladri passavano lungo il fiume Zero, all'altezza del ponte detto “Del Tasca”. Presero le forche e si appostarono nei pressi. Dopo più di un'ora arrivarono cinque persone che accortisi dei due si diedero alla fuga lasciando sul posto quattro sacchi e uno scalpello di ferro di un metro. Dentro i sacchi c'erano undici polli mentre due tacchini li trovarono

legati e gettati poco lontano dentro un fosso. Era buio e se ne tornarono a casa. Il mattino seguente trovarono il pollo mancante e due tavole di robinia, una di due metri e una di sei metri, oltre a dei bastoni.

Scalpello di ferro lungo un metro, sacchi, tavole, e bastoni: questi gli attrezzi usati. Lo scalpello lungo serviva per il foro sul muro. Non si usava il martello ma un legno per attutire il rumore e quando si era fatta una fessura si usava come leva per togliere le pietre. Il sacco serviva per la refurtiva che veniva portata via viva. Essendo di solito addormentata si evitava di fare rumore e si perdeva molto meno tempo. Veniva loro qualche volta tirato il collo poco lontano dalla casa del derubato. Sarebbe stata più silenziosa la via di fuga tra i campi. Le tavole servivano per superare agevolmente i larghi fossati pieni d'acqua che solcavano i campi o i fiumiciattoli della zona, evitando così ai ladri di percorrere le strade e di essere notati. I bastoni servivano per fare leva e togliere le pietre del muro, per percuotere lo scalpello, per difesa.

Altri utensili per il furto si deducono da una denuncia dell'ottobre del 1872. A Sant'angelo di S.M. di Sala, nella casa di Lorenzo Bortolato alcuni ladri si introdussero nel granaio usando una scala a pioli di tre metri. Portarono via cinque chili di canapa e otto "polli d'Indi" che stavano dormendo sopra una scala in legno fissata sotto il porticato. I carabinieri sequestrarono la scala, attrezzo usato dai ladri per introdursi nella casa. Di solito veniva rubata anche questa e usata poi per il furto, oppure veniva costruita sommariamente. Trovarono anche un "fattinanzi" (vieni avanti). Era un attrezzo composto da quattro denti in legno che secondo i carabinieri veniva di solito usato dai ladri "quale arma offensiva".

L'arma migliore dei ladri era comunque la fuga approfittando del buio. Potevano capitare incontri serali difficilmente giustificabili con un sacco sulle spalle. Ne è un esempio quanto successo nel luglio del 1875 al muratore di Mirano Marco Perale. Alle quattro di mattina percorrendo "la stradella detta dei pensieri" trovava un sacco con "tre galline e quattro pollastrini". Era stato abbandonato dai ladri disturbati dalla presenza di qualcuno che poteva riconoscerli. Il Perale consegnò il sacco all'arciprete di Mirano il quale comunicò la cosa durante la messa. La proprietaria era una certa Assunta Forti di Zianigo, che riconobbe le sue galline dal colore delle piume.

Subito il furto non rimaneva che la denuncia. I carabinieri chiedevano se esistessero sospetti, il valore della merce e il colore delle piume. Era questo un indizio per il recupero della refurtiva. Fu così ad esempio per il furto di due anatre subito nel luglio del 1889 da Giovanni Pavan di Caselle dei Ruffi. Il giorno dopo la sparizione sua cognata Maria Masenello "per caso entrava in casa" di certa Teresa Concollato, una vedova, evidentemente sospettata del furto. La Concollato assieme alla figlia stava spennando un'anatra che venne riconosciuta essere del Pavan dal colore delle piume. Di fronte all'evidenza la refurtiva venne restituita. Dopo la

denuncia i carabinieri trovarono in casa la giacca del figlio “che presentava ancora della penna delle anitre rubate”.

La Concollato confessò che l'autore del furto era stato il figlio Carraro Giovanni di ventisei anni. Questi uscì verso la mezzanotte per compiere il furto mentre lei si alzò alle due per aspettarlo. La Concollato venne arrestata e consegnata al Pretore di Mirano mentre il figlio si diede alla latitanza. Da questa denuncia, come da altre, pare che l'ora più propizia, quella in cui più profondo è il sonno del derubato sia stata intorno a mezzanotte. Ne abbiamo conferma dal carteggio di un caso che vedremo meglio più avanti. Nel marzo del 1881, Braga, il delegato di polizia di Mirano, scrisse nel merito dell'ora di un furto che questo non sarebbe avvenuto “verso le tre antimeridiane, ora nella quale i contadini, massima in questa stagione, incominciano a svegliarsi”, ma verso “il tempo del sonno profondo cioè verso la mezzanotte”.

Oltre alle penne quindi un indizio di colpevolezza era farsi trovare intorno mezzanotte in giro per le campagne. Essere sospettati di furto e avere scalpelli in casa equivaleva a una prova certa. Nel gennaio del 1889 rubarono polli e tacchini con la solita tecnica del buco a Amadio Novello detto Scapin a Sant'Angelo di S. M. di Sala. La via di fuga dei ladri, un viottolo di campagna, portava verso Zeminiana e i carabinieri vi trovarono a un certo punto una grande quantità di penne. Nelle vicinanze abitava un tale Fidenzio Ruminato detto Scarpa, varie volte perquisito quale probabile autore di furti. In casa del sospetto non trovarono refurtiva ma “fu però rinvenuto e sequestrato uno scalpello lungo cinquanta centimetri il quale portava traccia recente (rossiccio di mattone) che indicava essere stato adoperato quale leva su un muro”. Dopo la verifica si accertò che l'impronta di quello scalpello combinava perfettamente colle tracce trovate sui mattoni di un'altra stalla derubata sere prima. Qualche vicino confermava poi che la sera Ruminato usciva da casa senza scopi apparenti e fu quindi arrestato. Si sospettava poi avesse dei complici in quanto il furto era stato di circa trenta animali. Venne arrestato anche il padre e rinchiuso assieme al figlio. Un carabiniere nascosto riuscì subito a cappare delle affermazioni tra i due: il padre redarguì il figlio accusandolo di offendere il suo onore, mentre quest'ultimo rispose: “In fin dei conti non mi hanno trovato né sorpreso, e quando mi sorprenderanno avranno ragione”. Venne immediatamente condannato.

Quando avvenivano dei furti se non c'erano sospetti certi, magari dei foresti visti passare nei paraggi, ci si affidava alle “voci di piazza”. Di solito indiziati erano quanti non avevano terra da lavorare e possedevano bestie, bachi da seta e il fienile pieno. Erano i principali sospetti per tutti i furti campestri che avvenivano: uva, fieno, foglie di gelso, fascine di legna, pali, attrezzi per lavorare la terra, pannocchie, grano, oltre naturalmente al pollame.

Un esempio di questa situazione si trova nella denuncia del maggio 1889 fatta al

delegato di polizia di Mirano in merito alla situazione dei furti campestri a Salzano. In particolare era successo che avessero rubato molta foglia di gelso al “deputato Romanin”. I sospetti cadevano, secondo “la voce pubblica”, su un gruppo di persone “perché possedevano bachi da seta e bestiame non avendo terreni che producano sufficiente per alimentare detti animali e sono costretti a manomettere la roba altrui”. La polizia promise “appiattimenti notturni” per sorprendere i sospettati. Al momento del raccolto aumentava nelle campagne la vigilanza, specie se si sapeva di avere vicini nelle condizioni sopra descritte. Un episodio rende l’idea del clima esistente. Nell’agosto del 1872 rubarono quattro galline a Angelo Dal Corso di Santa Maria di Sala. Era mezzanotte e i ladri furono visti dai vicini di casa. Sentite le urla i ladri si diedero alla fuga tra i campi. Nella furia della corsa andarono a sbattere contro Olivo Bordin, che stava dormendo in mezzo ai campi “in guardia del raccolto pendente”. Oltre al sacco sulle spalle il Bordin non ricordò altro, mentre è significativo che si dormisse in mezzo al raccolto per difenderlo dai ladri.

Nel caso si sorprendesse il ladro non si desisteva dall’inseguirlo. A Mirano nell’agosto del 1872 un certo Luigi Giora, giovane di diciannove anni, scoperto il ladro che a piedi nudi si aggirava nel sottoscala ad uso pollaio, lo inseguiva per la campagna. Dopo una lotta questi riuscì a scappare verso Mestre. Se il ladro agiva da solo e commetteva qualche errore a volte finiva lui nel sacco. Fu il caso di Antonio Barbaro arrestato nel dicembre del 1866 dai militi della Guardia Nazionale di Mirano, perché sorpreso a rubare un “pollo d’india” a un certo Moisé Simionato detto Lando di Campocroce. Il Barbaro, un facchino di Burano, girovagava da un mese per Mirano. Si accertò che nei giorni precedenti l’arresto avesse venduto due tacchini a un fruttivendolo, Francesco Vanzetti detto Ficace, e altri due tacchini a Giuseppe Celeghin, di professione caffettiere. Da dove provenissero non si sa, tante erano le denunce di furto che arrivavano. Aveva poi cercato inutilmente di vendere altro pollame alla locanda della Stella di Mirano. Il ladro, forse perché poco pratico della zona, preferì agire di giorno. Fu visto dal derubato, Moisé Simionato, con il tacchino in mano, nascosto nel fosso dietro casa. Si era nei pressi della via Cavalliega (ora Caorliega). Alle urla di “ladro, birbante” si lanciarono all’inseguimento assieme al proprietario del tacchino anche un possidente della zona, Giacomo Barbato e il suo servitore. Dopo mezzo chilometro di corsa tra i campi il ladro venne catturato e legato. Gridava di “ammazzarlo piuttosto che portarlo a Mirano”.

Un certo Luigi Zendron fu invece arrestato nell’aprile del 1889 per furto del pollame di Domenico Tomaello di Scaltenigo. Lo aveva venduto “all’esercente Carlo Gasparini” di Mirano per 4 lire, mentre il valore denunciato era di 10 lire. Esisteva cioè chi comperava merce sospetta. Lo Zendron quando venne arrestato in località Luneo per il furto in casa Tomaello aveva con sé in sacco un tacchino di pro-

prietà di certo Sorato. Ma oltre ai ladri solitari c'era chi agiva in banda. Grossi furti di trenta quaranta bestie si potevano fare solo in gruppo. Nel novembre del 1873 vennero arrestate grazie a una spiata sei persone, autori del furto di trenta polli a danno del mugnaio di Scorzé Domenico Casarin. Erano tre contadini di Martellago e tre di Scorzé.

Le denunce riportano sempre il valore della merce rubata. Per avere un'idea concreta bisogna considerare che la paga di un bracciante si aggirava su una lira, una lira e mezza per una giornata di lavoro. Il valore denunciato dai derubati si aggira sulla lira e mezza - due per una gallina, sulle due lire circa per un'anatra e sulle tre - quattro lire per un tacchino. Una gallina equivaleva quindi per un bracciante a una giornata di lavoro. Quando c'era, ovviamente. Non era cosa di poco conto. Era un valore importante nella misera economia di una famiglia che non aveva terra da lavorare.

Rivolgersi alla polizia per il furto subito era d'obbligo. Manifestare dei sospetti apertamente era però pericoloso. Lo ricorda il sindaco di Scorzé nel gennaio del 1872 a un certo Domenico Gallo di Gardigiano che aveva trovato due persone sul fondo da lui affittato mentre rubavano della legna. Il sindaco che raccolse la denuncia rammentò al querelante che se "l'autorità giudiziaria avesse dichiarato il non farsi luogo a procedimento o fossero assolti gli imputati, la parte offesa o querelante sarebbe tenuta a rimborsare le spese relative al procedimento". Quindi o c'era certezza delle prove d'accusa o era meglio risolvere da sé la questione.



La volpe nel pollajo

La lotta contro i furti campestri

L'impegno contro i furti campestri fu sempre considerato insufficiente dai possidenti agrari. Le forze dell'ordine molto limitate nell'organico si giustificavano tirando in ballo la vastità del territorio di loro competenza, l'ampiezza del fenomeno e la scarsa collaborazione degli abitanti con polizia e carabinieri. Braga, il delegato di polizia di Mirano, nel gennaio del 1882, scriveva così al prefetto di Venezia:

“Cade in acconcio osservare come il personale della stazione dell'Arma dei Reali Carabinieri sia di troppo inferiore al bisogno, non bastando assolutamente al disimpegno delle esigenze del servizio che si richiederebbero per prevenire i furti nelle campagne, ove sarebbe d'uopo di una assidua e incessante vigilanza, per la quale occorrerebbe un maggior numero di pattuglie, così di giorno come di notte.”

E più avanti affermava:

“Giova, altresì, osservare nella popolazione in generale una assoluta indifferenza per quanto riflette la pubblica sicurezza, per cui l'Autorità e gli agenti non trovano nei cittadini quell'appoggio indispensabile a conseguire lo scoprimento dei colpevoli i quali per la maggior parte restano perciò impuniti, tanto più poi perché neppure le parti danneggiate si curano di fornire al riguardo qualche lume. Da ciò ne consegue la frequenza dei furti in particolar modo nelle campagne senza che mai le indagini, per quanto sollecite ed accurate, tornino a vantaggio della punitiva giustizia”.

L'atteggiamento è quello che oggi si chiamerebbe mafioso. Omertà, sopportazione del fenomeno, soprattutto da parte dei grossi possidenti, e paura di ritorsioni da parte dei piccoli contadini. Vedremo più avanti che culturalmente il fenomeno dei furti campestri non veniva condannato moralmente dalla stragrande maggioranza della gente. Si potrebbe paragonare, come atteggiamento, all'evasione dell'IVA dei giorni nostri. Chi la evade non è ritenuto dal “sentire comune” colpevole, anzi in qualche modo si difenderebbe da soprusi che provengono dall'alto.

Nel luglio del 1872, l'allora delegato di polizia di Mirano, nel suo rapporto al prefetto di Venezia faceva una statistica dei reati di furto. Erano stati 65 il trimestre precedente, 54 in quello di cui relazionava. Si può ipotizzare dunque che nell'arco dell'anno siano stati circa 250. In realtà da più parti si afferma che fare una statistica dei furti campestri è assolutamente impossibile. Molti non venivano denunciati e su molti altri i sindaci, quando c'erano sospetti, cercavano di accomodare

le parti e sistemare le cose bonariamente: si evitavano le richieste del prefetto sul perché e sul perché non si riuscivano a limitare i furti, o sul perché non si creavano occasioni di lavoro per quanti poi provocavano danni alle proprietà private. Nella stessa occasione il delegato di polizia motivava la diminuzione dei furti col fatto che

“per la gente di campagna la stagione di inverno è più critica delle altre, ed essendo il bisogno un pessimo consigliere, essa procura di aiutarsi se può anche coi furti onde sopperirvi”.

Insomma si rubava di più in inverno quando non c'era lavoro per i braccianti. E quando chi non lavorava si dava al vagabondaggio e alla questua ambulante. Scrive il delegato Braga, nel luglio del 1881, che nulla si può fare

“soltanto con due stazioni di RR Carabinieri, con cinque militari per ciascuna, numero insufficiente per esercitare quella assidua vigilanza contro i malfattori oziosi e vagabondi che vanno attentando all'altrui proprietà, massima nella campagna con tanta maggiore audacia in quanto che sanno di poter essere difficilmente sorpresi”.

Nel gennaio del 1884, Bianchi, il nuovo delegato di polizia del distretto di Mirano, segnalava esplicitamente al prefetto la questione dei furti di polli. Scriveva che i furti di pollame nell'anno trascorso erano stati “piuttosto ragguardevoli” e soprattutto che gli autori dei furti rimasero sconosciuti

“allorché, sia nei danneggiati, sia nelle persone che facilmente potrebbero fornire qualche utile indizio alle Autorità ed alla forza pubblica, si è sempre riscontrata in esse una palese avversione, e mancanza di coraggio civile nel giovare alla punitiva giustizia”.

Poca collaborazione, anzi avversione alle autorità e poco coraggio civile, era l'accusa del delegato di polizia. L'anno prima, nel luglio del 1883, lo stesso delegato Bianchi scriveva al prefetto di Venezia in merito ai furti di pollame in questo modo:

“La più parte degli autori rimane ignota sia per la reticenza che dimostrarono i danneggiati nel rispondere alle interrogazioni che vennero loro fatte, dalle Autorità e dai Reali Carabinieri, per avere qualche dato sui colpevoli, nella tema forse di essere fatti segno a sfregi o vendetta; e per la quasi nessuna sincerità delle deposizioni che vengono fatte dalle persone chiamate a deporre”.

Reticenza e testimoni bugiardi, in questo caso, era l'accusa del delegato.

Il clima sempre più assomiglia a quello mafioso. Le relazioni non mancavano mai di ricordare che con un distretto di 28.000 abitanti una decina di carabinieri era insufficiente a fare fronte alle necessità investigative e di prevenzione.

Il delegato di polizia negli anni Settanta dell'Ottocento, a giustificazione degli scarsi risultati investigativi aggiungeva nelle sue relazioni, non si sa se a torto o a ragione, anche il fatto che gli autori dei furti provenivano da fuori distretto e quindi bisognava intervenire su vagabondi e questuanti.

Ma parlare di repressione di questo fenomeno nel distretto di Mirano non può prescindere da una analisi regionale e nazionale della questione.

Il furto campestre è sempre esistito, ma acquista dimensioni da massa negli ultimi anni del governo austriaco. La sua diffusione nelle popolazioni impoverite delle campagne è legata, per ragioni di sopravvivenza, alla limitazione dell'uso pubblico, avvenuta a partire dai primi anni dell'Ottocento, di tutti i beni comunali, alla cancellazione dei diritti consuetudinari di "vago pascolo" nelle terre private, e della spigolatura dopo il raccolto. Ma anche al divieto di raccolta dei beni dati dalla natura e non seminati che si trovavano su fondi privati, la raccolta di legna, il vagantivo, alla repressione della caccia e della pesca, al divieto di pascolo nei fondi privati e comunali, tutte pratiche a un certo punto ritenute retaggi medievali dalle autorità.

In realtà questo disegno puntava a creare un'agricoltura moderna a impianto capitalistico e un ceto bracciantile disponibile a basso prezzo, perché più facilmente ricattabile. Le imposizioni di cui sopra si scontrarono naturalmente con consuetudini secolari che furono risolte dopo decenni di contenziosi, ribellioni, proteste. Il risultato fu quindi che una fascia di piccoli contadini e braccianti veniva privata delle fonti di sopravvivenza e spinta dalla miseria a trovare nel furto campestre la risposta alle necessità per sopravvivere. Da subito l'autorità politica italiana si mostrò sensibile alla repressione di questo fenomeno doloso.

Scrive Bozzini: "Il furto agricolo anche se irrisorio come entità diventava intollerabile per il suo significato corrosivo del principio base del nuovo assetto sociale. Costituiva quindi un attentato politico alla pubblica sicurezza".

In realtà la dimensione di massa del furto campestre porterà nel corso degli anni a un clima di pratica rassegnazione negli agrari e nei politici, a considerarlo in ogni caso una valvola di sfogo preferibile a sommosse violente. Gli stessi prefetti da una parte non mancarono mai di chiedere una pronta repressione del fenomeno, ma anche di sollecitare ai sindaci lavori pubblici per fare fronte alle disastrose condizioni economiche delle campagne, specialmente durante l'inverno, momento difficile per i braccianti e causa prima dei furti.

Si assisterà poi per tutta la seconda metà dell'Ottocento a un rimpallo di competenze nella repressione e nella vigilanza. Lo stato centrale chiedeva ai politici e

agli agrari maggiore impegno locale nella repressione, prima con la Guardia Nazionale e poi con l'assunzione delle guardie campestri. I municipi locali e gli agrari invocavano, invece, con la scusa che pagavano le tasse, maggiore tutela da parte delle forze dello stato.

La conclusione fu che da una parte la dimensione di massa dei furti campestri portò sostanzialmente a una giustificazione morale del furto tra i lavoratori occasionali della terra e i piccoli contadini (si ruba per necessità); mentre dall'altra le autorità, vuoi per l'impossibilità di quantificare il fenomeno e per la pericolosità sociale esistente nelle campagne venete, sostanzialmente tollerarono o cercarono di "gestire" il problema.

Nel distretto di Mirano la Guardia Nazionale nel 1871 fu utilizzata dal sindaco di Mirano Mariutto per fare fronte al dilagare dei furti. Scrisse nell'agosto del 1871 che

“allo scopo di vegliare alla sicurezza dei raccolti agricoli e prevenire possibilmente i furti campestri che stante i danni cagionati dalla grandine nelle campagne si presumono numerosi, ho disposto perché vengano comandate giornalmente pattuglie notturne, tratte dai militi appartenenti alla 2° compagnia della Guardia Nazionale di Scaltenigo”.

E ancora nell'ottobre del 1871 Mariutto prorogava, per “esercitare una sorveglianza continua a tutela dell'ordine e della pubblica sicurezza nel territorio di questo comune, durante la stagione invernale la pattuglia notturna armata”. Stessa scelta operarono gli altri sindaci del distretto.

La fine dell'esperienza della Guardia Nazionale portò successivamente all'istituzione delle guardie campestri. Erano a carico dei municipi e non dettero mai buoni risultati. In pratica visto che erano formate da gente del posto e mal pagate, difficilmente agivano senza sapere che potevano divenire oggetto di ritorsione. Dovendo agire spesso contro conoscenti la loro azione veniva a perdere incisività e risultava onerosa e inutile. Ne scrive il delegato di p. s. di Dolo. La sua visione del fenomeno è interessante e riassume il pensiero dominante nelle classi agiate. Fa inoltre delle proposte operative per reprimere i furti campestri partendo da una analisi della situazione nelle nostre zone.

Nell'aprile del 1871, Martarelli il delegato di polizia di Dolo, scriveva:

“L'aver affidato alla Guardia Nazionale il servizio di vigilanza sui furti campestri non ha mai portato utili risultati, per l'effetto di riluttanza, di stanchezza e difetto di cognizioni delle leggi nei capi pattuglia (...). La fiducia illimitata riposta d'altronde nell'arma del carabiniere non fu coronata da radicale successo (...) non si può che pretendere dai carabinieri che una sorveglianza relativa in quan-

to ai furti campestri. La pronta istituzione delle guardie campestri si rende perciò inevitabile al conseguimento della repressione del furto campestre, e reputo che una sola guardia per i comuni piccoli, due o tre per quelli di grande estensione, possono bastare al fine proposto; sempreché queste siano collettivamente dirette da un esperto funzionario a ciò deputato”.

Conoscendo i problemi della questione il delegato di Dolo chiede guardie campestri reclutate da comuni consorziati tra loro, ma dirette da un funzionario “estraneo ai luoghi da sorvegliarsi”. Le guardie campestri dovevano poi essere gestite “quasi militarmente e essere libere da ogni attinenza cogli abitanti e non destinate fissamente a nessuna località”. Si sarebbe evitata la parentela con persone sospette nei villaggi di pertinenza e le minacce di danni materiali quando “compissero esattamente il loro dovere”.

Si doveva in questo modo evitare il limite delle guardie campestri: erano troppo simili ai ladri che dovevano combattere, stessa provenienza sociale, spesso stesso villaggio, stessa cultura, stessa fame. Ma si evitavano anche problemi ai sindaci:

“Attuando le guardie consortili o collettive sotto la dipendenza di un abile funzionario, ne scaturisce il beneficio di veder sottratto ogni Sindaco a seri dispiaceri per la denuncia di un fascio di legna, e si viene a scongiurare l’abuso in cui incorrono più Sindaci, di fare conciliatore fra il danneggiante e il danneggiato per reati che non sono soltanto di privata, ma di pubblica azione”.

Dare la funzione repressiva in mano a un estraneo era la soluzione per superare ostracismo, reticenza, omertà, paura, che i delegati di p.s. denunceranno per decenni.

“Il funzionario che dirigerà queste guardie potrà far applicare rigorosamente le leggi (pur troppo fin’ora poco osservate) col dirigere servizi, distribuirli e registrarli. Farà ammonire le persone che allevano, per esempio, bachi da seta senza comprar foglia, quelle altre che tengono bestie in eccedenza ai mezzi loro propri, quelle che raccolgono legna o prodotti di ogni specie notoriamente o presumibilmente rubati, chi smuove abitualmente le paratoie o devia l’acqua d’irrigazione, e i conduttori di gregge fuori tempo o senza aver provveduto ai mezzi”.

Ma perché tanto impegno? Secondo il Martarelli per “reprimere l’audacia dei furti campestri e del pascolo abusivo, che in alcune località impediscono interamente lo sviluppo dell’agricoltura con incalcolabile danno della moralità e della proprietà”. E, ancora più chiaramente, a spiegare i termini dell’antagonismo esistente tra la classe agraria, proiettata verso una agricoltura capitalistica, e le masse di picco-

li contadini in miseria, affermava:

“La facilità di dedicarsi al furto campestre ed al pascolo abusivo e la tendenza che ha il contadino più alla libertà individuale, che a quella sociale, lo spinge a staccarsi sovente dal consorzio familiare ed a non vincolarsi al perenne lavoro sotto la dipendenza di qualche proprietario”.

Queste affermazioni paiono confermare la tesi di chi vede nei furti campestri lo strumento incoscientemente usato dai contadini poveri per resistere allo sviluppo industriale nella conduzione dell'agricoltura. Quest'ultimo voleva manodopera disponibile sul mercato, pronta per necessità ad accettare qualsiasi condizione loro posta. L'elemento di resistenza, che non poteva essere accettato, ma che per le dimensioni che aveva assunto era gestito con la logica del danno minore, era dato da chi “liberamente” decideva di prendersi il pollo che gli serviva con la tecnica del buco, oppure andando di notte a raccogliere prodotti nei campi altrui.



Il pollajo

Una inchiesta

Alle tre di notte del 17 febbraio 1881 veniva ucciso Fortunato Barbiero. Aveva cinquantasette anni e abitava a Moniego, frazione di Noale. Aveva sentito dei rumori attorno al pollaio. Sceso in cortile per vedere cosa succedeva un colpo d'arma da fuoco lo prendeva in pieno viso. Il figlio e la moglie racconteranno di alcuni sconosciuti che si dileguavano nella notte. Il valore della refurtiva, dodici galline, era di diciotto lire.

Il delegato di polizia di Mirano e il prefetto di Venezia furono immediatamente informati. L'incartamento, presente in archivio, dell'inchiesta che ne è seguita, è unico nel suo genere. Mostra come si sviluppò, quali erano le tecniche investigative, le mentalità e gli interessi in gioco. Vediamo come si svolse.

Il medico Candeo e il sindaco di Noale Bonaldi redassero un verbale sullo stato del cadavere. Venne trovato sul letto vestito della sola camicia. Aveva ferite sulla faccia e sul collo, provocate da un'arma da fuoco usata da una distanza di circa tre metri. Sicuramente carica a pallini di piombo. La moglie, Caterina Vanzetto, racconta in questo modo l'episodio. Fortunato aveva sentito dei rumori che pareva provenissero dalla stalla. Non avendo riscontrato nulla se ne era tornato a letto. Poco dopo sentiva il pollame muoversi. Stava in un locale ad uso forno, staccato dalla casa. Si alzò di nuovo e uscì in cortile con una vanga in mano. "Appena fu in cortile un colpo d'arma da fuoco lo colpì in modo da renderlo pochi momenti dopo cadavere, lasciandogli però tempo di ritornare in stanza". Riuscì a dire alla moglie: *"Per mi non ghe se altro i ma ferio"*.

Le indagini non portarono a nulla di concreto e toccò a Braga, delegato di polizia di Mirano, relazionare il 19 febbraio al prefetto di Venezia. Le ultime parole pronunciate dal Barbiero sarebbero state: *"Aiuto che sono stato ferito, e per me non evvi rimedio"*. Cosa abbastanza improbabile. Si scartarono le ipotesi di vendetta o altro e si puntò tutto sul furto di polli. Braga scrisse di avere "perquisito minutamente il domicilio di tutte le persone sospettate", ammonite o diffidate per questo reato che abitavano nelle vicinanze.

Carabinieri, polizia e il pretore indagavano senza alcun indizio o informazione dalla famiglia o dai vicini. Si scoprì solo che

"i malfattori dopo commesso il delitto si erano allontanati aprendosi un varco nella siepe sul di dietro della casa e gettandosi attraverso i campi sui quali lasciarono le orme che poterono essere seguite fino alla distanza di circa quattrocento metri, andandosi poi queste a perdersi in un viottolo".

La direzione era quella di Sant'Ambrogio, nel comune di Trebaseleghe. E anche in quella direzione si indagarono, inutilmente, tutti i sospetti di furto. Si sprecaro-

no parole come “solerte e oculata opera d’inchiesta”, “minute perquisizioni”, “vana ogni diligenza investigativa”, “punitiva giustizia”, “non lasciare intentato alcun mezzo”, ecc. La polizia non sapeva dove sbattere la testa. Braga scrisse al collega di Camposampiero, che aveva competenza su Trebaseleghe, chiedendogli aiuto per scoprire i colpevoli.

Il prefetto di Venezia rispose il 21 febbraio 1881. E non risparmiò critiche al delegato di polizia di Mirano. Dopo soli quattro giorni dal fatto scriveva:

“Mi recò dolorosa sorpresa il rilevare gli autori dell’omicidio non siano stati ancora conosciuti ed arrestati, mentre maggiormente mi sorprende come Ella non abbia, a seguito di tante pratiche che mi dice di aver esperito, alcun indizio che possa almeno far cadere in alcuno i sospetti. E si che i furti di pollame nel Distretto di sua giurisdizione non fecero mai difetto, e specialmente in questi ultimi tempi, per cui dovrebbero conoscere alfine coloro che sogliono dedicarsi a tale genere di reato. (...) Il lavoro sarà esaurito solo allora che avrà dati in potere della giustizia i veri colpevoli, con tanta materia per farli condannare”.

Insomma la prefettura voleva meno chiacchiere e atti formali e perlomeno qualche indiziato su cui concentrare gli sforzi investigativi.

Braga si fece vivo col prefetto dopo una settimana. Rispose, a suo dire, per non lasciare l’impressione di essere meritevole del biasimo ricevuto. Scoprire gli autori dell’omicidio era difficile perché difficile è scoprire chi va a rubare. Non si sarebbe mai aspettato però “uno scoraggiante rimprovero per la mala riuscita delle pratiche, il cui buon esito il più delle volte dipende dalla fortuna”. Non mancò poi di rovesciare al mittente le accuse di negligenza.

Per primo la mancanza di fondi per svolgere al pieno l’inchiesta tanto che per reclutare “persone che investigassero” dovette sborsare denaro suo per supplire alla “totale deficienza dei fondi”. Informatori e piccole spie venivano cioè pagate di tasca propria dal delegato di p. s. Essendo a Mirano da soli quattro mesi, infine, ricordava la disastrosa situazione del suo ufficio che

“mancava perfino dei registri degli ammoniti e dei sorvegliati speciali”; la “niuna efficace collaborazione delle Autorità Municipali che reputano esaurito il loro compito con un breve cenno dell’accaduto e qualche volta senza neppure indicare le circostanze di tempo, di luogo e di modo (...); la assoluta insufficienza della sorveglianza attualmente esercitata nelle campagne, in causa del ristrettissimo personale delle stazioni dei RR Carabinieri che si trovano nell’impossibilità a prevenire i furti di pollame per cui i ladri agiscono senza tema di essere sorpresi”.

Respinte al mittente le accuse di inefficienza l'inchiesta continuava. Si stabiliva che l'arma usata era "una pistola di grande forma" che sparava pallini di piombo. Bonaldi, il sindaco di Noale, scriveva al delegato di Mirano:

"Temo assai che si riesca a nulla, essendo generale la convinzione che gli assassini siano forestieri. Regge la persuasione che possano avere una guida in Moniego o suoi dintorni e chi sa che col tempo non si giunga a scoprire qualche cosa. Per ora è difficile assai, perché anche chi avesse un sospetto qualunque, si guarda molto probabilmente dal manifestarlo".

Nel frattempo a Camposampiero, il 27 febbraio 1881, si viene a sapere che certi fratelli Freccia venivano arrestati in flagranza di reato a Zeminiana. Braga subito scrive al collega per appurare se si possa imputare ai due fratelli anche l'omicidio di Barbiero. Sarebbe il bandolo di "una intricatissima matassa". Il riscontro sarà negativo.

Il 3 marzo 1881 il prefetto scriveva al delegato di polizia di Mirano. I toni non erano più morbidi della volta precedente. Non ha ancora fatto rapporto dell'omicidio Barbiero al Ministro, se non una semplice nota informativa. E come potrebbe farlo se non ammettendo che "di fronte al gravissimo reato non si ha ancora un filo di indizio che possa fare nascere la speranza di rintracciare i colpevoli". Non interessano quindi le lamentele del delegato di p. s. Braga. Servono note che "interessino la punitiva giustizia". Il ministero insisteva perché si adoperasse "la massima attività ed energia, importando assolutamente di pervenire al completo scoprimento della verità".



Cortile

Serviva un indiziato per tacitare il ministero. E poi scrisse il prefetto:

“Un'altra volta tralasci di scrivere filippiche tornando oziose le giustificazioni (...) Le condizioni della SV nel Distretto non sono certo delle migliori, e ciò lo provano in principal modo i furti che vi si commettono. (...) E poi dopo quattro mesi nella reggenza del suo ufficio conoscerà i tristi soggetti che dimorano nel Distretto, tra quali non devono occupare gli ultimi posti quelli dediti ai furti. Faccia in modo che non rimangano impuniti tali reati”.

Non mancava poi il prefetto di dare qualche consiglio investigativo. Aveva avuto notizia che a Bovolenta in provincia di Padova i carabinieri avevano arrestato un ladro di polli abitante a Bruggine. Il complice, che si era dato alla fuga, aveva spianato il fucile e ferito due carabinieri. Non potevano essere gli stessi autori del furto ed omicidio a danno del Barbiero?

Braga non lascerà intentata anche questa strada e scriverà al prefetto di Padova perché verificasse questa ipotesi. Il 6 marzo scriverà anche al prefetto di Treviso. Aveva saputo che a Sant'Alberto, frazione di Zero Branco, erano stati arrestati diversi ladri di polli. Fra di loro certi fratelli “Braghesson” venivano “dalla voce pubblica” indicati “responsabili anche della uccisione del Barbiero”. Uno di loro era ritenuto “individuo per indole e per abitudine capacissimo ad attentare anche alla vita di chi cerca di difendere le loro proprietà”. Ai “Braghesson” venne sequestrata una “pistola di grossa portata”. Nella stessa notte dell'omicidio era avvenuto un furto a Scorzé e “Sant'Alberto distava appena quattro chilometri da Moniego”, cosa che avvalorerebbe i sospetti.

Gli arrestati, fermati il 26 febbraio 1881, nove giorni dopo l'omicidio, erano Sante Soligo di 43 anni e Agostino Soligo di 37 anni, detti “Braghesson”. I complici erano Graziadio Zavan e la moglie Maria Fontebasso. Tutti contadini della frazione di Sant'Alberto di Zero Branco.

Il 9 marzo il prefetto di Venezia scriveva ancora al delegato di p. s. di Mirano. Il ministero degli Interni premeva per avere gli autori del delitto. Il prefetto scriveva a Braga che da Roma “invitavano a stimolare vivamente lo zelo di quanti sono tenuti ad indagare, perché si adoperino con ogni diligenza nella scoperta ed arresto degli autori soggiungendomi che stavano in attesa delle favorevoli comunicazioni a riguardo”. E poi chiese della pista di Bovolenta. Che fine aveva fatto?

Al delegato di polizia non rimaneva che fare il punto della situazione. L'11 marzo 1881 scrisse un lungo resoconto. Dopo avere escluso che i colpevoli provenissero da Trebaseleghe, perché aveva indagato in quei territori senza scoprire nulla, ricordava al prefetto di avere messo in atto “segrete pratiche con persone di fiducia” per scoprire i malfattori. Aveva anche visitato tutti gli osti di Noale e Scorzé per sapere se si parlava dell'omicidio. Anche “se eccitati da congruo compenso” non

si aggiunse nulla di nuovo a quanto già si sapeva. Si confermava che “la pubblica opinione riteneva non fosse opera di gente del paese”. La “stessa pubblica opinione” indicava come responsabili i “Braghesson” “dell’eccidio del Barbiero di Moniego” “senza però che nessuno sapesse indicare qualche circostanza atta a rendere accettabile così grave accusa”. L’alimentarsi di voci della colpevolezza si basava “sull’indole eminentemente malvagia e trista degli arrestati”. Il delegato di polizia nonostante riconosca la mancanza di prove, forse perché non ha altre carte da giocare, va fino in fondo sulla pista dei due fratelli.

Scrisse al prefetto che si recò a Zero Branco e poi al carcere di Treviso dove erano detenuti gli arrestati. Fattosi convinto della loro colpevolezza riassume con questi argomenti le sue tesi accusatorie. I fratelli Soligo detti Braghesson sono “ladri della peggiore specie capacissimi di attentare alla sicurezza non solo degli averi ma altresì delle persone” e poi “malandrini dei più arditi e malvagi”. Sono spesso assenti da casa la notte con l’unico scopo del furto nei territori vicini e ai “due fratelli Soligo cessava la speciale sorveglianza della pubblica sicurezza pochi giorni prima dell’omicidio”. Avevano cioè la possibilità di muoversi tutta la notte senza la paura di una visita della forza pubblica. Altro indizio era che Sant’Alberto, dove abitavano, distava da Moniego sei chilometri per via ordinaria, ma per chi è pratico delle vie di campagna diventano circa quattro. E proprio su questa via di campagna la stessa notte dell’omicidio si verificò a Scorzè un furto a danno di un certo Pietro Bertoldo. E indagini avevano stabilito che l’impronta dello scalpello per aprire il pollaio del Bertoldo e del Barbiero era la stessa. La stessa mano avrebbe cioè compiuto i due furti e quindi anche il delitto Barbiero.

Come non bastasse era un altro indizio per il delegato di polizia il fatto che vicino al derubato Bertoldo abitava un certo Domenico Michielan, fittaiolo di settantadue anni, zio materno dei Soligo “coi quali ha comuni le tendenze”. La perquisizione della casa dello zio non portò però a nulla se non alla scoperta di venti chili di tabacco di contrabbando.

Indizio contro i Soligo diventava anche l’ora del furto. Era avvenuto intorno alle tre di notte. Per il delegato di polizia “era l’ora nella quale i contadini, massima in questa stagione incominciano a svegliarsi, perlocché ove il misfatto fosse stato opera dei vicini avrebbero scelto il tempo del sonno profondo, cioè verso la mezzanotte, evitando così il pericolo di essere sorpresi”. E se si è scelto un orario “così inopportuno” era perché si è dovuto percorrere il tragitto di strada da Sant’Alberto a Moniego e, strada facendo, compiere anche il furto in casa del Bertoldo. Infine, tra gli individui del vicinato del Barbiero nessuno può ritenersi con “un tal grado di perversità da giungere fino all’omicidio”. Il colpevole andava quindi cercato lontano. Questo il quadro delle accuse, molti indizi, supposizioni tirate per i capelli, senza uno straccio di prova.

Scrisse il delegato Braga: “Dalle su esposte circostanze mi sembra risulti quanto

basta a convincerci della reità, così del Zavan come dei Soligo”. E concluse: “Tanto più poi se si tiene conto dell’esito totalmente negativo delle investigazioni praticate nei luoghi da dove sembrava potessero venire i malfattori”. Singolare il modo di pensare di questo funzionario di polizia. Siccome non ha trovato nulla dove ha investigato i colpevoli sono i fratelli Soligo detti “Braghesson”.

Si rendeva comunque conto che per dare “la meritata pena” mancavano le prove di quanto affermava. Diveniva indispensabile investigare ancora. Segretamente. E “mancando a questo scopo l’opera generosa e disinteressata di onesti cittadini è mestiere valersi di quella di scaltri e fidati confidenti”. Ma questi ultimi andavano pagati per le loro informazioni e anche lui, delegato di p. s., per girare il mercato di Noale e gli osti del circondario aveva bisogno di finanziamenti. Già aveva sborsato del denaro suo per pagare delle spie, senza raggiungere risultati. Mette allora le mani avanti: “Bisogna spendere anche nel dubbio che costoro o per mal animo o per insormontabili difficoltà non abbiano a riuscire nell’impresa”. Dopo aver chiesto al prefetto soldi per l’inchiesta cancellava definitivamente la pista del furto a Bovolenta. Troppo lontani i due paesi e gli arrestati di quel paese avevano un alibi per la notte dell’omicidio.

Il giorno dopo, il 12 marzo 1881, Braga scrive una nuova lettera elencando gli indizi contro i “Braghesson” questa volta al procuratore del re del tribunale di Venezia: la pubblica opinione li dava colpevoli, l’impronta dello scalpello simile nel caso dei furti Bertoldo e Barbiero, la distanza della casa dei Braghesson, l’orario, l’attitudine criminale, la cessata sorveglianza speciale due giorni prima dell’omicidio, le note assenze notturne dei due fratelli, nelle altre località si era indagato senza trovare sospetti.

L’unica novità segnalata era che la famiglia Barbiero aveva subito un furto di polli anche l’anno scorso. Non era quindi “improbabile che gli stessi ladri” abbiano voluto ritentare la fortuna. Cosa centri con l’accusa non è dato sapere. La conclusione del delegato fu:

“E’ mia opinione sia emerso quanto basta ad ottenere la convinzione morale della reità della malandrinesca comitiva (...) che al certo non sono volgari ladruncoli soliti a cercar scampo unicamente nella fuga”.

C’era dunque la convinzione “morale” ma mancavano ancora le prove. In punta di diritto chiunque troverebbe poco convincenti le motivazioni tirate in ballo dal commissario Braga.

Le indagini continuarono. Il sindaco di Noale venne invitato a porre in “segrete e scaltre investigazioni” quanti vengono al mercato settimanale del giovedì e provengono da Sant’Alberto, paese di residenza dei Braghesson. Il 15 marzo 1881 il prefetto di Venezia scriveva al delegato di p. s. di Mirano. Aveva letto il rapporto

e comunicava che il ministero dell'Interno gli aveva comunicato che “con vivo dispiacere aveva inteso che le indagini dirette alla scoperta degli autori non avessero fin qui portato al alcun favorevole risultato”. Inoltre il ministero degli Interni comunicava “che sarebbe altamente dispiacevole che gli autori riuscissero ad andare impuniti”. Da Roma si voleva al più presto un colpevole “per la punitiva giustizia”.

Anche il prefetto si convince che la pista dei fratelli “Braghesson” andava perseguita e lo comunica al ministero dell'Interno, non senza ricordare al delegato di p. s. di Mirano della necessità di raccogliere le prove della loro colpevolezza. Evidentemente pressato dal ministero anche il prefetto di Venezia ha bisogno di offrire risultati. Non mancò di adulare il delegato: “Desidero poter riferire al Ministero doversi alla SV la scoperta di sì grave reato, in onta alle difficoltà presentatesi, e farle anche a nome del medesimo quegli encomi che voglio sperare saprà meritarsi”. Dopo il bastone la carota.

Addirittura apriva i cordoni della borsa:

“Poiché lo ritiene necessario si valga pure dell'opera di confidenti a pagamento, che io la rimborserò di quanto fosse per anticipare. Procuri peraltro di limitare il più possibile la spesa”.



Germanata veneta

Braga ritorna nel carcere di Treviso a trovare i fratelli “Braghesson”. Loro negano sempre: di conoscere il Barbiero, di avergli rubato i polli, di sapere dove abitava. Inoltre la sera dell’omicidio erano in casa. Il loro arresto era avvenuto giorni dopo il fatto. A questo punto l’investigatore decide di puntare sulla donna arrestata assieme a due fratelli, certa Maria Fontebasso. Il ruolo di quest’ultima era quello di chi vendeva la refurtiva. La speranza, vana, era che confessasse. La donna si dimostrerà scaltra e ostinata a negare tutto. Si mise allora nella sua cella una girovaga con la speranza che raccogliesse qualche notizia.

La possibilità di pagare i confidenti intanto scatenò una ridda di informatori pronti a dare notizie di avvistamenti, di sospetti, di donne in combutta coi “Braghesson”, di donne con ceste di polli, di possibili complici dei due fratelli e di altri possibili autori del delitto. Diventa inutile citare tutte queste confidenze. Uno di questi informatori è un venditore di liquori, uno un mugnaio, uno faceva lo straccivendolo e raccoglitore di ossa.

A fine marzo 1881 nuovamente la prefettura di Venezia insiste perché si diano risposte alle “vive premure del ministero” alle cui unisce le sue. L’unica pista rimane ancora quella dei “Braghesson”. Assieme al delegato di polizia di Mirano si uniscono taluni che sperano così facendo di liberarsi di due elementi pericolosi. Il segretario del comune di Zero Branco scrive a Braga: “Benché manchino sino d’ora indizi a carico dei Soligo, direi che Ella non s’inganna, e che a S. Alberto esiste il marcio”. Che continuasse con zelo e intelligenza a cercare prove per incolpare i due fratelli. Con l’occasione comunicava il quadro della famiglia Soligo. Erano in nove: gli anziani genitori, la nonna, e tre fratelli di cui due sposati. Uno di questi ultimi aveva una figlia. Un quarto fratello dei Soligo era morto in carcere a Padova, mentre cinque dei componenti la famiglia aveva già subito varie volte processi e condanne. Infine si ricorda che il padre dei due fratelli arrestati “è stato uccisore di un Commissario della polizia austriaca nella chiesa di san Zenone, maestro di quanti sanno deludere la giustizia, intelligente ardito e determinato fino all’assassinio”.

Ma prove precise per inchiodare i colpevoli dell’assassinio ancora niente. Il delegato Braga accetta di incontrare alcuni confidenti lungo viottoli di campagna. Uno di questi gli dice che i colpevoli andavano ricercati fuori provincia. Bisognava indagare tra chi faceva la guida “degli extraprovinciali”. Pare insomma fosse cosa comune che i ladri di polli agissero in zone a loro sconosciute con l’ausilio di guide locali. Anche questa traccia viene abbandonata e il delegato di Mirano si concentrerà su un certo Mognato, che secondo un confidente avrebbe visto i due fratelli Soligo andare di mattino presto verso la loro casa, passata la notte dell’omicidio. Sarebbe stata la prova decisiva. Non erano rimasti a casa come avevano dichiarato. Questo testimone abitava a Scandolara ma una volta rintracciato

negherà tutto.

Il confidente in compenso spariva dalla circolazione con il compenso della delazione. I mesi di aprile, maggio e giugno si susseguono con una infinità di informazioni di cose sentite in osteria, di chiacchiere fatte al mercato e riportate al delegato di polizia, di sospetti su persone dedite al furto.

Il 9 settembre 1881 Braga riassume lo stato della vicenda. In pratica l'autorità giudiziaria nonostante la voce pubblica, nonostante la convinzione del delegato di polizia, non trovò fondamenti per iniziare un procedimento contro i fratelli Soligo detti "Braghesson" che vennero liberati.



NOTE

Le denunce dei furti di pollame ritrovano in ASV, DPS Mirano, soprattutto nella b. 20, ma anche nelle b. 15, 21, 23, e 25. La citazione di Comisso si trova in Comisso Giovanni, *La mia casa in campagna*, Mondadori 2002, Milano, pp. 164 – 165. Le citazioni dei delegati di p. s. Braga e Bianchi, sulla frequenza dei furti, sulla loro impunità e sulla scarsa collaborazione della cittadinanza, si trovano nelle relazioni trimestrali e semestrali sullo stato dello Spirito pubblico che stanno in ASV, DPS Mirano, b. 1, 2, 3 e 17. Le lettere del sindaco di Mirano Mariutto sull'istituzione delle pattuglie notturne contro i furti campestri si trovano in ASV, DPS Mirano, b. 25. Il contributo a stampa del delegato di p. s. di Dolo Martarelli, *Dei furti campestri e pascolo abusivo*, tipi G. Longo, del 10 aprile 1871 si trova in ASV, DPS Mirano, b. 25.

Sulla questione dei beni comunali e delle proteste che sono seguite alla loro limitazione d'uso si veda l'esaustivo P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814 – 1866*, Marsilio Editori, Venezia, 1881. Per uno studio approfondito sulla questione del furto campestre si veda Federico Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Dedalo libri, Bari, 1977. La citazione di Bozzini si trova a p. 26. L'inchiesta sull'omicidio di Fortunato Barbiero sta in ASV, DPS Mirano b. 6.

Eugenio Bacchion (1899-1976), storico locale e protagonista della vita veneziana del XX secolo



di Quirino Bortolato

1. Premessa

Negli anni Venti fu attivo a Salzano Eugenio Bacchion (1899-1976), un precursore degli studi di storia locale. Allievo del seminario di Treviso, fu influenzato dall'opera di mons. Carlo Agnoletti (1845-1913) e di mons. Angelo Marchesan (1859-1932), i due grandi sacerdoti, docenti, storici che hanno tracciato un luminoso cammino negli studi di storia.

Lasciati gli studi seminariali dopo la grande guerra, frequentò l'Università di Padova. Ospite a Salzano dello zio mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), ebbe occasione di consultare a fondo l'Archivio Parrocchiale e quello Comunale: dalle sue ricerche, condotte fra il 1920 ed il 1927, scaturirono due volumi che costituiscono una pietra miliare non solo nella storia di Salzano, ma di tutta la storiografia locale.

Trasferitosi per motivi di lavoro scolastico a Fiume e poi a Venezia, fu un protagonista della vita religiosa, culturale e politica veneziana dagli inizi degli anni Trenta fino alla morte.

A livello locale deve essere ricordato come un antesignano profetico di questo tipo di studi, che negli ultimi 30 anni sono andati moltiplicandosi, anche se non dappertutto ed allo stesso modo.

2. Eugenio Bacchion, un protagonista a Salzano e a Venezia

Quasi 31 anni fa, il 26 ottobre 1976, a Venezia moriva per trombosi a 77 anni il prof. Eugenio Bacchion, una delle figure più emblematiche e di maggior spicco della vita culturale, religiosa e politica della città lagunare in questo secolo: un personaggio di primissimo piano, attivo e generoso, la cui levatura morale e culturale va ben oltre gli angusti confini di Venezia e del Veneto.

Nato a Villanova d'Istrana (Treviso) il 26 marzo 1899 da Angelo e da Veneranda Gemin, fu indirizzato verso gli studi ecclesiastici presso il seminario trevigiano, sulle orme dello zio omonimo, mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), arciprete di Salzano dal 1903 al 1949. Dopo un iter regolare e molto soddisfacente di studi, nel momento in cui furono chiamati alle armi i giovani nati nel 1899 fu arruolato come ufficiale degli alpini. Combattente valoroso, fu congedato col grado di tenente nel 1920: "ragazzo del '99" (ne era orgogliosissimo), fu proposto per la croce di guerra ed ebbe altre tre medaglie. Abbandonati gli studi religiosi ed iscritti presso l'Università di Padova, in pochi anni conseguì due lauree: conseguì la laurea in lettere il 1° aprile 1922 col punteggio di 106/110, e in filosofia il 21 giugno 1925 col punteggio di 99/110.

Nel periodo fra le due lauree iniziò ad insegnare presso scuole pareggiate e magistrali a Bassano, e a Mestre e Venezia in qualità di supplente; nel 1926 approdò al

Liceo "Foscarini" di Venezia e, vincitore di concorso, prestò servizio in qualità di straordinario prima, e di ordinario poi, al Liceo "Dante" di Fiume dal 1927 al 1931.



Eugenio Bacchion subito dopo la laurea (1922)

Del periodo fiumano non rimangono notizie per la distruzione del Liceo. Acquisita nel 1931 definitivamente la cattedra di Storia e Filosofia presso il Liceo "M. Polo" di Venezia, insegnò per 38 anni, fra la stima incondizionata dei suoi colleghi e dei suoi studenti. Ad oltre 70 anni fu collocato a riposo il 1° ottobre 1969. Negli anni degli studi universitari e delle lauree rivitalizzò il Circolo Giovanile "S. Luigi" di Salzano, fondato nel 1896: dal punto di vista sia qualitativo sia quantitativo, le attività culturali programmate (conferenze, escursioni e gite, soprattutto rappresentazioni teatrali, ecc.) subirono la sua impetuosa influenza. Infatti, dopo un silenzio di circa 20 anni, il giovane Eugenio, universitario 21-enne, assunse le funzioni di segretario del Circolo Giovanile Cattolico S. Luigi di Salzano il 19 dicembre 1920, che sembra avere mantenuto fino al 19 novembre 1922, data in cui divenne cassiere del sodalizio.

Del 1925 è il suo fondamentale libro su Pio X, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, e del 1928 è la sua monografia *Salzano. Cenni storici. 1427-1927*, l'unica storia di Salzano che sia stata pubblicata. Proprio nella seconda metà degli anni Venti iniziò la collaborazione con alcune riviste: questa attività si farà sempre più intensa col passare degli anni. Tanto per citarne alcune, scrisse su "Le tre Venezie", sull'annuario del Foscarini, su "Archivio Veneto", "Ateneo Veneto", "Nuova rivista storica", "Gazzetta di Venezia", "Vedetta d'Italia", ecc.; alcune sue monografie uscirono a cura della Deputazione di Storia Patria. Nel 1938 fu nominato socio dell'Ateneo Veneto.



Eugenio Bacchion al tavolo di lavoro

Fin da giovane si distinse nelle file dell'Azione Cattolica, della quale fu presidente diocesano dal 1946 al

1964, per la stima con cui i patriarchi di Venezia (Piazza, Agostini, Roncalli, Urbani e Luciani) lo circondarono.

Un discorso a parte meriterebbe la fruttuosa collaborazione fra il prof. Eugenio Bacchion e due patriarchi che sarebbero saliti sul soglio di Pietro a 20 anni di distanza l'uno dall'altro: la collaborazione diretta con il card. Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), il futuro Giovanni XXIII, patriarca di Venezia fra il 1953 ed il 1958, e quella, pur indiretta, col card. Albino Luciani (1912-1978), il futuro Giovanni Paolo I, patriarca di Venezia dal 1970 al 1978.

Oltre ad essere campo d'azione pastorale di futuri papi (non dimentichiamo che

anche il card. Giuseppe Sarto fu patriarca di Venezia prima di essere eletto papa), il patriarcato di Venezia è stato pure palestra d'azione di laici che hanno lasciato il "segno dei loro tempi": oltre ad Eugenio Bacchion, cito come modelli Giovanni Battista Paganuzzi, Filippo Grimani, Vincenzo Gagliardi, Camillo Bassotto, ecc. Oggetto di sue cure attente ed appassionate fu la Basilica di S. Marco: per molti anni Procuratore, ne fu anche Primo Procuratore. Mi permetto di ricordare per inciso che, in questa veste, fu il fautore del salvataggio dei celeberrimi cavalli di S. Marco.

L'ultimo suo pensiero, l'ultima sua fatica fu un libro, uscito in varie lingue nel 1972, interamente dedicato alla basilica.

Alla "sua" basilica.

Poco incline all'impegno politico, il prof. Bacchion non ha mai desiderato essere incluso in liste elettorali, anche se accettò di essere dal 1952 al 1962 presidente degli Ospedali Civili Riuniti, e dal 1962 al 1966 presidente dell'ACNIL di Venezia.

I suoi interessi erano rivolti soprattutto alla religione cattolica, alla cultura (nel senso più ampio del termine) e al rilancio della presenza cattolica in ambito culturale. Studioso di filosofia e storia, fu autore di saggi fondamentali su Pio X e sulla storia di Venezia, collaborò con numerose riviste, fu consulente storico dello staff che curò il film su Pio X "Gli uomini non guardano il cielo" (1952), fu presidente del Cineforum, dell'Ente per lo Spettacolo, favorì l'apertura dello "Studium cattolico veneziano", della sua libreria e dell'Ateneo di S. Basso.

Fu consigliere del Consiglio Generale della Fondazione Cini dalla sua istituzione. Altri impegni furono la presidenza dell'Opera "Fides intrepida", della "Casa Card. Piazza" e del "Centro Assistenza Giovanni XXIII". Tra l'altro, fu membro del Comitato di Vigilanza della Banca Cattolica del Veneto, consigliere di Amministrazione dell' "Editoriale S. Marco" (editrice de "Il Gazzettino"), pubblicista apprezzato di questo giornale e fautore della ricostituzione della Scuola di S. Teodoro nel 1960.

E l'elenco potrebbe continuare.



Eugenio Bacchion con le sue studentesse del liceo classico "Marco Polo" di Venezia

Questo impegno continuo e qualificato richiamò una pioggia di riconoscimenti civili e religiosi sulla persona del prof. Bacchion: medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, medaglia d'oro al merito della sanità pubblica, Commendatore della Repubblica, Commendatore di S.

Gregorio, Cavaliere d'onore di cappa e spada del papa.

Un giorno mi confessò che avrebbe fatto volentieri a meno di tutta questa “paccottiglia” e “bòria”; gli bastava potersi esprimere ed impegnare per il prossimo, e godere dell'affetto di un caldo ambiente familiare: purtroppo la moglie, Annina Viscuso, una sua allieva conosciuta al tempo del Foscarini, da lui sposata nel 1930, morì improvvisamente a 44 anni nel 1953.

3. L'opera storica di Eugenio Bacchion a Salzano (1923-1928)

Dopo avere parlato dei precursori, veniamo ora all'opera storica del prof. Bacchion.

Certamente essa è ad un livello superiore di quelle citate, sia per stile, per completezza, per documentazione, per taglio critico, per diffusione.

La prima opera storica su Salzano di E. Bacchion riguarda G. Sarto, ed è intitolata *Pio X. Giuseppe Sarto. Arciprete di Salzano (1867-1875). Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale.*

Si tratta di un lavoro fondamentale e molto documentato, scritto quando l'autore aveva 24-25 anni: è un'opera giovanile, quindi, scorrevole, diretta sia agli studiosi che alla gente; non concepita comunque per addetti ai lavori solamente.

A quest'opera il prof. Bacchion fu sempre molto legato, tante è vero che nel 1973 aveva proposto a me ed al rag. Giuliano Furlanetto (1949-1996) di aiutarlo in una riedizione aggiornata, riveduta e corretta: purtroppo il progetto non è andato a buon fine, per la “stanchezza” del professore, della quale parla nelle ultime lettere che mi ha scritto, ora conservate nel Fondo Bacchion-Bortolato dell'Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” di Salzano.

È un lavoro fondamentale, imposto dai tempi e rimasto nei tempi: concepito per dare un contributo alla maggior conoscenza possibile del periodo salzanese del papa trevigiano, seguito all'indizione del processo informativo diocesano nel 1923 per volere del vescovo Andrea Giacinto Longhin (1863-1936), è servito anche in seguito per gli altri processi canonici, e figura citato come fonte principale nella vita ufficiale della postulazione per la causa di canonizzazione.

Tre anni più tardi vide la luce un'opera a più mani dal titolo *Salzano. Cenni storici. MCCCCXXII-MCMXXII*: il titolo riportato è quello del frontespizio, non della copertina. È allusivo alla data della marcia su Roma, oppure è un errore tipografico? Infatti, la copertina, con evidente correzione tipografica, riporta le date 1427-1927 in numeri romani. Per quanto ho potuto sapere dal professore, l'occasione per la quale il volumetto fu scritto era il 500° anniversario della fondazione della parrocchia di Salzano come comunità ecclesiale autonoma da quella di Zianigo: la data esatta è quindi quella riportata in copertina. Ebbe però occasione anche di confidarmi che tale data e quella introduzione così laudativa del fascismo erano state richieste dall'autorità comunale. Infatti in tale opera i presupposti trionfalistici della prefazione, quasi un inno alla “romanità” ed al fascismo, vengono smorzati, quasi annullati, e la monografia si presenta allora come una storia della comu-

nità: in primis, di quella parrocchiale per il motivo sopra citato del mezzo millennio di vita autonoma), cioè una storia della sua gente (per la quale, anche a Venezia, ebbe sempre un occhio di riguardo), una ricerca puntuale dei documenti principali della parrocchia ed anche del comune di Salzano.

La monografia su Salzano uscì dai torchi a cura della Libreria Emiliana Editrice nel 1928, forse in agosto, dato che in quel mese mandarono le loro congratulazioni all'autore il vescovo di Treviso, mons. Andrea Giacinto Longhin, e don Luigi Zangrando, archivista vescovile.

La concezione dell'opera deve essere fatta risalire almeno al 1926, visto che fino al 1925 il prof. Bacchion era stato impegnato nella stesura del suo libro su Pio X, e che interessò il podestà di Salzano il 7 marzo 1927.

La risposta, firmata dal vicepodestà Pietro Betetto (1871-1941), fu inviata il 12 marzo successivo: accanto alle "vivissime congratulazioni per quanto così magistralmente ed amorevolmente Ella si propone di fare per accrescere il prestigio del Comune di Salzano", veniva richiesta una relazione che potesse spiegare "in succinto ma chiaramente il carattere e l'utilità dell'opera". Questa non si fece attendere, e pervenne al Municipio il 18 marzo. La delibera di assunzione della spesa per la pubblicazione è del giorno 1 aprile. Nel registro "Comune di Salzano - Deliberazioni del Podestà dal 1926 al 1934" si trova il seguente atto, recante a fianco il numero 11, l'oggetto "Cenni storici di Salzano", e la dicitura "App. N.° 9720 div. II A e 1021 della G.P.A. in seduta del 23-5-1927":

"L'anno millenovecentoventisette addì primo aprile ad ore dieci nella Sala Municipale il Podestà Bottacin Paolino assistito dal Segretario Bortolato Secondo ha preso la seguente deliberazione:

Vista la lettera 7 marzo 1927 del Prof. Bacchion Eugenio del Liceo Marco Foscarini che spiega il perché dell'opera "Cenni storici di Salzano";

Vista la relazione in data 1/4/27 che elenca le ragioni e l'utilità del modesto lavoro storico su Salzano nel 5° Centenario della fondazione;

Vista la nota di spesa per la stampa che ammonterà a L. 2000;

Ritenuto che detta spesa verrà superata e rimborsata dal provento vendita libro intitolato: "Cenni storici di Salzano";

Considerato che questo lavoro vale per tutti coloro che legati alla terra che li ha visti nascere si tramandano così con religioso interesse le loro memorie che sono di educazione perché le più pure idealità di patria e di religione traspirano da uomini, da fatti e da cose;

delibera

1° di sostenere la spesa di stampa in L. 2000 (duemila) con la certezza che detta spesa verrà rimborsata per la vendita dell'opera;

2° di stanziare detta somma nel Bilancio 1927 fra le spese facoltative straordinarie.

Fatto letto approvato

Il Podestà
P. Bottacin

Il Segretario
Bortolato

Il sottoscritto Segretario Comunale certifica che copia del presente verbale venne pubblicata all'albo Com. dal giorno di domenica tre aprile e che non vi furono opposizioni.

Salzano li 10/4/27

Scarsa attenzione è dimostrata invece per Robegano: a parte qualche doveroso accenno, il professore non si spinge oltre. La motivazione va forse cercata nel fatto che pensava ad una ulteriore monografia sull'interessante frazione di Salzano: sono in possesso di un suo manoscritto riguardante appunto Robegano, scritte forse nel 1935, che è ancora in gran parte inedito.

Il povero Lucio Puttin (1947-1986) il 7 settembre 1986 parlò, durante la presentazione di un mio opuscolo, di un Bacchion storico attento, documentato, affidabile, comprensibile: forse risentì del suo tempo in quanto ad aspetti politici o di formazione culturale in ambito storico, ma, collocata la sua opera nel tempo in cui fu scritta si tratta di un autore di tutto rispetto. Di questo avviso sono pure due ex allievi del professore, il preside Bruno Rosada e lo storico Alvise Zorzi, che lo ricordano con affetto come un maestro esemplare.

L'opera storica di E. Bacchion non si esaurisce però in questo ambito locale: direi che ciò che ho citato si riferisce solo agli anni giovanili e non alla sua piena maturità. Anzi, dirò di più: forse ciò che ha scritto su Salzano riguarda più la sfera affettiva che l'impegno razionale per la ricerca storica, che, sia da studente universitaria (le sue due tesi trattano argomenti ben diversi), sia da ricercatore maturo era orientata verso obiettivi che andavano ben oltre l'angusto spazio paesano. Infatti, continuò la ricerca per quanto concerneva papa Sarto ampliando l'orizzonte dei suoi studi ai periodi successivi a quello salzanese, ed indirizzò i suoi interessi principalmente verso la storia di Treviso e di Venezia.

Altre due volte però E. Bacchion ebbe modo di pubblicare articoli riguardanti Salzano: la prima volta fu nel 1933, anno nel quale pubblicò sul periodico "Le Tre Venezie" l'articolo *Il nostro graticolato romano*, nel quale riferiva un ritrovamento di materia e archeologico da lui effettuato nel 1927 in comune di Mirano, in località Castelliviero, che però era amministrata dal punto di vista religioso dalla parrocchia di Salzano. La seconda volta curò *Salzano al suo pastore - In commemorazione del Giubileo Sacerdotale di Mons. Arciprete*, lo zio omonimo che fu parroco di Salzano dal 1903 al 1949.

4. L'opera storica e l'impegno culturale di Eugenio Bacchion a Venezia (1926-1972)

Quelli citati certamente sono solo contributi storici che fanno da contorno ai suoi studi ed alle sue pubblicazioni principali che, secondo lo storico Silvio Tramontin (1919-1997), sono i suoi lavori su Corfù (*Venezia e Genova durante la Guerra di Candia - Propositi di alleanze - Fermenti di idealità nazionali*, Venezia, La Deputazione Editrice, 1943) e su Candia (*Il Dominio Veneto su Corfù*, Premio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1944 e *Il Dominio Veneto su Corfù*

(1386-1797), 1956).

Molto importante è la monografia uscita a riguardo di Pio X che, al momento della loro stesura, stava per essere beatificato: scrisse un fortunato *Papa Sarto (Pio X) - Profilo*, uscito a Venezia dall'Istituto Tipografico Editoriale de "Il Gazzettino" nel 1951. Essa si pone nel solco degli originali e per molti versi profetici studi condotti a Salzano prima del 1925, un quarto di secolo prima. Il *Profilo*, nato come raccolta di alcuni articoli scritti per la pagina culturale del quotidiano, fu proposto per una riedizione nel 2001, come collaborazione fra l'Assessorato alla Cultura del Comune di Salzano e "Il Gazzettino", ma la situazione creatasi in seguito all'attacco alle Twin Towers (11 settembre 2001) ha rinviato *sine die* l'operazione. Eppure, agli occhi dei curatori dell'iniziativa, fu l'unica occasione per onorare degnamente il professore, chiudere la riedizione della sua trilogia su Salzano e S. Pio X e celebrare il 50° della beatificazione (1951-2001) del santo parroco di Salzano divenuto papa.

Un notevole impegno espresse poi il professore nel 1959, quando la venerata



Eugenio Bacchion durante una delle sue innumerevoli conferenze

salma di S. Pio X tornò a Venezia per interessamento di Giovanni XXIII, salito da sei mesi sul soglio di Pietro, affinché si avverasse profeticamente la promessa fatta dal card. Sarto, in partenza per il conclave, ai suoi veneziani: "O vivo o morto tornerò". Eugenio Bacchion tenne poi la commemorazione

San Pio X: l'Uomo, il Sacerdote, il Cardinale Patriarca, apparso in *San Pio X a Venezia - 12 aprile-10 maggio 1959*, la rivista diocesana del Patriarcato di Venezia nel giugno 1959.

Una vita di lavoro, di studio e di ricerca, quindi.

Il professore mi ha confidato che sicuramente un terzo della sua vita lo ha passato negli archivi e nelle biblioteche, perché gli altri due terzi erano collegati all'insegnamento,

alla famiglia ed all'impegno culturale e di amministratore pubblico.

Per quanto riguarda il periodo veneziano, prendo lo spunto da una lettera del

patriarca Urbani, scritta come ringraziamento al fedele collaboratore, che ritengo ampia, documentata ed emblematica, al fine di delineare la figura e l'opera di Eugenio Bacchion.

In poche parole il presule riesce ad evidenziare i tratti essenziali di un personaggio che in Venezia ha segnato un'epoca, sia nel campo religioso che in quello civile.

Con poche parole, sincere e profetiche, il Patriarca Giovanni Urbani esprime al prof. Eugenio Bacchion, presidente uscente della Giunta Diocesana di Azione Cattolica, il suo ringraziamento, e gli auspici perché potesse proseguire la sua opera preziosa al servizio della Chiesa di Venezia. Il quadro è ben delineato, ma il Patriarca desidera completarlo, convinto com'era della singolarità e dell'eccezionalità dell'opera di Eugenio Bacchion.

La lettera è certamente personale, colma di riconoscimenti per l'attività solerte ed ininterrotta del Bacchion, e riesce a sottolinearne le caratteristiche peculiari, senza elogi volutamente caricati anche se dovuti.

Non credo che il card. Urbani abbia voluto scrivere la lettera solo per dovere di riconoscenza, ma anche per dare il riconoscimento a chi, con fedeltà e dedizione, aveva servito i Patriarchi di Venezia in un periodo di tempo che va dagli anni Quaranta all'epoca conciliare.

La fedeltà è sottolineata più volte in appena nove righe, intercalata da due affettuosi "Carissimo Professore", che nei documenti ufficiali sicuramente non sarebbero stati presenti: nell'approccio privato, il Patriarca ha voluto esternare tutta la propria stima, sottolineare le opere più importanti, e aprire il suo cuore in un inno di fervidi ringraziamenti.

Queste ripetizioni non sono casuali, e tutta l'architettura della missiva è accuratamente dosata. Nella lettura emergono, con felice puntualizzazione, i tratti caratteristici di una forte personalità, ed i fini fondamentali ai quali sono state ispirate la vita e l'opera del prof. Bacchion.

Sono sottolineati la dedizione alla Chiesa, la fedeltà ai Pastori, l'intelligenza nella concezione delle idee, la prudenza nella loro attuazione, la generosità dell'impegno, la docilità dell'adattamento alle direttive pastorali, l'abnegazione nel servizio solerte, il sacrificio di sé, la sofferenza cristianamente sopportata "per amore di Dio" che il patriarca, con indovinata sottolineatura ([...] pene e angustie. Ma anche queste, anzi queste [...]): il professore non era un tipo che autocommiserava o si piangeva addosso, ma affrontava serenamente tutte le prove che la sua vita di frontiera gli aveva riservato, non ultime gravi lutti e problemi familiari.

E ancora, viene sottolineata la testimonianza personale pagando di persona, l'entusiasmo per la cultura, l'attaccamento al dovere nello svolgimento della propria missione e, soprattutto, le opere, delle quali fu brillante e geniale ideatore, fedele realizzatore, battagliero difensore prudente tessitore.

Opere tangibili, fatti che parlano da soli, gestiti da una personalità forte e poliedrica, capace di un impegno su vari fronti, a 360 gradi, e vivificati da un ingegno vulcanico, da un trasciatore di giovani, da un realizzatore pratico e lungimirante.

Opere che sono la palese testimonianza di un lavoro personale e di un'epoca, che rendono onore ad un protagonista della vita sociale, culturale ed ecclesiale della città e della diocesi di Venezia.

Un personaggio che il patriarca Urbani vede in positivo, in un'ottica di progresso, come un ponte ideale fra due stagioni della Chiesa, che non rinuncia all'esperienza del passato per costruire il suo futuro post-conciliare.

Il pastore della Chiesa di San Marco, a chiusura del suo indirizzo, chiede a Bacchion "la sua preghiera, il suo consiglio, la sua attività", perché era conscio che Cristo aveva bisogno di persone impegnate, capaci ed abili.

In questo senso Bacchion fu a Venezia l'uomo del consiglio, l'uomo della presenza costante nella scuola, nell'Azione Cattolica, nella cultura (nell'accezione più ampia di questo termine), nella vita amministrativa come conseguenza di un credo religioso e come testimonianza.

Seppe inserirsi nella vita ecclesiale e nella società veneziana quale uomo di multiforme e frenetica attività, tanto che ancor oggi è ricordato per la sua grande apertura culturale sia dai credenti, sia dai laici che dagli avversari di un tempo, nonostante alcune asprezze del suo comportamento. Bacchion possedeva una forte personalità, non era un uomo facile e, in certe circostanze, non era certamente malleabile. Ma sotto la dura scorza pulsava un cuore generoso, sempre improntato al rispetto che nutriva per ogni persona, sempre pronto a dare, sempre finalizzato alla carità che discretamente operava, in spirito di fede e di coerenza col suo credo cristiano.

Non dimentichiamo infine che Bacchion fu anche l'uomo del dolore: la sua vita fu costellata di grandi gioie, ma anche segnata crudamente e duramente nel corpo e nello spirito.

Tutte le testimonianze raccolte sono concordi nel concludere che Dio ha voluto saggiarlo come l'oro nel crogiolo, colpendolo negli affetti più cari, e nella carne con una lunga e fastidiosa malattia che egli sopportò pazientemente, ispirandosi, io stesso lo posso testimoniare, a Cristo e al personaggio biblico Giobbe.

Un uomo impegnato e scomodo, ma precursore di molte felici e profetiche intuizioni, attento lettore dei "segni dei tempi".

Queste frasi sono diventate attuali, quasi di moda, dopo il Concilio Vaticano II.

Ma si stenta ad applicarle a coloro che al Concilio hanno preparato la strada, o che hanno avuto la ventura di vivere ed operare prima che venisse indetto.

Non dimentichiamo che fu uomo di fiducia del card. Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963), patriarca di Venezia dal 1953 al 1958, che divenne poi Giovanni XXIII, il papa che indisse il Concilio, a fianco del quale visse, in interscambio di consigli ed a contatto diretto, per tutto il periodo in cui fu pastore della Chiesa di Venezia.

Eugenio Bacchion è mancato oltre 30 anni fa: è passato troppo poco tempo per poter dare un giudizio articolato e, per quanto possibile, definitivo.

Ma i documenti e le testimonianze contribuiranno a mettere a fuoco in modo sempre migliore una vita ed un'opera a favore di Venezia e al servizio della Chiesa.

In questa sede mi limiterò ad abbozzare un quadro, necessariamente incompleto e forse non sempre del tutto esatto, della vicenda umana ed ecclesiale del prof. Eugenio Bacchion.

Mi lascerò guidare da alcune deposizioni rilasciatemi da amici ed estimatori e, soprattutto, cercherò di renderlo vivo, presente con noi, attraverso i suoi scritti, riportando brani di appunti o di documenti che ha stilato di suo pugno, e di lette-

re che ha ricevuto.

Credo che solo così potrà iniziare la riscoperta di uno di quegli uomini che hanno preparato e guidato, tra molte difficoltà, la svolta conciliare in ambito locale: chi conosce gli ambienti cattolici veneziani e le correnti di pensiero che fermentano Venezia, altrettanto bene sa quanto sia stato difficile cimentarsi in una simile impresa, o almeno porre le adeguate premesse.



Eugenio Bacchion inginocchiato davanti al patriarca Roncalli
(1953-54)

5. La Libreria Pio X e l'Ateneo S. Basso

Fra le sue carte Eugenio Bacchion ha conservato un prezioso "Pro memoria per l'Ufficio Amministrativo della Curia Patriarcale", che è utilissimo per ricostruire i motivi ispiratori e l'iter, a volte lungo e difficoltoso, dei progetti e degli strumenti culturali e pastorali, oggi più che mai vivi ed operativi.

E' un compendio esauriente di tutto ciò che fu realizzato nel Dopoguerra, con nomi, cognomi, date, spese, finalità: "Per desiderio di mons. dott. Tino Marchi direttore dell'Ufficio Amministrativo della Curia, invio questo pro memoria sulle opere suscitate dal sottoscritto per volontà degli ecc.mi patriarchi, onde non nascano equivoci o contestazioni sulla loro natura, sulla loro origine e sulla loro funzione. Segno l'ordine cronologico della loro origine.

1° Libreria Pio X^O - fu aperta nel marzo del 1948 per la diffusione del libro di cultura di ispirazione cattolica, specie biblica. Ha sede nell'angolo di Palazzo patriarcale che da Calle Canonica porta al ponte di canonica. La proprietà è della Mensa patriarcale e il card. patriarca Piazza - e così fecero i suoi successori - dette in uso gratuito i locali per tale opera che non ha finalità di lucro. [...] E' un luogo di incontro per consigli, indicazioni che vengono dati dai sacerdoti preposti a tale compito".

In un'altra dichiarazione si trova scritto olograficamente: "La 'Libreria Pio X' è emanazione ed attività dello Studium Cattolico Veneziano - Fondazione di Religione - riconosciuta con Decreto n. 331 della Gazzetta Ufficiale del 6 giugno 1959.

Nello spirito dello statuto si propone la diffusione del movimento liturgico e della dottrina cristiana specialmente fra le classi colte. Questa opera pastorale diocesana tratta un settore librario particolare e ben definito, agevolando con pagamenti diluiti e con sconti la clientela specie il Seminario e altri Enti di Cultura".

Alla libreria fu felicemente abbinato l'Ateneo Pio X o Ateneo S. Basso, che Bacchion cita al numero due del suo promemoria.

Sono due istituzioni che si integrarono a vicenda: la libreria era stata concepita per la distribuzione del libro, veicolo scritto di cultura, mentre l'Ateneo lo era stato per dibattiti, conferenze e convegni.

Si tratta quindi di due enti creati appositamente per veicolare in modo opportuno, per iscritto ed oralmente, la cultura.

"S. Basso [era] un tempo chiesa parrocchiale e demaniata nell'età napoleonica. Fu riscattata dal Patriarca Monico e adibita a officina per manutenzione e restauri della Basilica. Nel 1950 quell'ambiente serviva per il deposito delle pedane da usare per l'acqua alta e per gli operai che andavano a spogliarsi degli arnesi di lavoro. Sembrava un'offesa che quell'ambiente in un posto così prestigioso fosse declassato a deposito e a spogliatoio. Su proposta di mons. Alessandro Gottardi - direttore della Libreria Pio X^O - il Patriarca Agostini volle che quell'ambiente diventasse un centro di cultura. Nell'Anno Santo 1950 divenne sede dell'ufficio pellegrinaggi e poi si pensò ad un radicale restauro per finalità culturali. La proprietà è della Procuratoria di S. Marco che spese L. 2.000.000.= per il lucernario

che funge da soffitto. Lo Studium C.[attolico] V.[eneziano] per le altre opere edilizie, pavimentazione, riscaldamento spese L. 12.000.000.= oltre l'arredamento per conferenze e convegni. S. Basso divenne sede dell'Ateneo Pio X^o e come sta scritto in una parasta, fu inaugurato dal card. patriarca Roncalli nel marzo del 1953. L'Ateneo ebbe vita prospera per lezioni - conferenze - cicli di studio che venivano programmati dalla F.U.C.I. e dai laureati di A.C. e per le lezioni di teologia dettate dal direttore dello Studium mons. Gottardi. Oggi lo Studium tiene cicli di lezioni in avvento e in quaresima perché è cessata ogni attività da parte delle associazioni cattoliche. L'ambiente viene concesso per iniziative culturali proposte da persone od enti che si muovono nello spirito dello statuto approvato dal card. Roncalli e dal Capo dello Stato che dette il riconoscimento giuridico allo Studium C.[attolico] V.[eneziano]".

6. La Scuola Grande di San Teodoro

Oggetto di pazienti e lungimiranti attenzioni, che alla lunga si dimostrarono vincenti, fu una delle più antiche Scuole Grandi veneziane: la Scuola di San Teodoro. Nei documenti che Bacchion ci ha lasciato moltissime sono le carte che la riguardano, e che testimoniano un notevole attaccamento, ed una perseveranza quasi infinita, che non ha conosciuto un solo periodo, anche circoscritto nel tempo, di stanca o di trascuratezza.

Ed ecco come lo stesso professore ne parla:

“Ancora durante la guerra si erano posti gli occhi su S. Teodoro perché diventasse la sede dello Studium e delle sue attività. L'immobile era di proprietà dell'IRE (opera pia penitenti) ed alloggiava un cinema di bassa categoria e nel piano superiore un mobilificio: tutto l'insieme era ridotto a un rudere. In base alla legge protettiva dei monumenti, la Sovrintendenza per nostra sollecitazione diede lo sfratto agli occupanti che si realizzò piuttosto tardi perché l'IRE lamentava che gli venissero meno gli introiti per l'Opera pia. Tutte le difficoltà furono superate e lo Studium acquistò l'immobile con una elargizione della Banca Cattolica del Veneto di L. 60.000.000.= operazione che mi procurò molti grattacapi da parte della Banca che per anni gravò lo Studium (nominalmente) degli interessi su detto capitale.

Il patriarca Urbani che aveva il pallino della ricostruzione delle vecchie scuole veneziane, approvò l'erezione della Scuola Grande di S. Teodoro che dal 1600 aveva colà la sua sede. La rinnovata Scuola di S. Teodoro, prima dell'acquisto, pagava ogni anno circa L. 3.000.000 pari all'utile che l'immobile rendeva all'Opera pia.

Finalmente l'edificio passò in proprietà allo Studium con regolare contratto di compravendita e così cessò l'onere di affitto per la Scuola Grande ricostituita. Oltre ai lavori di restauro fatti dall'IRE, a spese della Scuola si revisionò il tetto, i serramenti, le finestre e vi fu installato l'impianto di riscaldamento. Lo Studium concorse in parte alle spese e conservò la proprietà anche in attesa di vedere come la Scuola funzionasse e si reggesse. La Scuola oggi è eretta canonicamente e legal-

mente ma a mio giudizio, è bene che lo Studium conservi, per tante ragioni, la sua proprietà, avendo anche fatto una convenzione con detta Scuola che regola i rapporti fra i due enti. Non posso dimenticare l'aiuto e l'assistenza che in questo affare complesso ci venne dal prefetto De Bernard. La riproduzione di un bassorilievo in bronzo e una lapide che ricorda l'aiuto munifico della Banca Cattolica del Veneto fu collocato al pianoterra dell'edificio tornato alla dignità e al funzionamento di un tempo.

Le trattative andarono per le lunghe. A volte, ad un passo dalla conclusione, si arenarono.

Lettere, pro-memoria, appunti, fascicoli di disegni, progetti, documenti legali, eccetera, non si contano nell'Archivio della Scuola. Il prof. Bacchion aveva la buona abitudine di conservare sempre copia di ciò che scriveva, sia che si trattasse di lettere o di pro-memoria che inviava ai vari Enti.

In una lettera diretta al Presidente del Consiglio di Amministrazione delle Istituzioni decentrate dell'E.C.A. di Venezia si possono leggere le motivazioni ispiratrici dell'annosa questione: “[...] lo STUDIUM CATTOLICO VENEZIANO avente personalità giuridica (Gazzetta Ufficiale n. 133, 6 maggio 1959) domanda di acquistare l'immobile di proprietà dell'Opera Pia S. Giobbe amministrata dall'I.R.E., detto Scuola Grande di S. Teodoro, sito a San Salvador n. 4810/A. Questo riscatto vuole essere omaggio a S.S. Giovanni XXIII che come Patriarca di Venezia tanto si interessava al ripristino in dignità di monumenti consacrati dalla Storia religiosa e civile della città, ed espressione di riconoscenza all'attuale Patriarca Cardinale Giovanni Urbani, che ricostituì la Scuola Grande S. Teodoro (Associazione Commercianti ed Artigiani), con decreto del 15 Agosto 1960 secondo lo spirito delle antiche arti di mestiere in armonia con le istanze sociali del nostro tempo”.

In un pro-memoria per la Banca Cattolica del Veneto su quanto convenuto con Sua Em.za il Card. Patriarca e il Prefetto di Venezia emergono invece alcuni cenni sulle finalità per cui la Scuola è risorta: “La Banca Cattolica del Veneto domanda all'Amministrazione Istituti Ricovero Educazione (I.R.E.) S. Marco 4299, Venezia di acquistare l'immobile detto Scuola Grande S. Teodoro [...] con l'impegno di trasferire l'immobile in donazione allo STUDIUM CATTOLICO VENEZIANO [...]. L'edificio è intestato allo STUDIUM CATTOLICO VENEZIANO perché sia adibito a sede della Scuola Grande S. Teodoro per tutte le attività che la Scuola dovrà svolgere secondo i suoi fini statuari e per gli incontri culturali di spiritualità cristiana che lo Studium intende promuovere secondo le indicazioni del suo statuto”.

Esiste però un dattiloscritto che descrive piuttosto minutamente le vicende della ricostituzione della Scuola Grande, iniziata nel 1960: “Ai primi di agosto del 1960 un gruppo di persone, prevalentemente commercianti aderenti all'U.C.I.C. (Unione Commercianti Italiani Cattolici) ed artigiani aderenti all'A.C.A.I. (Associazione Cattolica Artigiani Italiani), si riunì per indirizzare una petizione a S.E. il Cardinale Patriarca, affinché autorizzasse la rinascita della Scuola Grande di S. Teodoro, sciolta da Napoleone il 26 maggio 1807. S.E. il Patriarca Giovanni Urbani, il 15 agosto 1960, accoglieva tale petizione ed erigeva nuovamente la Scuola Grande Confraternita di S. Teodoro. Il Gruppo dei promotori provvedeva

a nominare un Consiglio di Reggenza composto dai seguenti Signori: Serafino Abis, Prof. Eugenio Bacchion, Giacomo “Mino” Benevento, Alessandro Buttaro, Amedeo Campagnol, Fiorenzo Fabbi, Archimede Forin, Bruno Lazzari, Giuseppe Moretti, Renato Piaceri, i quali, nella riunione del 26 novembre 1960 riconoscevano - a maggioranza assoluta - il Signor Fiorenzo Fabbi Delegato Rappresentante della Scuola. [...] La Scuola che conta numerosissimi iscritti, è prevalentemente aperta ai commercianti ed agli artigiani e, nei suoi locali meravigliosamente freschi di restauro, ospita la sede dell' U.C.I.C. e quella dell' A.C.A.I. i cui membri sono nel contempo confratelli della Scuola Grande di S. Teodoro stessa [...]. Con l'erezione della Scuola Grande di S. Teodoro si realizza il desiderio del Prof. Bacchion, desiderio per lunghi anni perorato”.

Ma per quanti anni? E' una domanda che è lecito porsi.

Anzi, doveroso porsi.

Il Reggente della Scuola, Fiorenzo Fabbi, presentò una relazione nella riunione conviviale del Rotary Club di Venezia il 13 febbraio 1962, nella quale così si espresse: “Da circa trent'anni era vivo desiderio di riedificare la Scuola, gli anni passarono ed il desiderio rifiorito in un gruppo di promotori, il 15 agosto 1960 venne accolto ed esaudito con Bolla Patriarcale”.

E' vero che la nascita del caso San Teodoro datava di parecchi anni, ma da quanto mi disse il prof. Bacchion e da quanto dicono i documenti, sembra di concludere che la questione era nata verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, almeno per ciò che riguardava gli aspetti formali: lettere del professore e di Mons. Alessandro Gottardi, conservate nell'Archivio della Scuola, sono datate novembre-dicembre 1945. Ma la relazione Fabbi è importante perché getta luce sulle finalità della Scuola nei primi anni della sua ricostituzione: “La ricostituzione della Scuola non è però semplicemente un restauro architettonico a beneficio del decoro cittadino, ma rappresenta la rinascita di un vitale sodalizio che si ripromette nello spirito della solidarietà cristiana ed umana la valorizzazione costante del lavoro in tutti i suoi riflessi civici. Mantenendosi sensibile alle esigenze sociali, propensa all'evoluzione dei tempi, sollecita alle necessità dei commercianti ed artigiani e cioè di quelle categorie per cui il lavoro è motivo dominante, la Scuola Grande di San Teodoro confida di restare fedele alle tradizioni del passato, ma con una visione realistica e moderna delle necessità del ceto medio.

La Scuola Grande di San Teodoro, per Statuto, si impone, oltre alle attività religiose, comuni a tutte le altre Scuole, di riscattare, in primo luogo, l'insigne monumento che fu, per secoli, la Sua Sede, curarne la dignità e recuperare possibilmente le opere d'arte disperse. In secondo, curare l'aggiornamento della cultura generale e professionale degli iscritti, con particolare riguardo alla formazione degli apprendisti. Giovare al mondo del lavoro ed alle famiglie degli artigiani e commercianti, orientando i giovani nella scelta professionale. Promuovere un processo di osmosi fra gli interessi dei Commercianti e quelli degli artigiani. Collaborare infine con gli altri Enti, ospitando attività e promuovendo manifestazioni, non in contrasto con i suoi principi”.

La prima grande manifestazione fu la “Mostra del Merletto”: un esordio estremamente felice, organizzato in collaborazione con l'Assessorato delle Belle Arti del Comune di Venezia.

Merletto significa artigianato peculiare di Venezia, ed una Mostra su di esso significava allora un rilancio di un'attività morente, il recupero di una fetta di storia e di economia veneziana che, nonostante gli antichi fasti, era sulla via di un declino irreversibile.

Infatti così continua il Fabbi nella sua relazione, nella quale viene evidenziato lo spirito attento ai problemi storici, culturali ed economici veneziani di Eugenio Bacchion: "Il Merletto è stato ritenuto dal Consiglio, il prodotto più bisognoso di un rilancio, sia per la carenza di apprendisti, sia per la spietata concorrenza cinese. [...] La nostra rassegna si propone, oltre che illustrare tale prodotto nel suo aspetto storico ed artistico, esponendo merletti antichi di pregio, cortesemente prestati da Enti e collezionisti privati, di portare a Venezia una rappresentanza di maestranze, onde metterle a diretto contatto con nuovi sbocchi commerciali".

La Scuola intendeva darsi un raggio d'azione internazionale, che ancor oggi mantiene.

Infatti, nella relazione Fabbi si evidenziava che "durante la Mostra" si proponeva di organizzare un congresso nel quale dibattere "problemi inerenti l'artigianato ed il commercio, in funzione alle correnti turistiche così importanti per Venezia. L'esempio era la Francia: "La Scuola non mancherà inoltre di interessare i pittori allo studio di nuove espressioni artistiche, realizzabili con il merletto e ciò in analogia a quanto è avvenuto per le ceramiche soprattutto in Francia". L'apertura alla Francia venne sottolineata con una ulteriore "grande Mostra di pittura di Bernard Buffet", con un intendimento culturale di tutto rilievo: "E' un discorso pittorico coerente e completo che intendiamo offrire, in seconda mondiale, da Venezia a tutti i turisti del mondo, dovuto al pittore che rappresentò ufficialmente la Francia alla Biennale di quattro anni or sono".

La volontà di riscatto dell'antica Scuola era dovuta anche ad una reazione a quanto scritto nel libro "Venezia" di John Ruskin, un inglese dalla penna facile e satirica. Il capitolo quarto fu intitolato "San Teodoro venditore di sedie". Gli appunti del prof. Bacchion sono esemplari in merito: "Ruskin ci conduce, attraverso le mercerie, nel piccolo campo di S. Salvador, si ferma davanti ad un edificio «usato ora, quale deposito di mobili e vi prego di osservarlo attentamente», egli dice. L'edificio è la Scuola Grande di San Teodoro, ora sede del Cinema Massimo nella parte inferiore e tuttora deposito di mobili e casa di vendita nella parte superiore. [...] Egli vede negli angeli mossi e sgambettanti del fastigio, che cercano di mascherare la loro letizia per la presenza del «meraviglioso personaggio» del centro (S. Teodoro), nella severità castigata delle linee architettoniche, «l'ultimo sfarzo di una accolta di gentiluomini veneziani, per farsi una dimora rispettabile e per preparare all'Italia risorta, nel più avanzato progresso, un maestoso magazzino di mobilia. Qui potete comperare quanti scranni e brandine pieghevoli volete, e tele incerate brevettate, ed altri puntelli per la vostra venerabile dignità veneziana». Umorista il Ruskin, ma anche amaro e sferzante: «Ecco il dono del vostro Dio al secolo XIX: deposito di mobili nazionali ed esteri, quadri, libri antichi e moderni».

Mai S. Teodoro era caduto così in basso".

Ma così il prof. Bacchion continua: "ora pare che S. Teodoro si sia stancato di far il venditore di sedie o l'impresario cinematografico. Il Ministero per la tutela e la

dignità dell'edificio di preminente interesse storico-artistico, vieta il suo uso a scopo commerciale e vuole sia integrato nel suo stato primitivo; un gruppo di cittadini amanti delle patrie tradizioni e delle venerate memorie della nostra Repubblica ha ridato vita alla storica Scuola Grande di S. Teodoro, che s'affianca a quella di S. Rocco e di S. Giovanni Evangelista, e desidera di rientrare nell'uso della sua storica residenza. S. Teodoro, come un tempo, batte la lancia sul suo scudo e chiama a raccolta i commercianti di Venezia; apre le porte della sua casa a quanti, pur presi dai loro affari, nutrono nel cuore sentimenti di pietà religiosa e patria".

Tutte queste vicende, ricostruite sui documenti manoscritti e dattiloscritti del prof. Bacchion, sono in sintonia con quanto nel 1987 il sig. Amedeo Campagnol (1924-2006), uno dei fondatori, ebbe a confidarmi in una lunga ed interessante discussione.

Non posso chiudere questo paragrafo dedicato a S. Teodoro senza un cenno al Card. Albino Luciani (1912-1978). Riporto un ampio stralcio di una sua lettera del 3 aprile 1971, indirizzata al Consiglio di Amministrazione della Banca Cattolica del Veneto, e riguardante l'onere di cui la Banca stessa si era sobbarcata per l'operazione S. Teodoro, così sapientemente orchestrata dal prof. Bacchion: "Esprimo con tutto il cuore la mia riconoscenza per l'aiuto dato circa 10 anni fa allo scopo di riscattare un immobile, che, nonostante il suo glorioso passato religioso, minacciava di cadere in mani non gradite. Ritengo che con me godano le anime dei miei predecessori di venerata memoria il Card. Roncalli e il Card. Urbani, che -a quanto mi viene riferito - sentiva questa pendente questione come fatto personale che lo preoccupava. [...] La diocesi di Venezia con gesto doveroso -gradito, spero, a codesto Consiglio - si propone di collocare nella sala dell'Albergo della Scuola Grande di San Teodoro una memoria lapidaria per quanto la Banca Cattolica del Veneto ha munificamente fatto in memoria di Papa Giovanni e del Card. Urbani". Si tratta della lapide posta nella sala a pianterreno, che così annuncia e testimonia:

NELLA VENERATA MEMORIA
DEI PATRIARCHI
CARD. ANGELO GIUSEPPE RONCALLI - P.P. GIOVANNI XXIII
CARD. GIOVANNI URBANI
PER MUNIFICENZA
DELLA BANCA CATTOLICA DEL VENETO
QUESTO MONUMENTALE EDIFICIO
DOPO TRISTA SORTE FU RISCATTATO A.D. MCMLXIII
ONDE LA RINATA SCUOLA GRANDE S. TEODORO
RIFIORISSE NELLA SUA STORICA SEDE
LO STUDIUM CATTOLICO VENEZIANO
ALBINO LUCIANI PATRIARCA
27 NOV. 1971

7. San Vidal, o dell'arte

Un componente essenziale dell'azione culturale di Eugenio Bacchion è stato il suo fiuto nello scovare ambienti adatti per manifestazioni artistiche, e nell'organizzare attività di alto livello, tali da richiamare l'interesse di artisti affermati. Uno di questi ambienti è San Vidal, un'organizzazione di tutto rispetto è l'U.C.A.I., Unione Cattolica Artisti Italiani, ed uno degli artisti di maggior grido fu Felice Carena (Cumiana, 1879-Venezia, 1966).

Ecco la parola del prof. Bacchion a proposito: "La chiesa di San Vidal, vicaria della parrocchia di S. Stefano, nel 1949 era ridotta a un rudero: tetto sfondato, vetrate rotte e un metro di lerciume sul pavimento che seppelliva anche oggetti di culto. Si pensò di risanare l'ambiente e di adibirlo ad un centro di attività artistiche.

L'U.C.A.I. a S. Vidal ebbe ed ha la sua sede, fu fondata dal sottoscritto e da mons. Vecchi che ne fu primo assistente. Il patriarca Carlo Agostini approvò, plaudì e incoraggiò l'idea. Ancora nel 1949 si procedette ai lavori di restauro e di adattamento fatti dalla Sovrintendenza ai Monumenti e dallo Studium C.[attolico] V.[eneziano], il quale, come inizio, allestì per l'Anno Santo una mostra d'arte liturgica di cui fu curato un catalogo. La mostra progettata dall'architetto Renosto suscitò un grandissimo interesse ed ebbe largo successo. Fu visitata dall'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi, dal presidente della Repubblica d'Irlanda, da molti cardinali e vescovi e pellegrini stranieri oltre che dal pubblico turistico e veneziano.

Consta di tre ambienti: la sacrestia oggi usata come galleria di esposizione - un ambiente ricavato dal campanile come ufficio e dalla chiesa impreziosita di tele di grande valore, tra cui primeggia un Carpaccio che ha effigiato il santo titolare; il Tabernacolo fu rimosso dall'altar maggiore perché ingombrante e ricostruito a latere nella ex chiesa. Si tengono anche nella chiesa grandi mostre personali e collettive degne di rispetto. L'U.C.A.I. ebbe vita prospera con il suo primo presidente Felice Carena e attualmente ne guida con amore e con competenza le sorti il prof. Ernani Costantini che ha portato in primo piano S. Vidal nella considerazione artistica e critica della città. La chiesa non può essere usata come luogo di conferenze o di concerti per l'eco potente che ne impedisce l'acustica".

E in occasione di un'altra importante manifestazione, così ebbe l'occasione di esprimersi agli intervenuti: "Fra tante manifestazioni di vita di arte e di cultura di risonanza internazionale che Venezia promuove e offre a visitatori e ospiti; nella gara di molteplici iniziative che si è accesa fra diverse città sorelle, l'Anno Santo doveva rappresentare anche tra noi il Suo volto con un invito che richiamasse l'attenzione all'altare che in tutte le età fu centro di vita spirituale, sociale e fabbrile perché intorno a quello e su quello gli uomini hanno lasciato l'impronta del loro genio e il documento del loro lavoro. E così nacque la Mostra. Venezia non è nuova a queste esposizioni: durante il governo Pastorale del Cardinal Sarto nel 1897, in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, nella Scuola grande di San Rocco si tenne una Esposizione dell'Artigianato Liturgico Antico; nel 1920 e nel 1929, durante il governo del Cardinal La Fontaine si tenne rispettivamente la

Mostra dell'Artigianato Liturgico Contemporaneo e della Produzione Settecentesca; l'originalità della Mostra attuale sta nella sintesi qui fatta di ciò che di meglio i secoli passati ci hanno lasciato e di ciò che il lavoro contemporaneo sa darci sullo stesso soggetto, in una continuità ideale che ci sprona verso il meglio facendo tesoro delle passate esperienze che qui sono offerte all'esame e all'osservazione di studiosi e di tecnici. Dovere del Comitato è quello di esprimere il suo vivo grazie al nostro Ecc. Patriarca che ci spronò e ci confortò in questa non lieve fatica [...]" .

In sostanza la filosofia di Eugenio Bacchion è aperta a cogliere, nelle bellezze espresse dagli artisti nel passato, gli spunti per un'arte adeguata ai tempi che si stanno vivendo, col conforto di una lettura dei tempi moderna e all'altezza del periodo storico vissuto, con la benedizione dei pastori della Chiesa locale, suggeritori e garanti di una evoluzione delle concezioni artistiche operanti nella Chiesa e per la Chiesa.

8. Le Case Alpine del Cadore

Una iniziativa semiconosciuta del prof. Bacchion fu l'acquisto di due case nel Cadore, per rendere più efficace ogni momento di riflessione delle varie articolazioni dell'Azione Cattolica veneziana.

Ecco cosa ci dice la sua testimonianza diretta, confidata nel pro-memoria. per la Curia Patriarcale di cui si è già parlato, e da cui sono stati tratti passi significativi: "Si sentiva la necessità di una casa soggiorno alpino per la gioventù femminile del nostro patriarcato e ciò stava vivamente a cuore della signorina Maria Pagan allora presidente della G.[ioventù] F.[emminile] di A.[zione] C[atolica]. Si presentò l'occasione dell'acquisto di un complesso edilizio a Valle di Cadore di proprietà del signor Dal Vera di Conegliano. Il patriarca Carlo Agostini approvò l'idea e sollecitò l'opera. L'immobile fu acquistato dalla società r.[esponsabilità] l.[imitata] Antelao sotto il cui nome si operava e comportò la spesa di circa L. 4.000.000= ; i restauri e l'adattamento e le suppellettili per cucina-refettorio e letti vennero di conseguenza, con l'utile che rendeva tale iniziativa e con denaro portato dal sottoscritto. La casa è a tre piani con uno scoperto a retro e a latere; poteva ospitare circa 60 unità; l'opera si rivelò di grande interesse e le ospiti arrivavano dal nostro patriarcato e da molte altre regioni d'Italia, perché il luogo e il soggiorno confortevole costituivano un forte richiamo.

La proprietà fu intestata alla società a r.[esponsabilità] l.[imitata] Antelao sotto il cui nome per alcuni anni sempre si agì. Questa fu la volontà del patriarca Agostini che così riteneva di sfuggire a eventuali leggi eversive.

In questi ultimi anni la casa perdette il suo richiamo e ne fu decisa la vendita per potenziare con il ricavo la casa di Chiapuzza a S. Vito di Cadore".

L'attività dell'A.C., di Bacchion e dei collaboratori non si fermò infatti alla sola casa di Valle, ma si specializzò verso un altro acquisto, non privo di difficoltà, nel quale ebbero modo di cooperare attivamente mons. Carlo Corao ed il rag. Carlo Vian. La casa di Chiapuzza a S. Vito di Cadore fu acquistata nel 1958, su indica-

zione di mons. Vecchi, a completamento della casa di Valle. Era da tempo sentita la necessità di una casa alpina per giovani; la G.[ioventù] I.[taliana di] A.[zione] C.[attolica] ogni anno teneva in luoghi di fortuna con spese fortissime e gravi disavanzi i suoi soggiorni e convegni. Questa casa in origine era una baita che venne ampliata trasformata e adattata per un uso idoneo. Fu scelto questo luogo anche perché il Seminario patriarcale aveva poco lontano costruito la sua residenza estiva. Consta di tre piani con refettorio ad uso anche di sala per conferenze, dormitori cucine etc.; attorno c'è un piccolo scoperto che attualmente è stato ampliato. Per tale acquisto ci fu l'elargizione di L. 8.000.000= del comm. Aristide Coin, mio amico, che mise come condizione che la casa portasse il suo nome.

Fra acquisto lavori conseguenti e arredamento furono spesi circa L. 30.000.000. Fu inaugurata dal card. patriarca Urbani nel 1961. Quest'opera costò al sottoscritto una denuncia all'autorità giudiziaria da parte del Comune di S. Vito; con sentenza del pretore di Pieve di Cadore fui condannato a L. 12.000= di ammenda per aver aperto una casa per ferie senza la debita autorizzazione. E ciò non era vero. Condanna che poi mi fu amministrata [sic].

I lavori di quel complesso furono progettati e condotti da parte dell'architetto Marino Meo. L'inaugurazione fu solenne e vennero a rendere omaggio al Cardinale anche i miei denunziati. Sia ben chiaro che la proprietà è della Fides Intrepida e che la sezione giovani di A. C. ne ha semplicemente l'uso".

Dalla lettura di queste righe emergono figure che, anche se scomparse da qualche tempo, mantengono tutta la freschezza della testimonianza che hanno saputo dare agli altri, e del messaggio, che certamente non andrà perduto, lasciato alla nostra rimeditazione. Vale la pena di citare, fra tutti, il nome del parroco di S. Lorenzo di Mestre, mons. Valentino Vecchi, come punto di riferimento da non dimenticare.



Eugenio Bacchion in udienza privata con Giovanni XXIII (1959)

9. Santa Apollonia

Ed eccoci arrivati a quella che, fra le imprese che Eugenio Bacchion ha lungamente sognato, accarezzato, vagheggiato, progettato, lo ha fatto prorompere in un autentico inno di ringraziamento.

E' un gioiello al quale hanno dato un contributo essenziale e tangibile diverse persone: il professore è prodigo di nomi, anche se, quando parla di sé, cerca di usare l'impersonale.

Ma la cosa migliore è lasciare la parola a chi, con estrema sensibilità e grande amore per i luoghi cruciali di Venezia, ha saputo attendere il tempo propizio con calcolata opportunità e saggia perseveranza:

“Ancora durante l'Anno Santo 1950 si pensò di riscattare il complesso di Santa Apollonia che doveva diventare la sede dell'Azione Cattolica prima della soluzione che in seguito le fu data. Condussi delle difficili trattative con la Procuratoria di San Marco invitata a dividere l'immobile con l'Azione cattolica. Si era arrivati a un compromesso: la Procuratoria avrebbe versato L. 15.000.000= occupando parte dell'originario monumento. Sant'Apollonia era occupata dall'Avvocatura dello Stato da vari enti di carattere pubblico, dalla Croce Rossa, dall'abitazione di un custode che in parte l'aveva affittata a degli occasionali occupanti; siccome l'immobile era sempre aperto perché una stazione di pronto soccorso aveva pure lì la sua base, l'edificio di notte era diventato un vero e proprio lupanare.

Quando fui chiamato alla Procuratoria agii in nome di questa e mi ci vollero 15 anni per portare a termine l'acquisto per infinite difficoltà create dall'Avvocatura dello Stato e dall'Ufficio tecnico erariale che aveva richiesto per l'acquisto L.120.000.000= Ne furono invece pagate L. 60.000.000= e il restauro della parte monumentale fu condotto dal Proto di San Marco ing. Forlati. La spesa fu sopportata dalla Procuratoria con il beneficio del 60% datoci dalla legge su Venezia che prevedeva il concorso in opere di ricostruzione e di risanamento. Nel chiostro che è una delizia, furono collocati fregi, terracotte e pietre che costituiscono un vero e proprio museo lapidario che completa, nei suoi documenti, la storia della basilica di S. Marco. L'inaugurazione solenne avvenne il 24 aprile 1969”.

Il sospiro di sollievo che il prof. Bacchion emise dopo avere portato a termine una iniziativa lungamente perseguita, e altrettanto lungamente e pazientemente sognata, emerge prepotentemente nel discorso del 24 aprile 1965, che ritengo opportuno riportare per intero, per sottolineare come il professore, diventato ormai Primo Procuratore di San Marco, sciogliesse il suo cuore in un inno di gioia e di ringraziamento a Dio e agli uomini, per la felice conclusione di un progetto difficile e tortuoso da seguire, ma per il quale valesse la pena di impegnarsi e di “rischiare”, tanto grande era la posta in gioco: storia, arte, fede, cultura da recuperare ad onta di mene più o meno arcane da superare, finalità da perseguire fino in fondo, progetti da realizzare, sogni e mete da comunicare alle generazioni successive, profanamente mescolate con contingenze meno nobili, quali gli inceppamenti burocratici e le lungaggini, le insicurezze amministrative. E' un inno alla Provvidenza, che alla fine, nonostante le gravi difficoltà, tutto accomoda: “voltandoci indietro vediamo l'ordito arcano della mano che tutto regge e tutto governa. Che questa

mano continui a guidarci nelle sue vie”.

Sembra di cogliere anche un motivo di meditazione e di ripensamento, quasi un testamento che ci viene lasciato, e del quale dobbiamo fare tesoro.

Ed ecco il testo delle “Parole dette per l’inaugurazione dell’edificio storico-monumentale di S. Apollonia”:

La prima parola che in questo momento ci esce dal cuore, è: *Deo Gratias*.

Dopo quasi due secoli, San Marco è tornato in possesso di un bene che fu suo per circa Quattrocento anni. Questo edificio storico-monumentale reca le tracce di tre età: la suggestione di un mistico medioevo quale i monaci benedettini crearono e che palpita in questo chiostro in cui si sussegue agile e svelta la teoria di colonne che ci ripetono le salmodie corali delle abbazie che accompagnarono Venezia nella sua nascita.

Il Rinascimento armonioso e solenne che al primo piano evidenzia la funzione aulica del Primitivo che nel secolo XV pose qui per mecenatismo ducale la sua residenza.

Il terzo piano costruito dall’Austria burocratica per la funzionalità dell’Imperial Regio Tribunale Criminale che vide aggirarsi fra le sue stanze uomini della cospirazione imputati di alto tradimento e che spianarono all’Italia la via della indipendenza e della libertà. Ne ricordo uno: Silvio Pellico.

Questo immobile demaniato dal governo italico di Napoleone ebbe nell’Ottocento e nel Novecento la sua decadenza e la sua rovina per l’incuria e l’abbandono in cui fu lasciato.

Alla vigilia dell’anno santo 1950 fu suggerita al Patriarca Agostini l’idea del riscatto; ne fu entusiasta, ma il cammino difficile e scabroso che durò quindici anni non sarebbe stato percorso se fossero mancati lo sprone e l’incoraggiamento dei Patriarchi Roncalli e Urbani che vinsero momenti di sconforto di chi stava alla stanga.

Difficoltà inerenti alle cose e alla incomprendenza degli uomini su cui è bene stendere un fitto velo; ma la Procuratoria deve sincera riconoscenza a tanti che tornano in questo momento alla memoria, alcuni dei quali vivono ormai nella luce di Dio. Ricordo: l’avv. Bartolomei capo dell’Avvocatura dello Stato, i prefetti Gargiulo, Peruzzo, Spasiano, gli Intendenti di Finanza che si sono susseguiti in quegli anni e il carissimo dr. Battiato vice Intendente che fu vittima delle mie inquietudini, sempre tanto buono e prezioso negli inceppi burocratici.

La Procuratoria deve riconoscenza ai nostri parlamentari che seguirono con interesse il nostro proposito, ma debbo in particolar modo menzionare l’indimenticabile e caro Vincenzo Gagliardi per la legge approvata all’unanimità dal Parlamento e che fissava il diritto di prelazione del bene pubblico alla Procuratoria di San Marco determinando il prezzo del bene rovinoso secondo l’estimo fatto dall’Ufficio Tecnico Erariale, e indicando le modalità del pagamento.

Ci si potrà chiedere il fine che la Procuratoria perseguiva nella sua pertinace volontà che la conduceva ad affrontare una spesa assai pesante per il suo aleatorio bilancio.

Signori, ecco la risposta: la carità di Patria per il patrimonio storico artistico della nostra città. Si sentiva il dovere morale di intervenire in un monumento in cui vi alitava ancora lo spirito di San Marco.

Diverse volte negli anni scorsi a studiosi stranieri che chiedevano di visitare Sant'Apollonia, forse anche perché D'Annunzio ne aveva rinverdito la memoria, si rispondeva: signori, abbiate pazienza, non si può; e i pretesti venivano inventati, e ciò per la vergogna che si sarebbe provata, come veneziani e italiani nel mostrare un caravanserraglio, spettacolo indegno e indecoroso per questo gioiello di storia e d'arte.

Ma, Signori, la Basilica in questa età di rinnovamento ha bisogno di tanto respiro e la Procuratoria acquistò questo bene per creare un centro di attività culturali inerenti al nostro S. Marco a cui si potrà attingere a piene mani: biblioteca - fototeca - museo dell'Opera e la raccolta lapidaria e una sede degna della nostra Cappella Marciana finora itinerante e, che stasera ci mostra come ne perpetui la gloriosa e secolare tradizione.

Una iniziativa originale che troverà degna sede, la Scuola del Mosaico. All'ombra della Basilica, si vuol richiamare in onore l'arte del mosaico presso a che scomparsa dalle nostre lagune. Con l'INIASA** faremo questo esperimento che dovrebbe avere felici ed imprevedibili sviluppi.

E il Museo diocesano d'arte Sacra di cui se ne parla da anni, oggi sentito come necessità per combattere la tentazione della evasione e della dispersione di un prezioso patrimonio liturgico, non potrebbe in questa *insula* trovare la sua idonea collocazione?

Oggi siamo a metà dell'opera; addossato a questo monumento vi è uno stabile dignitoso un tempo adibito a piccolo seminario. A Dio piacendo, si porrà mano anche al restauro di quell'edificio che verrà prevalentemente usato per le attività culturali e ricreative della gioventù veneziana.

Di recente venne ad onorarci di sua visita una personalità dell'Opera del Duomo



Eugenio Bacchion abbracciato in piazza S. Marco da Paolo VI, suo amico personale negli anni della FUCI, 16 settembre 1972.

A sinistra, il Patriarca Luciani, futuro Giovanni Paolo I

di Milano e tenne a sottolineare che i Milanesi nella privata beneficenza non dimenticavano mai la Cà Grande e il Duomo. E il milanese da uomo pratico ci fece una domanda un po' indiscreta: "E la vostra cassetta come va?"

Signor Sindaco, per continuare il cammino sia pure a fiato grosso, benevolmente la preghiamo di facilitarci quel richiesto contributo previsto dalle leggi vigenti a quanti danno prova di amore nella conservazione di questa città dell'acqua e della pietra. Il restauro radicale fu assai arduo e oneroso e grande merito spetta al nostro Proto ing. Ferdinando Forlati che qui lascia un'impronta della sua alta perizia e della sua arte profuse in un sentimento di amore.

All'impresa dei signori ingegneri Zerbo e Francalancia e alle maestranze tutte, la Procuratoria esprime la sua riconoscenza perché i lavori condotti a Sant'Apollonia sono documento di una capacità tecnica audace sempre accompagnate da un senso di rispetto e di ammirazione che il monumento per la sua peculiarità esigeva.

Eminenza, siamo partiti la vigilia dell'Anno Santo 1950; il primo aprile 1964 Lei firmò l'atto di acquisto; oggi, vigilia di San Marco, celebrando la secolare memoria del Martirio dell'Evangelista per felice ispirazione del nostro Pastore, possiamo dire che l'Opera nella sua parte essenziale è compiuta.

Voltandoci indietro vediamo l'ordito arcano della mano che tutto regge e tutto governa. Che questa mano continui a guidarci nelle sue vie".

Nel discorso inaugurale il prof. Bacchion sorvola, con sapienza e comprensione per gli altri, sulle difficoltà incontrate per la soluzione del caso S. Apollonia. Non ha parlato né di riconoscimenti, né di lungaggini o di fastidiose serpentine buroamministrative.

Il Card. Giovanni Urbani gli aveva però espresso la sua piena soddisfazione per la buona riuscita del progetto in una lettera del 4 aprile 1964:

"Carissimo professore,

alla sua ben legittima soddisfazione per la firma definitiva, che assicura al Patriarcato il complesso di Santa Apollonia, mi è caro aggiungere il mio più vivo e cordiale ringraziamento per tutta l'opera da Lei svolta. Se finalmente abbiamo "Sant'Apollonia" lo si deve alla sua perseverante tenacia, alla sua pazienza, al suo impegno di molti anni di assiduo lavoro. E' anche questa una nuova benemeranza che Ella ha per il bene apostolico del nostro Patriarcato, che avrà colà una sede decorosa per i movimenti culturali e le associazioni che raccolgono studenti e professionisti. Grazie di tutto cuore. Non so dirLe altra parola; ma Ella legga nel mio animo tutta la mia gratitudine".

Ma i fastidi patiti durante l'opera di acquisizione emergono in una lettera inviata al Card. Patriarca Albino Luciani, in una lettera del 1970: "quindici anni di lavoro fra tante difficoltà, ed anche incomprensioni sono stati impiegati dal sottoscritto per portare a buon fine la cosa. Eravamo nel 1950 quando l'Azione Cattolica sentiva la necessità di una nuova sede e guardai allora a S. Apollonia (antica residenza dei Primiceri di S. Marco) come luogo idoneo per la vita dell'organizzazione. Il Patriarca Agostini mi incoraggiò in tale proposito, e così fecero poi il Card. Patriarca Roncalli e il Card. Patriarca Urbani. D'accordo con l'Ufficio Tecnico Erariale avevo fissato, ancora all'inizio della fortunosa vicenda, un canone per l'uso di alcuni locali a piano terra che dovevano essere dati alla Procuratoria di S.

Marco; si trattava di mettere fin da allora un piede dentro l'edificio in cui trovavano posto tanti enti di carattere pubblico, poiché il bene era demaniale, aperto ad ogni avventura, talvolta anche condannabile dal punto di vista morale [...]. La difficoltà maggiore era costituita dall'Avvocatura dello Stato che in un primo tempo non voleva andarsene dalla sua sede di Sant'Apollonia, perché pensava ad un restauro dell'edificio in sua funzione; quando alla direzione dell'Avvocatura venne il Dr. Bartolomei si rimase d'accordo che l'Avvocatura sarebbe passata a S. Maurizio dove oggi alloggia l'Azione Cattolica; palazzo di cui allora si trattava la compravendita (1956). [...] Nel frattempo io ero entrato per designazione del Card. Roncalli a far parte della Procuratoria di San Marco (1956) che accolse la mia proposta dell'acquisto integrale di S. Apollonia. Poiché questo immobile era di proprietà demaniale, per la vendita avrebbe dovuto essere messo all'asta pubblica. Provocai allora per mezzo dell'On. Gagliardi, di buona memoria, una leggina che dava alla Procuratoria il diritto di prelazione. La leggina aveva ommesso l'indicazione di un numero anagrafico, quindi nuovi impacci; quando Dio volle, si poté procedere all'acquisto accordandoci anche con la C.R.I. che a S. Apollonia aveva la sua sede ed un posto di Pronto Soccorso. [...] Con il reiterato intervento provocato dal sottoscritto di Ministri e Sottosegretari delle Finanze e dei Lavori Pubblici, si arrivò al prezzo di 60.000.000.= in rate annuali da versare entro un decennio, oltre le spese ipotecarie. Nel 1973 si finirà di pagare il debito di Stato”.

10. L'eredità di Eugenio Bacchion

Alla fine del novembre 1985, in un colloquio con mons. Silvio Tramontin (1919-1997), il discorso cadde casualmente sul prof. Eugenio Bacchion.

Con una punta di rammarico l'insigne storico concluse: “ha fatto moltissimo per Venezia, ed ha dato tutto se stesso. Purtroppo è stato dimenticato. Vediamo di fare qualcosa il prossimo anno, per ricordarlo. E non sarebbe male partire da Salzano, nella speranza che si muova anche chi finora ha taciuto”.

Fedele a quella conclusione, Salzano si è già mosso con una iniziativa curata dall'Assessorato alla Cultura fra il 1986 ed il 1987, dando alle stampe i *Cenni storici* su Salzano, ormai introvabile da decenni e mai più ristampato.

Nel ventennale della morte, l'Amministrazione Comunale ha riproposto la pubblicazione dell'importante opera del 1925, riguardante San Giuseppe Sarto e gli anni in cui fu parroco a Salzano, tra il 1867 ed il 1875.

L'Assessorato alla Cultura prospettò di ridare alle stampe nel 2001 *Papa Sarto (Pio X) - Profilo*, uscito a Venezia dall'Istituto Tipografico Editoriale de “Il Gazzettino” nel 1951: fu proposto per una riedizione nel 2001, come collaborazione fra l'Assessorato alla Cultura del Comune di Salzano e “Il Gazzettino”, ma il progetto non ebbe seguito.

Si può poi affermare che la ricerca storica a Salzano si è fermata all'era Bacchion, e che il problema della continuazione dell'opera di ricerca storica a Salzano e a Robegano nel periodo post-Bacchion deve ancora vedere gli inizi.

Qualcosa è stato fatto, ma ci vuole ben altro.

Occorre progettare su un piano ben più solido e degno di rispetto per la ricerca e l'ambiente in cui essa avviene. Occorre non cadere poi nel ridicolo, come caso assolutamente limite, nel dovere ringraziare coloro che, da un lato, distruggono il territorio e che, dall'altro sganciano di tanto in tanto un obolo, forse per giustificare qualche mal di pancia per disturbi alla coscienza.

Si aggiunga il fatto che oggi Salzano e Robegano (ma il problema è comune anche ad altre realtà) sono interessati da un fenomeno di immigrazione di massa, che ha comportato uno scadimento della memoria storica locale, nel senso che i nativi dimostrano pochissimo interesse per le proprie radici, e gli immigrati ne dimostrano altrettanto per conoscere il luogo in cui si sono trasferiti, i suoi usi, la sua storia, i suoi costumi: in una parola, la sua secolare cultura.

Se poi si completa il quadro con la crisi della proposta culturale di cui sono investiti tutti i Comuni, per mancanza non solo di interesse, ma anche di denaro e di volontà di investire in ricerca storica e in salvaguardia dei beni ambientali e culturali, i motivi di perplessità aumentano.

Molto si è parlato di questo problema, e si è indicato nella continuità dell'incentivazione della ricerca, ad ogni livello, un tentativo di soluzione dei vari dilemmi: i comuni devono curare la loro immagine non con un "botto" preelettorale, ma con un'azione continua, volta a valorizzare la ricerca negli archivi, l'opera dei loro insigni personaggi del passato, la salvaguardia dei beni ambientali e culturali, con particolare attenzione alla cultura di cui gli anziani sono portatori.

Ciò richiede chiaramente un piano di politica culturale a medio e a lungo termine, degli obiettivi chiari da raggiungere e molta serietà, soprattutto per i giovani ricercatori.

Per Salzano e Robegano questi obiettivi non mancano: la storia in quanto a ricerca è indietro di quasi 80 anni, la lingua sta scomparendo, i capitelli e gli oratori stanno cadendo, gli archivi, pieni zeppi di registri e di carte, rimangono disordinati e chiusi.

Colgo questa occasione, che spero non rimanga un fatto isolato, per riproporre ancora una volta (dal 1968-69 quante volte?) un problema che è improrogabile dal punto di vista culturale, che attende il contributo generoso di gente di tutte le età, amanti delle piccole ma grandi cose della propria comunità.

Forse vale la pena di sottolineare ancora una volta questo fatto: ripeterò fino alla noia che da tempo si avverte la necessità di ulteriori studi, ma gli Enti che potrebbero favorirli non sempre hanno risposto positivamente, valorizzando in modo adeguate i ricercatori locali, incoraggiando l'istituzione di un centro di ricerca, proponendo un periodico sul quale pubblicare di volta in volta i risultati degli studi (come ha fatto il Comune di Martellago), incentivando le ricerche più profonde o più lunghe, stabilendo un dialogo aperto fra ricercatori, studenti, amministratori e insegnanti.

Questi Enti sono, a mio parere, le due parrocchie di Salzano e di Robegano, depositarie della documentazione più antica, sostanzialmente inedita, l'Amministrazione Comunale col suo archivio, e le scuole del territorio, sia a livello elementare, che di studi medi inferiori e superiori, per non parlare di eventuali tesi di laurea o di dottorato a livello universitario.

Disgraziatamente a Salzano il professor Bacchion non ha fondato una scuola di

ricerca storica, anche se ha cercato di aiutare alcune persone, tra le quali in modo veramente speciale il sottoscritto, che di ciò gli è veramente grato, anche se si scusa con lui di non essere stato all'altezza della situazione per vari motivi. Per quanto riguarda la figura e l'opera del prof. Bacchion, mi auguro che esse vengano messe nella giusta luce, e che tutti quelli che l'hanno conosciuto ed apprezzato rendano la testimonianza che un personaggio così poliedrico e disinteressato merita.



L'ultima fotografia di Eugenio Bacchion (1976)

11. Appendici

Eugenio Bacchion: bibliografia essenziale

Molti documenti di Eugenio Bacchion sono ancora inediti e sono conservati soprattutto a Venezia. A Salzano si trovano nel Fondo Bacchion-Bortolato presso l'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano.

Pio X - Giuseppe Sarto - Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Padova, Tipografia del Seminario, 1925, p. 214.

Le feste di Venezia per la nascita del Re di Roma, "Annuario per l'anno scolastico 1925-26" del R. Liceo Ginnasio "Marco Foscarini", Venezia, Stab. Grafico U. Bortoli, 1927.

Condizioni sociali ed economiche dell'Italia dal 1870 al 1914, in "Per la coscienza economica d'Italia nell'ora presente. Un ciclo di conferenze al Liceo-ginnasio Marco Foscarini", "Il Veneto Scolastico", giugno 1927, Treviso, Arti Grafiche Longo & Zoppelli, 1927.

La vita economica italiana durante la Guerra mondiale, in "Per la coscienza economica d'Italia nell'ora presente. Un ciclo di conferenze al Liceo-ginnasio Marco Foscarini", "Il Veneto Scolastico", giugno 1927, Treviso, Arti Grafiche Longo & Zoppelli, 1927.

La peste manzoniana in Treviso, a spese della R. Deputazione, Venezia, 1928.

Salzano - Cenni storici -1427-1927, Libreria Emiliana Editrice, Venezia, 1928. "Contributo alla Storia della Dominazione Veneta in Terraferma", secondo il commento dell'Autore.

Il nostro graticolato romano, "Le tre Venezie", marzo 1933.

Le vicende trevigiane dell'interdetto di Paolo V, a spese della R. Deputazione, Venezia, 1934.

Le riforme nella vita pubblica veneziana nel sec. XVIII, "Ateneo Veneto", 1937. (Ciclo di conferenze e di interventi pubblicati su "Ateneo Veneto". Il titolo è tratto da una nota autografa dell'Autore).

"Crisi e inquadramento nella storiografia" - risposta ad un referendum, "Ateneo Veneto", Anno CXXXII, Vol. 128, 1941.

Correnti politiche a Venezia nel 1848-49, "Ateneo Veneto", Anno CXXXII, Vol.

128, 1941.

Risposta dell'Italia alla Francia - da un manoscritto della Biblioteca "Querini", "Ateneo Veneto", Anno CXXXIII, Vol. 129, 1942.

La "metastoria" nel concetto storiografico di Aldo Ferrabino, "Nuova rivista storica", Anno XXVI, Città di Castello, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1942.

Venezia e Genova durante la Guerra di Candia - Propositi di alleanze - Fermenti di idealità nazionali, Venezia, La Deputazione Editrice, 1943.

La politica religiosa dei podestà veneti in Treviso, "Ateneo Veneto", Anno CXXXIV, Vol.130, 1943.

Il Dominio Veneto su Corfù, Premio dell'Ist. Veneto di Scienze Lett. ed Arti, Incaricato del Corso di Storia Veneta all'Ateneo, 1944 (si veda anche l'anno 1956).

Nel IV centenario del Concilio di Trento - La spiritualità cattolica nell'età della Controriforma, "Ateneo Veneto", Anno CXXXVI, Vol. 132, 1945.

Salzano al suo pastore - In commemorazione del Giubileo Sacerdotale di Mons. Arciprete, Salzano, 18 agosto 1946, Numero Unico, Stamperia Marciana, 1946 ("Eugenius Bacchion junior curavit").

Papa Sarto (Pio X) - Profilo, Venezia, Istituto Tipografico Editoriale, 1951.

Il Dominio Veneto su Corfù (1386-1797), Venezia, Edizioni Altino, 1956.

San Pio X: l'Uomo, il Sacerdote, il Cardinale Patriarca, in AA. VV., San Pio X a Venezia - 12 aprile-10 maggio 1959, "Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia", giugno 1959.

Il Card. Roncalli Patriarca di Venezia, 1964. (Manca l'indicazione del luogo di stampa e dell'editore).

La Basilica di San Marco, Venezia, Ardo, Edizioni d'arte, 1972.

Collaboratore e pubblicista nei seguenti giornali e riviste: "Vedetta d'Italia", "II Veneto Scolastico", "Le Tre Venezie", "Archivio Veneto", "Nuova rivista storica", "Ateneo Veneto", "Gazzetta di Venezia", "II Gazzettino", "L'Avvenire d'Italia".

Lettera del card. Giovanni Urbani ad Eugenio Bacchion

“Carissimo Professore,

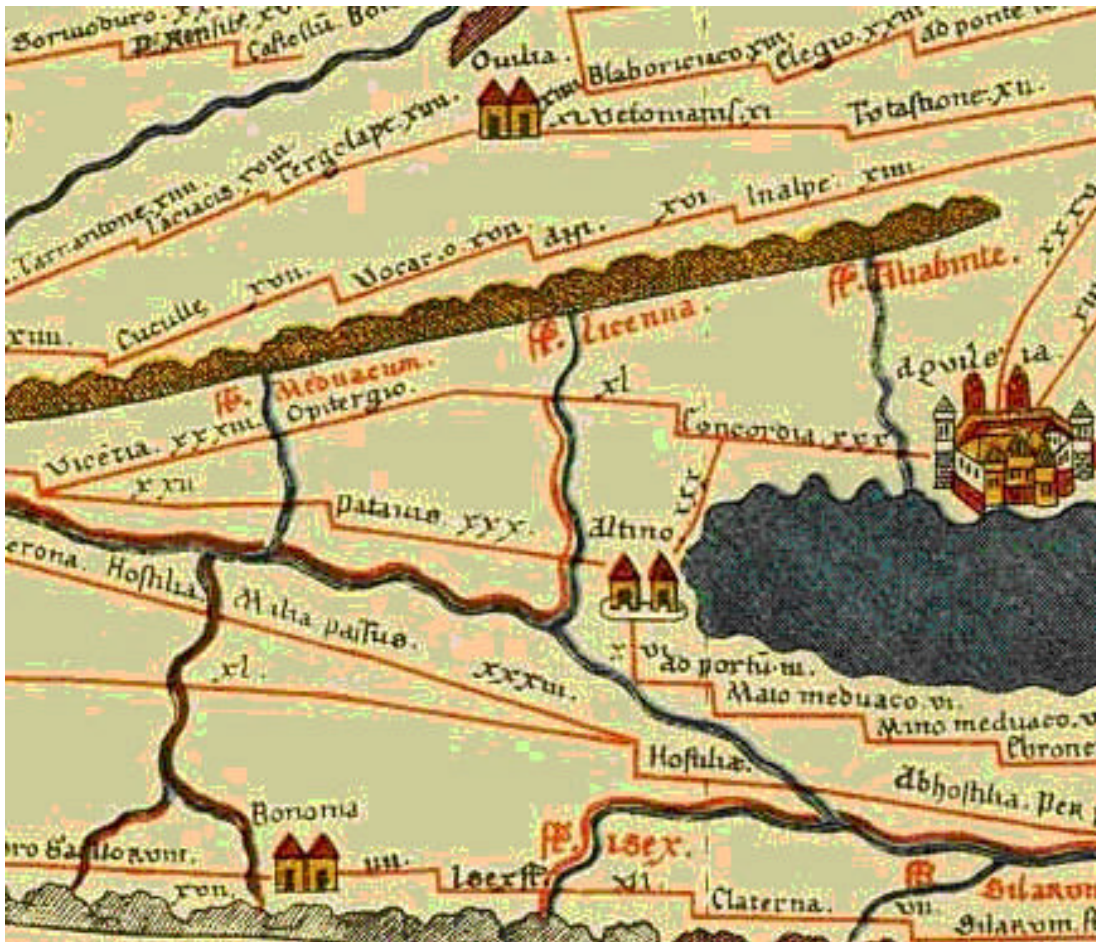
La ringrazio della Sua cara lettera del 2 luglio a.c. e della Relazione allegata, che ho letto con vivo interesse ed attenzione. Comprendo il Suo stato d’animo, combattuto da sentimenti opposti: da una parte, l’affetto ad una missione, che è stata curata con amore per diciotto anni e, dall’altra, il desiderio d’essere sollevato da una fatica, che comporta molto tempo e molte energie. Mi pare, tuttavia, che a testimonianza del Suo lavoro rimangono le opere compiute in questo lungo periodo: la Sede di S. Maurizio, le Case Alpine, il Centro Giovanni XXIII, la Scuola S. Teodoro, S. Apollonia; le Istituzioni come l’Ateneo S. Pio X, lo Studium Cattolico Veneziano e la Libreria. Il bilancio è dunque assai attivo e offre alla nuova Presidenza della A.C. veneziana buoni strumenti, collaudati dall’esperienza, per un ulteriore progresso. Sopra di tutto sta la fedeltà con la quale Ella, carissimo Professore, ha sempre attuato le direttive del Patriarca, chiunque Egli fosse, vedendo in Lui il Pastore e il Padre della Chiesa di S. Marco. Fedeltà intelligente, prudente, docile e generosa, che, al di là delle persone, andava direttamente alla Chiesa, al popolo di Dio, al Regno di Cristo. Per questa fedeltà, che ha la sua genesi profonda nel Suo spirito di fede e nella Sua coerenza cristiana, desidero rinnovarLe il mio ringraziamento, che è eco fedele dei sentimenti dei miei venerati Predecessori: perché da questa fedeltà, messa a servizio della buona causa, che sono germogliate le buone opere, le istituzioni, le iniziative e soprattutto i meriti scritti in libro Vitae”.

Posso ben pensare che durante questi diciotto anni, accanto alle gioie e alle soddisfazioni, non siano mancate le pene e le angustie. Ma anche queste, anzi queste, accettate per amor di Dio, concorrono alla nostra corona di premio eterno.

Libero dall’ufficio di Presidente Diocesano dell’A.C. - e spero di poterLe dare una pubblica testimonianza della nostra riconoscenza - Ella rimane vicino a me con impegni non lievi: quale Procuratore di S. Marco e Presidente dello Studium Cattolico e dell’Opera diocesana “Fides intrepida”. Sono certo che le opere iniziate - come S. Apollonia e S. Teodoro - saranno portate da Lei a felice compimento ed altre iniziative, come “Venezia Sacra”, avranno vita e vigore.

Ella sa, e non da oggi, quanta stima, benevolenza, amicizia ed affetto nutra per Lei. Continui, dunque, ad aiutarmi nel mio arduo servizio pastorale con la Sua preghiera, il Suo consiglio, la Sua attività”.

Noale in epoca romana: rivisitazione degli studi condotti da Ezio Buchi sulla lapide di Moniego



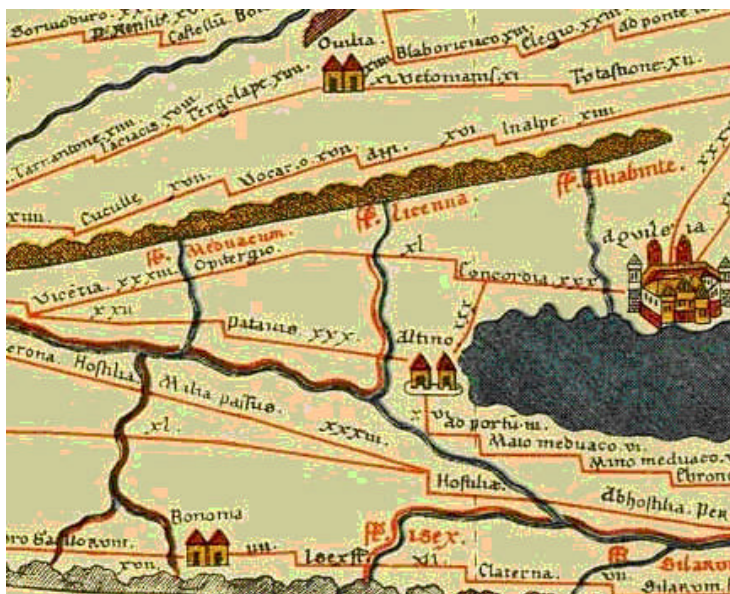
di Valentina Pinto

Noale, comune in provincia di Venezia, è ubicato in posizione centrale rispetto al triangolo metropolitano formato da Venezia, Padova e Treviso. La città, delimitata dal fiume Muson Vecchio a Sud, dal Parauro ad Ovest, dalla strada Castellana a Nord e dal fiume Rio Storto ad Est¹, si presenta oggi suddivisa in tre frazioni: Cappelletta, collocata a Nord, Briana, posizionata a Sud-Ovest in direzione di Padova, e Moniego, situata ad Est in direzione di Treviso. L'odierno territorio comunale si troverebbe dunque a metà strada in quella fascia alluvionale della bassa pianura veneta compresa tra il margine della laguna di Venezia e la linea delle risorgive, che distano tra di loro circa trenta chilometri.

Fino ad oggi la bibliografia non ha dedicato specifica attenzione per quanto riguarda l'età romana al territorio dell'odierna Noale, città al centro di un grande interesse per quanto riguarda, invece, l'età medievale grazie all'imponenza della rocca e delle due torri, per buona parte conservatesi. Gli studi scientifici si sono infatti incentrati su aree limitrofe, e analisi specifiche sono state condotte da non specialisti. Tra gli studiosi locali che si sono cimentati in scritti ed ipotesi di studio ricordiamo Giacomo Dal Maistro con il suo *Noale tra storia e memoria*, Andrea Fattori ed il Gruppo archeologico Associazione Cultura Avventura Noale con *Immagini dal tempo - Il territorio noalese nell'antichità*, Loris Vedovato e Marino Zancanella con *La centuriazione Compiuta*, e Francesco Tavella ed Alessandra Merlin con il *Corso di approfondimento: storia, cultura e tradizioni a Noale. La ricerca archeologica a Noale: i materiali recuperati*. La ricerca storico – archeologica intrapresa dall'Associazione Cultura Avventura ha portato alla luce non pochi e tipologicamente eterogenei reperti archeologici databili tra II a.C. e il IV sec. d.C., materiale che tuttavia non è stato ancora oggetto di accurate e specifiche analisi. Una serie di quesiti rimane ancora senza risposta. Questa ricerca si propone, pertanto, di ricostruire l'età romana in riferimento all'area noalese. Che Noale come centro vero e proprio esistesse già in epoca romana è da provare. Nei più antichi documenti cartografici, come la *Tabula Peutingeriana*, la più importante fonte iconografica per la conoscenza geografica del mondo romano, vennero descritte le strade militari per la *Decima Regio Augustea*, la *Venetia et Histria*². Si tratterebbe di una copia medievale di una carta itineraria romana di età imperiale compilata verso il IV secolo. Nella *Pars V (Segmentorum IV, V)* compaiono la via Aurelia, che da Padova per Camposanpiero conduceva ad Asolo, il tratto della via Postumia, che da Vicenza portava ad Oderzo, e la via Annia, che da Padova per Strà portava ad Altino. Ma i territori posti tra queste strade a Nord del fiume Muson, sono privi di indicazioni.

¹ Vd. Gruppo archeologico Associazione Cultura Avventura Noale (a cura di) - Comune di Noale, *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Padova 1997, p. 19.

² Vd. Nicolet C., *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero*, trad. it., Roma – Bari 1989.



Tabula Peutingeriana: particolare del territorio tra Padova e Altino estratto dalla *Pars V*

La romanizzazione del nostro territorio è comunque attestata a partire dal I sec. a.C. Dal II sec. d.C. conobbe un progressivo abbandono e tale processo vide il suo culmine tra il IV e il V sec d.C. Fu in epoca romana, dunque, che avvenne una vera e propria trasformazione del territorio, con la realizzazione della centuriazione, la regolamentazione ed il controllo delle acque ed il conseguente disboscamento. Proprio quest'ultimo veniva operato per mezzo dell'incendio o del taglio degli arbusti e nelle aree disboscate l'acqua defluiva lungo una fitta rete di canali. Questa è testimoniata dalla persistenza delle centuriazioni, estese anche su aree molto vaste, nei nostri territori. Alle zone incolte e boschive si sostituirono appezzamenti coltivati ed antropizzati. Strade, fossi, siepi e piantate vennero a scandire il paesaggio punteggiato dalle case dei coloni e dai ricoveri per gli animali da lavoro e da allevamento. Case e ricoveri che, disseminati per la campagna, iniziavano a dar vita ad un diverso tipo di antropizzazione del paese³. La presenza stabile degli agricoltori nelle singole proprietà favoriva una migliore e più accurata lavorazione e resa della terra, in precedenza penalizzata dalle soluzioni di vita seminomadica fatte proprie dagli abitanti di questi luoghi, con un conseguente crescente profitto economico⁴. Ma non tutte le terre vennero messe a coltura. Furono lasciate incolte, infatti, le zone golenali dei fiumi e le aree topograficamen-

3 Vd. Bosio L., *Capire la terra: la centuriazione romana del Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, vol. IV, Modena 1984, p. 19.

4 Op. cit., pp. 19 - 20.

te più basse, in quanto di frequente invase dall'acqua e di difficile drenaggio. Si deve tener conto, inoltre, di un altro importante fattore che riguarda l'analisi delle tipologie dei reperti. Sembrerebbe documentata una transizione tra l'esperienza venetica e la romanizzazione priva di conflitti: una pacifica "colonizzazione" culturale e commerciale durante la quale i paleoveneti assorbirono usi e costumi dei potenti alleati. In particolare reperti di cultura veneta sembrano essere contemporanei a prodotti di produzione romana⁵. Si deve tenere presente che nelle campagne noalesi sono state ritrovate numerose vestigia sparse, vari reperti venuti alla luce durante la normale aratura dei campi⁶, che avvalorerebbero la tesi della presenza romana in queste terre⁷. Tra i reperti rinvenuti: ceramica, pesi da telaio, lucerne, frammenti di anfore, numerosi laterizi, coppi, *tegulae* e mattoni con bollo impresso, materiali lapidei come resti di macina, frammenti vitrei, prodotti metallici come fibule, pesi da bilancia e da stadera. Infine sono state rinvenute numerose monete romane in bronzo ed una, frammentaria, in argento ma come ben sappiamo la moneta rappresentava il mezzo di scambio fondamentale dell'epoca e dunque è difficile desumere dal rinvenimento di tali reperti numismatici l'esistenza di mercati stabili o zecche, in quanto la presenza di tali monete potrebbe ricondursi più semplicemente all'attraversamento nell'area da parte di soggetti coinvolti in commerci che avevano luogo altrove.

Nel 1990, durante i lavori di scavo per la costruzione delle fondamenta per le colonne di sostegno dell'organo della chiesa S. Maria Annunziata di Moniego, sono stati rinvenuti i resti di un antico muro parallelo all'attuale facciata della chiesa. Vi era murata, capovolta, un'iscrizione in calcare d'Aurisina, d'età tardo-repubblicana (lunghezza cm 120; altezza cm 59 e spessore cm 30,2)⁸. L'origine della chiesa viene collocata intorno al XIV sec. e l'epigrafe, di fine I sec. a. C. - inizio I sec. d. C., deve essere stata un probabile elemento di riutilizzo. Interessante risulterebbe individuare l'area di provenienza originaria del documento esposto, forse allogena o forse identificabile in area noalese. Ci sono due fattori che potrebbero avvalorare, pur in termini dubitativi, l'ipotesi che la lapide fosse originariamente ubicata nei pressi della chiesa. In primis il fatto che sia stata ritrovata a rovescio implica il suo utilizzo come semplice materiale da costruzione e non per il suo valore simbolico. In secondo luogo il materiale che compone la lapide non sarebbe stato rinvenuto in nessun'altra parte della chiesa.

⁵ Vd. Gruppo archeologico Associazione Cultura Avventura Noale (a cura di) - Comune di Noale, *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Padova 1997, p. 31.

⁶ Vd. Zancanella M., Vedovato L., *La centuriazione compiuta*, Santa Maria di Sala 1981, p. 30.

⁷ Vd. Dal Maistro G., *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994, pp. 62 - 64.

⁸ Vd. *CIL*, V, 8110.



Chiesa S. Maria Annunziata di Moniego, XIV sec.⁹

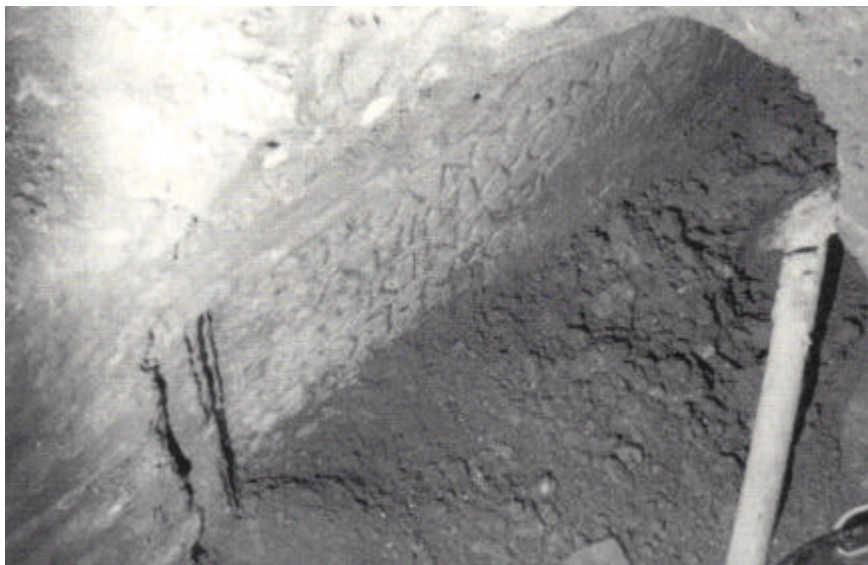


Foto scattata durante lo scavo per le fondamenta di una colonna dell'organo¹⁰

⁹ Foto a cura di Pinto V.

¹⁰ Vd. Gruppo archeologico Associazione Cultura Avventura Noale (a cura di) - Comune di Noale, *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Padova 1997, pag. 88, fig. 5.2.



Lapide di fine età repubblicana (fine I sec. a.C. - inizio I sec. d.C.)



La lapide di Moniego¹¹

¹¹ La lapide di Moniego oggi riposta nella Chiesa del paese vicino all'entrata principale.
Foto a cura di Pinto V.

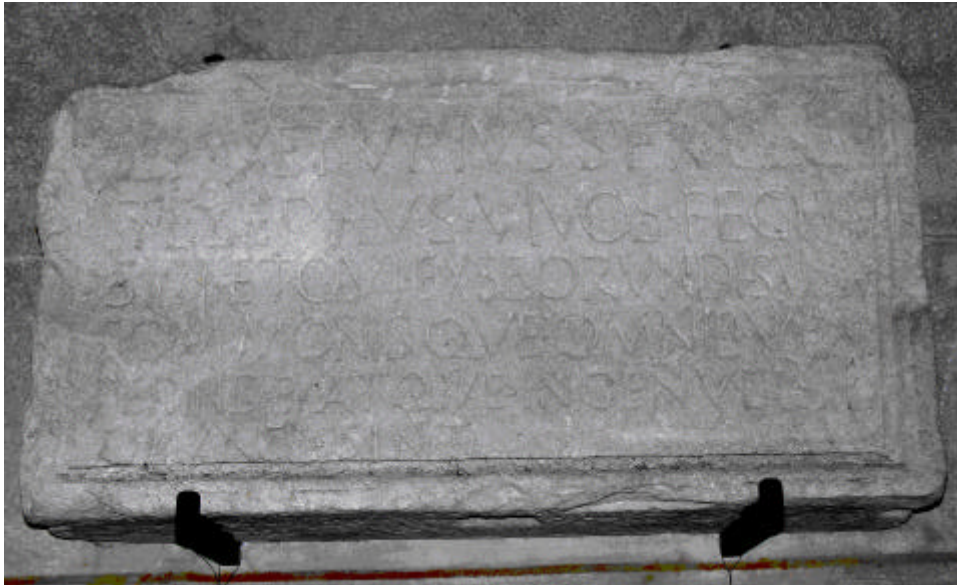


Foto lapide¹²

Il calcare d'Aurisina si presenta come una pietra compatta dal colore bianco grigiastro. Non si lavora facilmente ma grazie alla sua resistenza trovò un largo impiego nei monumenti, non solo epigrafici, ad Altino. Proprio in questa città è stato rinvenuto un numero cospicuo di iscrizioni che avevano il compito di preservare e tramandare la memoria del o dei defunti. Il territorio di Moniego, frazione di Noale nelle cui fondamenta della chiesa è stata rinvenuta la lapide e che oggi dipende amministrativamente dalla provincia di Venezia, un tempo doveva posizionarsi all'estremità meridionale di quello che viene definito l'*ager* centuriato di *Altinum*.

La lapide presenta nella parte centrale un'iscrizione sepolcrale mentre la base vede un'incassatura di forma quadrangolare destinata ad alloggiare un perno. Inoltre mostra due facce laterali lisce in modo accurato e in cui sono presenti, verso il basso, altrettanti incavi predisposti all'inserimento di grappe di fissaggio. In origine doveva quasi sicuramente appartenere a un qualche recinto sepolcrale in muratura del tipo di quelli ben noti ad Aquileia, ma presenti, anche se purtroppo non ancora ricostruiti, nella vicina Altino¹³. L'apparato epigrafico è delimitato ai lati da "una cornice aggettante a gola rovescia e listello ampiamente scheggiata

¹² Foto a cura di Pinto V.

¹³ Vd. Cresci Marrone G., *Recinti sepolcrali altinati e messaggio epigrafico*, in "Terminavit Sepulcrum", Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), in *Atti del Convegno, Venezia 3 – 4 Dicembre 2003*, Roma 2005, pp. 305 – 315.

soprattutto nella sezione sinistra e inferiore, ma anche altrove lungo i bordi esterni, reca un'iscrizione di sei righe incisa con la tecnica del solco a sezione triangolare¹⁴. L'impaginazione vede un testo disposto al centro rispetto a margini laterali di identica ampiezza. Nonostante questa nell'insieme si presenti compatta, appaiono alcune ingiustificate anomalie che si evidenziano “non tanto nei diversi spazi lasciati liberi fra il bordo sinistro e le iniziali delle singole righe (dalla prima alla sesta riga rispettivamente cm 1, 5, 4, 2, 3, 4), quanto nella tendenza ad avvicinarsi in modo disordinato al bordo destro dello specchio e nel lasciare tronca senza alcun apparente motivo l'ultima riga”¹⁵. Le singole parole sono separate da profondi segni di interpunzione triangolari con vertice rivolto verso l'alto mentre le lettere, caratterizzate da apicature deboli e sporadiche, presenterebbero le seguenti misure: altezza cm 7,6 nella riga 1; cm 7,1 nella riga 2; cm 6,4 nella riga 3; cm 6,1 nella riga 4; cm 5 nella riga 5 e cm 4,5 nell'ultima riga. Un'analisi accurata di tali lettere ha messo in evidenza, oltre alla rotondità di C, D, O e Q, che sarebbero state ottenute con la tecnica del compasso, una E ed una F con tratti orizzontali di uguale lunghezza.



Marcata rotondità di C, D, O e Q



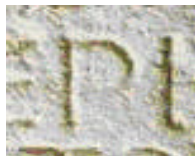
F/E con tratti orizzontali di uguale lunghezza

Inoltre l'occhiello della P risulta quasi sempre molto aperto e la coda della Q ha un'andatura orizzontale: nella seconda riga si deve notare il marcato allungamen-

¹⁴ Vd. Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, “Athenaeum”, vol. LXXXIV, 1996, p. 126.

¹⁵ Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, “Athenaeum”, vol. LXXXIV, 1996., p. 127.

to (alt. cm 9,5) della *i* di *vivos*, ma soprattutto alcune, seppure vaghe analogie grafiche con l'iscrizione della Porta Leoni di Verona¹⁶.



L'occhiello aperto della P



L'andatura orizzontale della coda della Q



Il marcato allungamento (alt. cm. 9,5) della *i* di *divos*

Per quanto riguarda la datazione si può avanzare un'ipotesi che vedrebbe la lapide datata agli ultimi decenni del I secolo a.C., confortata dai due arcaismi *vivos* e *ingenuis*, che appaiono nella seconda e nella quinta riga del testo. Anche se resta il dubbio che possano trattarsi di un volontà stilistica.



¹⁶ L'iscrizione, in eleganti caratteri di lapidaria romana quadrata, scolpita subito sopra il fornice sulla fascia bassa dell'architrave: TI. FLAVIVS P.F. NORICVS IIIIVR I.D. Probabilmente dovevano comparire in altrettante fasce gli altri tre nomi dei *quattuorviri*, che, su decreto dei *Decurioni*, avevano curato l'arricchimento della porta. Così come nella più antica epigrafe della porta repubblicana, che si trovava nel pennacchio tra i due fornici, il Saraina per primo nel 1540 leggeva i quattro nomi: P. VALERIVS/Q. CAECILIVS/Q. SER- VILIVS/P. CORNELIVS. Anche costoro erano i *quattuoviri* incaricati dell'esecuzione e cura dei lavori della prima porta: li potremmo quasi considerare i fondatori ufficiali di Verona romana e costatare subito come i loro nomi sono tutti e quattro perfettamente e completamente latini. Vd. Sito www.verona.com e Buchi E., *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, in "Museum Patavinum", a. 5., n. 1, 1987, Firenze 198, pp. 13 - 45.



I due arcaismi *vivos* e *ingenuis*

L'iscrizione può essere così restituita:

***Sex[tus] Veturius Sex(ti) (et) Q(uiti) l(ibertus)
Telephus vivos fecit
sibi et (eis) qui ex se orundi su[n]t
Tommonisque omnibus
perinde atque ingenueis
(qui) orundi sint¹⁷***

Si tratterebbe della lapide funeraria che tale Sesto Veturio Telefo, liberto di Sesto e di Quinto, avrebbe fatto incidere quand'era ancora in vita per se stesso, i figli avuti da schiavo e per quelli che avrebbe avuto in seguito e che sarebbero perciò nati liberi. Per quanto riguarda colui che ha commissionato il sepolcro, che secondo la norma onomastica doveva riprendere il prenome di uno soltanto dei suoi *patroni* e il gentilizio proprio di entrambi al momento della manomissione, si tratterebbe di un liberto appartenente alla *gens Veturia*, che nell'epigrafia cisalpina non appare finora mai associata ai prenomi *Sextus* e *Quintus*, qui attestati, ma risulta ampiamente documentata, anche come protagonista di munifiche donazioni¹⁸, in un arco geografico che va dalla penisola istriana al Novarese¹⁹. Il suo cognome, *Telephus*, di origine greca è raro e ritorna nell'onomastica epigrafica dell'Italia Settentrionale soltanto in due altre occasioni: una nel Vicentino, nel cui ambito il sevirò *L(u)cius Terentius Terentiani l(ibertus) Telephus* in età tiberiano-claudia fa erigere per sé e per i propri genitori un elegante monumento funebre a

¹⁷ Vd. Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, "Athenaeum", vol. LXXXIV, 1996, pp. 125 - 135.

¹⁸ Vd. *CIL*, V, 2072.

¹⁹ Vd. *CIL*, V, 200. Zaccaria C. (a cura di), *Regio X. Venetia et Histria. Tergeste – Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica*, Roma 1992. Buchi E., *Venorum angolus*, Verona 1993.

forma di stele a pseudoedicola con ritratti inseriti²⁰, e l'altra ad Aquileia, dove invece *M(arcus) Mevius Praxiai f(ilius) Telephus*, che in vita aveva ricoperto l'incarico militare di *centurio classicus*, vengono ricordate le dimensioni "standard" di *pedes XVI* del recinto sepolcrale quadrato²¹. Indubbiamente Sesto Veturio Telefo, deve aver voluto provvedere, una volta acquisito un certo benessere economico mentre era ancora in vita, non solo alla propria sepoltura, inserita quasi certamente in un recinto sepolcrale, ma anche a quella della sua famiglia, dei suoi figli. "Se l'adempimento della prima disposizione testamentaria si ricava dalla comunissima formula *vivos fecit sibi*, dove il predicativo desinente in *-os* è sì di uso arcaico ma sopravvive come relitto grafico ancora in età imperiale, per l'estensione del medesimo beneficio a quanti gli sono per varie ragioni particolarmente cari ricorre all'espressione finora priva di riscontro, ma non certo inusuale nella formulazione, *et (eis) qui ex se oriundi su[n]t*. In quest'ultima si registra, pur in disaccordo di caso, l'elissi del pronome dimostrativo davanti al relativo (prolessi del relativo), mentre il termine *oriundus*, per un fenomeno piuttosto diffuso in campo epigrafico e spesso giustificato con un probabile errore del lapicida, qui non invocabile per il ripetersi in riga 6 del medesimo vocabolo con la medesima grafia, risulta mancante della prima vocale *i*, come del resto sembrano proporre due diversi codici letterari"²². Il gerundio *oriundus*, che ha la sua origine in *qui oritur*, a differenza di altre attestazioni epigrafiche, in questa lapide assume il significato del nostro "*oriundo*", cioè "di chi, nato e residente in una città o nazione (di cui ha anche acquisito la cittadinanza) discende da genitori o antenati là trasferitisi dal Paese d'origine"²³. *Oriundi* unito al verbo *sum* e al complemento d'origine (*ex se*) indicherebbe i discendenti o gli eredi, comprensivi quindi dei figli e delle figlie, magari avuti in schiavitù o successivamente in libertà, e dei liberti e delle liberte che da Telefo stesso potrebbero essere stati liberati e inseriti pertanto tra coloro ai quali era concesso il cosiddetto *jus sepulcri*, il diritto di usufruire del complesso tombale del *patronus*²⁴. Del sepolcro potevano inoltre usu-

²⁰ Vd. *CIL*, V, 3143. Galliazzo V., *Sculture greche e romane del Museo civico di Vicenza*, Treviso 1976 e Marchini G.P., *Vicenza romana. Storia, topografia, monumenti*, Verona 1979.

²¹ Mazzer A., *I recinti funerari in area altinate : le iscrizioni con indicazioni di pedatura*, in *L'Album: Fondazione Antonio Colluto*, Portogruaro 2005, pp. 173 – 180.

²² Vd. Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, "Athenaeum", vol. LXXXIV, 1996, pp. 130 - 131.

²³ Vd. Devoto G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze – Milano 1971, 1564. Cfr. anche *Lex .t.L.*, III, s.v. *oriundus*, 520, dove si ricorda che "differt ab *ortus*, quia *oriundus* refertur ad personam vel locum, unde parentes nostri sunt".

²⁴ Consultare Orlandi S., *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali, le leges libitinae campanae iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni*, Roma 2004.

fruire anche tutti gli appartenenti alla *gens Tommonia*, di cui rimangono ignoti i legami con il benefattore, ma che potrebbero riconoscersi nella *gens* della moglie o di qualche altro parente, oppure di amici particolarmente vicini o di persone verso le quali Telefo riteneva doveroso manifestare un segno tangibile di gratitudine.



Tommonis: termine ancora ignoto

Certo è che la *gens Tommonia* non compare finora nell'onomastica epigrafica se non nelle sue probabili varianti offerte dai gentilizi *Tammonius* e *Tummonius*, documentati rispettivamente presso Silchester, in Britannia²⁵, e a Worms, in Germania²⁶; a questi si possono aggiungere i vari *Temonius*, registrati in due epigrafi urbane e presso Montorio al Vomano-Teramo²⁷, e *Timonius*, ricordato ad Heidelberg, in Germania²⁸, per i quali però oltre all'apofonia vocalica bisognerebbe giustificare la semplificazione della geminazione consonantica²⁹. Le ultime due righe, introdotte da *perinde atque*, espressione coordinativa tipica di un linguaggio aulico, precisano che del sepolcro potevano godere non solo tutti coloro che a pieno titolo appartenevano alla *gens* dei *Tommonii*, ma anche i futuri "nati liberi" che da tale *gens* sarebbero eventualmente discesi. Nel testo che Telefo ha fatto incidere sul proprio monumento funebre appare la volontà di ostentare un linguaggio ricercato che risulta singolare se si pensa all'ambiente da cui dovrebbe provenire la lapide, uscita sì dall'agro di uno dei due più importanti porti dell'arco adriatico, ma pur sempre prodotta da un'officina attiva nell'estrema periferia settentrionale d'Italia. "Se l'impiego ravvicinato di restituzioni arcaistiche quali *vivos* e *ingenueis*, diventati, soprattutto il primo, comuni anche nella scrittura epigrafica popolare, o di forme del linguaggio dotto come *perinde atque* fa propendere per una deliberata inclinazione verso reminiscenze di carattere colto, evocate anche dal congiuntivo finale, l'attestazione ripetuta dell'ellissi dei pronomi e di un termine unico come *or(i)undi* avvicina senza dubbio la nostra iscrizione alle

²⁵ Vd *CIL*, VII, 6,8.

²⁶ Vd *CIL*, XIII, 6237.

²⁷ Vd *CIL*, I, 765; VI, 2628; VI, 2653.

²⁸ Vd *CIL*, XIII, 6401.

²⁹ Vd. Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, "Athenaeum", vol. LXXXIV, 1996, p. 133.

strutture della lingua parlata e della scrittura corrente, che spesso e volentieri vengono riprese nel lessico, negli usi fonetici e nella stessa pronuncia dal linguaggio epigrafico, unica fonte per recuperare mutamenti di concordanza dei casi, anacoluti, frasi incomplete, soluzioni compendiarie e periodi sospesi, tutte caratteristiche di un sistema dinamico qual è la lingua reale e quindi senza alcuna difficoltà accettate dagli estensori dei testi e dagli eventuali lettori”³⁰.

Se andiamo ad analizzare le fonti scritte in cerca di risposte non ci viene fornito alcun aiuto.

Il poeta vicentino Giangiorgio Trissino (1478-1550) nel libro X del suo poema *L'Italia liberata dai Goti*, pretende che Totila, che fu da prima comandante della guarnigione di Treviso e poi re dei Goti dal 541 al 552, acquisisse il controllo di Noale:

*Totila crudo che reggea Trevigi,
Novale, Mestre e l'altri ancor che stanno...*

Ma il Trissino è un poeta, non uno storico e per di più vissuto quasi mille anni dopo i fatti cui fa riferimento³¹. Dobbiamo pertanto insistere sul termine *Novale*, che oltre a trovarsi su carte e documenti del XII secolo, con il valore di sostantivo *Novale/is* e di aggettivo *Novalis/e*, è attestato in riferimento al latino classico di epoca romana con i significati di “terra dissodata di recente, maggese, campo lasciato incolto per un anno” e “terreno che si lascia riposare per un anno”. Nel Polesine è attestata la forma *novali* per indicare quei terreni redenti dalla palude e resi fruttiferi. Gli storici noalesi ritengono assai probabile che in seguito all’invasione degli Ungari dell’899, si siano cominciate a costruire le prime fortificazioni di Noale, segno questo, unito ad altre deduzioni, che un nucleo di paese esisteva già: qualcosa di preesistente da difendere. Non si esclude però la possibilità che anticamente possa essere sorto un villaggio paleoveneto o un vico dell’epoca romana con diversa denominazione da quella attuale.

³⁰ Vd. Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un’epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, “Athenaeum”, vol. LXXXIV, 1996, p. 134.

³¹ Vd. Dal Maistro G., *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994, pp. 62 - 65.

Il dotto Scipione Maffei (1675-1755) nella sua *Verona illustrata*, afferma che ci sono molti paeselli che esistevano già all'epoca romana:

*Il che sebben menzione non se ne trova, si manifesta dai loro nomi, per essere non della volgare, ma della latina lingua.*³²

Insomma, si può ipotizzare che il termine *novale*, proprio del terreno, porterà a designarne la località sorta su di esso, Noale.

Bibliografia

Bosio L., *Capire la terra: la centuriazione romana del Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, vol. IV, Modena 1984

Buchi E., *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, in “*Museum Patavinum*”, a. 5., n. 1, 1987, Firenze 1988

Buchi E., *Venetorum angolus*, Verona 1993

Buchi E., *Veturii e Tommonii, Or(i)undi e Ingenui in un'epigrafe inedita di Moniego Di Noale (Venezia)*, “*Athenaeum*”, vol. LXXXIV, 1996, pp. 125 - 135.

Cresci Marrone G., *Recinti sepolcrali altinati e messaggio epigrafico*, in “*Terminavit Sepulcrum*”, Cresci Marrone G., Tirelli M. (a cura di), in *Atti del Convegno, Venezia 3 – 4 Dicembre 2003*, Roma 2005, pp. 305 – 315.

Dal Maestro G., *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994

Devoto G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze – Milano 1971, 1564

Galliazzo V., *Sculture greche e romane del Museo civico di Vicenza*, Treviso 1976

Gruppo archeologico Associazione Cultura Avventura Noale (a cura di) - Comune di Noale, *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Padova 1997

Marchini G.P., *Vicenza romana. Storia, topografia, monumenti*, Verona 1979

Mazzer A., *I recinti funerari in area altinate : le iscrizioni con indicazioni di pedatura*, in *L'Album: Fondazione Antonio Colluto*, Portogruaro 2005

Nicolet C., *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero*, trad. it., Roma – Bari 1989.

Orlandi S., *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali, le leges libitinae campane iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni*, Roma 2004

Zaccaria C. (a cura di), *Regio X. Venetia et Histria. Tergeste – Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica*, Roma 1992

Zancanella M., Vedovato L., *La centuriazione compiuta*, Santa Maria di Sala 1981

Martellago: un secolo di attività teatrali



di Nicola Maguolo

Introduzione

Questo articolo nasce dalla necessità di creare un percorso che segni il cammino delle attività teatrali e “spettacolari” svolte nel territorio comunale di Martellago nel corso dell’ultimo secolo.

Partendo dai luoghi del cinema, dalla sala “Virtus et Labor” e dalle prime esperienze di proiezione del cinema muto e proseguendo con l’attività del cinema “Margherita” di proprietà dei Mazzola acquistato poi da Monsignor Giuseppe Barbiero, questo percorso si chiude idealmente con la costruzione dell’attuale cinema “Spes”¹.

Con le rappresentazioni sacre: le processioni, le recite tratte dai testi originali scritti da Monsignor Giuseppe Barbiero, passando per i luoghi “adattati”, la sala dell’asilo “Virtus et Labor” poi quella del Cinema “Margherita” infine quella del Cinema “Spes” si approda ad un percorso comune a molte realtà della provincia italiana, dal primo dopoguerra a oggi.

Quando comincia l’attività teatrale nel secondo dopoguerra, le compagnie sono composte solo da uomini per motivi che hanno radici già nella storia del teatro ma molto più verosimilmente affondano le proprie ragioni nella nostra tradizione culturale.

I personaggi principali di questi racconti sono molti, sul palcoscenico e dietro le quinte si avvicendano le diverse generazioni di moltissime famiglie di Martellago, ma i protagonisti sono quasi sempre gli stessi: persone che dedicano il proprio tempo agli altri con la passione di lavorare con gli altri e per gli altri.

L’intenzione di questo articolo è quella di aprire una porta spalancata: dimostrare quanto sia importante la collaborazione di tutti per la realizzazione di un progetto comune, il lavorare assieme per il gusto della “compagnia bea”.

¹ Si veda in proposito il mio articolo “*Il primo, l’ex e il nuovo: un secolo di cinema a Martellago*” in L’Esde numero 1, ottobre 2006.

Martellago, un secolo di attività teatrali

Fin dal primo tempo del ministero dell’Arciprete Don Barbiero si pensò a due grandi imprese: l’asilo e l’ampliamento della chiesa. Riuscì con un’appendice edilizia di poca entità [...] di allestire un asilo che fin dal 1920 funzionò con grande soddisfazione del paese [...] tanto che il Provveditore agli studi di Venezia venuto sul posto ne fu entusiasta e propose all’Arciprete di elevarlo ad asilo pilota per tutta la provincia, assumendosene tutte le responsabilità e le spese, i bambini non avrebbero dovuto pagare la retta. Vantaggi economici molti ma si doveva cedere l’Asilo alla provincia.²

Per iniziativa di Monsignor Barbiero nella sala dell’asilo “Virtus et Labor”, già aperta ai parrocchiani per le proiezioni del cinema³, viene allestito un piccolo palco e:

Nel 1925, il 1° Marzo si tenne in parrocchia una solenne giornata mariana, funzioni speciali in chiesa [...] Trattenimento in sala di un bozzetto melodrammatico riuscitissimo. Gesù smarrito nel tempio⁴ composto espressamente dall’Arciprete. Piacque assai e fu ripetuto varie volte.⁵

E continua:

*Abbastanza frequentemente i giovani specialmente si dedicavano a recite teatrali: drammi, commedie, farse, qualche accademia, frequenti saggi dei bambini dell’asilo, rappresentazioni di scene sacre, della Passione di Nostro Signore, della vita della Madonna
Durante la guerra brave persone sfollate in paese tennero importanti recite.
Spesso da altri paesi squadre di giovani si presentarono a trattenimenti teatrali, a giochi di prestigio. Vi furono esperimenti di trasmissione del pensiero, di magia bianca, di ipnotizzazione.*

² Monsignor Giuseppe Barbiero, *Martellago Cronistoria 1919-1971*, pro manuscripto, a cura di Danilo Zanlorenzi, pag 28.

³ Per quanto riguarda le attività relative all’inaugurazione dell’Asilo *Virtus et Labor* e l’esperimento della sala cinematografica si veda il mio articolo apparso in *L’Esde* n.1

⁴ Il testo “*La Madonna nello smarrimento di Gesù nel tempio*” è stato rimesso in scena nel 2005 dalla compagnia di Manola Garbin. Nell’archivio Antonello abbiamo reperito una pellicola nella quale ci sono alcuni spezzoni girati durante una di queste rappresentazioni.

⁵ Monsignor Giuseppe Barbiero *Martellago Cronistoria 1919-1971*, cit., pag. 15.

[...] La sala “Virtus et Labor” si prestò anche a vari trattenimenti, vennero dal di fuori complessi strumentali, compagnie teatrali e varie furono le conferenze istruttive, con grande concorso e interesse dei paesani.⁶

Nel 1946 nella sala dell’asilo viene organizzato uno spettacolo di burattini aperto a tutto il paese, si tratta dell’esordio della produzione artistica e teatrale di Guerrino Antonello che realizza in proprio i burattini di legno,⁷ il teatrino e con l’aiuto di qualche collaboratore, senza dover affrontare grandi spese, mette in scena spettacoli per i bambini.



I burattini di Antonello, Martellago 1950, Foto Antonello, proprietà Banca Santo Stefano Martellago

Nel 1950 si comincia a fare teatro⁸ e viene portata in scena la prima commedia “Il piccolo parigino”⁹, ricorda Antonello:

6 Monsignor Giuseppe Barbiero, *Vita d’un tempo*, pro manuscripto, a cura di Danilo Zanlorenzi, pag. 59 e pag. 74.

7 Nell’Archivio dell’Associazione culturale Freccia Azzurra, sede provvisoria di Rio San Martino ne sono conservate una ventina.

8 Salvo per alcune delle prime commedie: “*Le Pistrine*” e “*La notte del vagabondo*” per le quali purtroppo non esiste alcuna documentazione fotografica.

9 Autore non reperito, *Il piccolo parigino*, Torino, tipografia degli Artigianelli, 1939.

È stato in quel periodo che non potendo lavorare, col cappellano don Giovanni, “Giovanon” abbiamo fatto teatro pro forze armate. Andavo alle prove di sera, saltavo il fosso e camminavo attraverso i campi fino al patronato. La prima commedia è stata “Il piccolo parigino” una commedia francese del ‘700 in costume, allora avevamo persone anziane, c’erano due ragazzi di 16 anni poi è cambiato tutto. Abbiamo continuato con i ragazzi e anche con gli anziani mi ricordo del signor Leonardi dell’ufficio postale con il quale abbiamo fatto “Il signore della villa accanto.”¹⁰

Guerrino Antonello si occupa della scenografia mentre la regia è affidata a Marton e Longo, gli spettacoli sono portati in scena più volte all’interno del cinema Margherita ma il successo non è quello che ci si attende, il pubblico non è preparato e per la maggior parte degli spettatori si tratta della prima volta a teatro. Sono di questa rappresentazione le prime foto di scena realizzate da un fotografo di Mogliano intervenuto per l’occasione.

Col Monsignore bastava chiedere il permesso per fare teatro dopo le funzioni e organizzare lo spettacolo.

Non ci chiedeva niente, non si pagava neanche la luce.

Agli spettatori veniva chiesto solo un biglietto simbolico che serviva a coprire le spese della S.i.a.e. Bastava lasciare le cose come si erano trovate. Io ho ospitato spesso gente di teatro che dormiva da me e poi la domenica veniva a fare lo spettacolo a teatro. Li presentavo al Monsignore e lui era felice di conoscere gente di una certa cultura... a me che utilizzavo le sale del teatro era lasciato spazio libero di gestire i locali ed era mio il compito di gestire le spese per la sua amministrazione, la parrocchia era sollevata da ogni onere economico.¹¹

A questo lavoro segue, nel 1952, la messa in scena de “La notte del vagabondo”¹² di G. Perico di cui non rimane alcuna documentazione scritta né alcuna testimonianza fotografica. Nel 1953, a gennaio, viene messo in scena il dramma storico in tre atti “Le pistrine”:¹³ la regia è di Antonello e il direttore Leonardi.

¹⁰ Tratto da un’intervista ad Antonello, Aprile 2002.

¹¹ *Ibidem.*

¹² G. Perico, *La notte del vagabondo*, Pavia, Artigianelli, 1940



La compagnia Lux, foto di scena, Martellago 1950, Foto Antonello, proprietà Banca Santo Stefano Martellago

La scenografia viene realizzata con la piena collaborazione di tutta la compagnia e lo spettacolo viene portato in scena anche a Scorzè e a Spinea. Nel giugno del 1953 in onore della nomina del nuovo sacerdote Don Mario Manente viene rappresentato “Dischetto rosso”¹⁴, dramma in tre atti di Falomo e Reineri. Seguono a pochi mesi di distanza, sullo slancio del successo ottenuto, “Torremozza”¹⁵ e, successivamente, “Parrucchiere per signora”¹⁶, una commedia in tre atti di Sironi; conclude la stagione teatrale “Signore! Voglio essere il vostro cameriere particolare”¹⁷, una commedia in tre atti. La regia è di Antonello, come pure le foto di scena che cominciano a essere più numerose.

Il primo volantino in ordine cronologico conservato tra le carte dell’archivio Antonello annuncia che a Martellago nella Sala Teatro, la sala dell’asilo *Virtus et*

¹⁴N. Falomo e C. Reineri, *Dischetto rosso*, Torino, Rassegna cattolica spettacoli n. 9, Anno XII, 1948.

¹⁵ Peppino Barbagallo, *Torremozza*, Torino, Rassegna cattolica spettacoli n. 140, Anno XVII, 1953.

¹⁶ M. Sironi, *Parrucchiere per signora*, Milano, L’ancora, 1949.

¹⁷ Germano Caselli, *Signore! Voglio essere il vostro cameriere particolare*, Milano, L’ancora, 1949.

Labor, lunedì e martedì 7 e 8 giugno 1954 la Filodrammatica “Lux” presenta “La beffa”¹⁸, dramma in cinque atti di Onip¹⁹:

Dramma storico del 1950. Dramma che lascerà un ricordo, intrighi, vendette, giustizia che caratterizza il presente lavoro. Dramma che vi soddisferà pienamente.



La Beffa, foto di scena, Martellago 1954, Foto Antonello, proprietà Banca Santo Stefano Martellago

La scritta “Filodrammatica Lux” appare per la prima volta anche sulla buca del suggeritore²⁰.

Seguono nello stesso anno: “Nel regno della cortesia”²¹, fiaba in due tempi di Memo Marinetti e Renzo Masucco e “Ella tornò nella sua casa”²², un dramma in tre atti di G. Dassiè.

Soltanto l'azione centrale è invenzione dell'autore. La prima e l'ultima parte sono riportate letteralmente da un fatto realmente accaduto, regi-

¹⁸ Onip, *La beffa*, Milano, Serafino Maiocchi, 1949.

¹⁹ Si tratta sicuramente di uno pseudonimo.

²⁰ Si veda in proposito la fotografia della pagina seguente.

²¹ Memo Marinetti e Renzo Masucco, *Nel regno della cortesia*, Roma, casa editrice Ave, 1947.

²² G. Dassiè, *Ella tornò nella sua casa*, Vittorio Veneto, Centro diocesano G.i.a.c., 1954.

strato e documentato negli annali della società internazionale di metem-psichica. Dramma strano, oscuro, trascendentale che lascerà perplessi gli spettatori. Dramma che avvince e commuove. Domina in questo drama il grande smisurato amore di una sposa.

Il 15 e il 16 Febbraio 1954 viene portato in scena “Nel vortice”²³ di Umberto Signorini. Nello stesso anno viene portato alla ribalta il dramma in tre atti “Smarrimento”²⁴, “dramma di problemi religiosi, morali e sociali di grande attualità”, tra gli attori troviamo lo stesso autore, Guido Chiesa che alla fine della rappresentazione discute con il pubblico il testo del dramma. Il direttore di scena è Leonardi e la regia di Antonello.



Smarrimento, Martellago 1954, Foto Antonello,
proprietà Banca Santo Stefano Martellago

Guido Chiesa non è nuovo a questi eventi dal momento che è sua consuetudine recarsi nelle parrocchie di paese in cui è in programma la rappresentazione di una sua commedia per andare a collaborare con le compagnie talvolta anche direttamente con la propria presenza sul palcoscenico; prende parte a discussioni con il pubblico che vertono sui temi a lui più a cuore. Sono tempi in cui è difficile tro-

²³ Umberto Signorini, *Nel vortice*, Vicenza, Libreria Giovanni Gala, 1934.

²⁴ Scritta nel 1953, opera inedita di Guido Chiesa, Antonello ne conserva una copia dattiloscritta e corretta a penna dall'autore.

vare luoghi di teatro che non siano luoghi di clausura ed è difficile trovare compagnie miste composte dai due sessi e questo è per gli autori motivo di un disagio creativo e spirituale.²⁵

A Martellago Chiesa parla di tutto questo e il pubblico interviene abbastanza numeroso.

Sulla scia del successo di pubblico a teatro, dalla passione comune per la musica di alcuni membri del gruppo “Lux”, nasce il “Complesso delle Rose” formato da Agostino Rigo, Luigino Michieletto, Antonio e Giuseppe Luise, Narciso Manente e Orlando Vanin. Il gruppo rimarrà unito per un paio d’anni suonando per lo più a piccole feste e sagre paesane.

Nel 1955 il 27 e il 28 Marzo viene messo in scena “Il signore della villa accanto”²⁶, dramma in tre atti di Sandro Corona. In occasione dell’annuale Fiera del Rosario viene organizzata la corsa notturna degli asini e nella sala del cinema viene allestito lo spettacolo musicale e teatrale nel quale “Maniero Luigi presenta l’orchestrina più numerosa del mondo formata dalla sua sola famiglia di Celeseo di S. Angelo di Piove di Sacco, Padova.”.

Nel 1957 Guerrino scrive in risposta alla rivista «Controcorrente»²⁷:

Perdonami se non ho risposto ai quesiti posti nel numero di maggio-giugno. Noi qui siamo pressati dal lavoro professionale prima, da quello parrocchiale dopo, e poi per un secondo motivo che credo abbia la sua importanza, non abbiamo un amico di teatro che colleghi il Veneto. Un amico dirigente come è nelle altre zone. Rispondo ai quesiti seguendo la numerazione:

1) Il teatro deve vivere per i suoi alti fini educativi, è palestra di vita, di educazione, di cultura, e a questo bisogna credere perché è vero.

2) Il teatro può regnare ancora se trova una famiglia con una gerarchia di valori. Sacerdoti comprensivi, (dirigenti qualificati, ambiente confacente alle esigenze attuali).

3) Noi abbiamo due sale: una per il cinema e la vecchia sala dell’asilo ove, con il concorso del Rev.do Monsignore, abbiamo rifatto il palco secondo le esigenze moderne. Dobbiamo però recitare quelle sere nelle quali non viene proiettato il cinema ed il popolo risponde ancora.

4) Quando possiamo andare in città, frequentiamo volentieri i teatri pubblici e notiamo che lì veramente amano il teatro. Abbiamo sentito compa-

²⁵ T. Manfrini, *Il teatro di Guido Chiesa*, Trento, Longo Editore, 2001.

²⁶ Sandro Corona, *Il signore della villa accanto*, Vittorio Veneto, Centro diocesano G.i.a.c., 1953.

²⁷ G. Antonello, *Rispondono gli amici del teatro educativo*, in «Controcorrente Mensile Teatrale di Rinnovamento», A. XXXV, N. 2 Febbraio 1957, pg. 27.

gnie di vario genere. Il nostro palco è moderno e potrebbe ospitare le compagnie promiscue e non credo che qualche saltuario spettacolo del genere potrebbe compromettere la nostra attività.

5) Non mi sembra che una compagnia promiscua possa nuocere, anzi accrescerebbe il numero degli spettatori. Bisogna dosare e saper presentare un programma moderno.

6) Riguardo alle preferenze dei lavori da presentare è difficile pronunciarsi, in quanto non sempre abbiamo elementi atti per quei personaggi. Il comico è sempre più accettabile, però se è un forte drammatico con tema, allora incontra favori.

7) Richiamo i punti sopra accennati: la gente cerca le comodità, quindi sala e palco con criteri moderni. E[...] l'abbiamo fatto da noi con i nostri sacrifici e con la collaborazione delle suore e dei bambini dell'asilo. Ora possiamo finalmente dare spettacoli con la partecipazione di molti personaggi.

8) Non credo che esista un Segretariato dello spettacolo in Diocesi. Non ho mai visto un nominativo, una circolare in merito.

9) È utile, anzi necessario istituire corsi e scuole di aggiornamento teatrale ma è difficile trovare i maestri.

10) A me sembra che i punti sopra citati valgano a tale scopo affinché il nostro teatro possa così trovare la via gloriosa del passato.

Le iniziative non mancano, sebbene siano volte a raccogliere il pubblico attorno a proposte di carattere più popolare: le gite per i soci, le uscite in bicicletta, i carri mascherati, le serate musicali con i “dilettanti allo sbaraglio”²⁸, le raccolte di fondi per associazioni di diversa ispirazione, tutte in ogni caso a scopo umanitario. Viene perfino tentata la strada del cinema; Antonello ricorda con rammarico la realizzazione di un film che, a un certo punto, scompare con il proprio regista. Il titolo del film doveva essere: “*La città che avanza*”. Racconta Antonello:

Il regista era un collega di lavoro di D. Salin, non ho avuto il tempo di conoscerlo bene, era di Mestre. Volevamo raccontare la storia di una famiglia che dalla civiltà contadina passa alla vita in città,[...] avevamo buttato giù un canovaccio, una parte è stata girata a casa di Zorzetto. Mi ricordo che per preparare la scena gli abbiamo distrutto mezza casa, mi ricordo di una luce misera sopra la tavola della cucina e quattro piatti di minestra, insomma un'atmosfera piuttosto patetica: quattro facce tristi, etc. Per girare il cortometraggio abbiamo faticato tanto, avevamo coinvolto mezzo paese..., nel film ha recitato anche mio padre, abbiamo costruito il carrello per la macchina da presa e la rotaia per il carrello...

⁸ Tra queste Antonello è solito ricordare la riuscitissima “*Canzonissima*”.

abbiamo speso molti soldi, tutti quelli della cassa dell'A.C.L.I., tutti soldi che un poco alla volta abbiamo dovuto restituire. Il costo della pellicola, il materiale, senza contare le ore di lavoro perse. Per girare le scene del carretto trainato dai buoi che va verso Mestre abbiamo chiamato i vigili che hanno bloccato il traffico. Insomma un film vero e proprio se non fosse che questo regista ad un certo punto è svanito nel nulla. Ha piantato la moglie, la casa e pare che per evitare i creditori sia scappato all'estero. Non ricordo il suo nome ma sicuramente è scappato all'estero.²⁹

È importante segnalare che nel 1960 c'è una ripresa dell'attività teatrale, viene portato in scena un altro lavoro di Guido Chiesa "Baraonda in canonica"³⁰, una commedia in tre atti che per la verità non ottiene un grande successo.

Fatto degno di maggior attenzione è invece la prima messa in scena della "Passione vivente" il 14 Aprile 1960. Si tratta di un'occasione particolare cui partecipano tra attori, comparse e aiutanti, sicuramente un centinaio di persone e si può considerare la prima grande produzione del gruppo Lux.



La Passione vivente, Martellago 1961, Foto Antonello, proprietà Banca Santo Stefano

²⁹ Tratto da un'intervista a Guerrino Antonello, Marzo 2002.

³⁰ Guido Chiesa, *Baraonda in canonica*, Milano, L'ancora, 1956. L'opera è nota anche col titolo "Gheto in Canonica".

Durante la Settimana Santa, negli anni 1960-61, furono rappresentate scene varie della via crucis dai giovani e dalle figlie di Azione Cattolica. Furono ripetute per espresso desiderio della popolazione, all'aperto e nella sala delle Accademie (sala del nuovo asilo, ndr).³¹

La rappresentazione sacra non si svolge all'interno dei locali del cinema teatro Spes: il palco è troppo piccolo e in ogni caso non si tratta del luogo giusto per una rappresentazione sacra, considerata la precedente gestione dei Mazzola. Gli viene preferito il cortile dell'asilo, il palco viene addossato a una parete, Antonello riprende con la cinepresa.³²

In paese la devozione alla Madonna è particolarmente sentita, ne sono testimonianza le celebrazioni del mese Mariano.³³ Con la chiusura del mese di Maggio si svolge la "Sacra rappresentazione Mariana" all'aperto nel piazzale della canonica la narrazione comprende diversi momenti: l'annunciazione, il magnificat, l'incoronazione, Fatima e il dogma. Tutti i bambini della prima comunione di quell'anno svolgono la parte degli angeli. È un altro successo.

Nel 1961 ricomincia la stagione teatrale con "La gloriosa canaglia"³⁴ in tre atti di Carlo Repossi, "Dramma che avvince e commuove, novità di argomento, di intreccio e realismo, in una cornice di vita legionaria."

Dopo questa rappresentazione le energie della compagnia sono rivolte all'organizzazione della "Passione vivente" che riscuote un grande successo di pubblico e si deve ripetere per ben cinque sere dal 26 al 31 Marzo.

Il paese, per la seconda volta, rivive la grande vicenda della Passione in un susseguirsi di sequenze dall'Ultima Cena, ai processi di Anna e Caifa e Pilato, all'impiccagione di Giuda, alla morte in croce. Il testo è elaborato e diretto da G. Antonello e G. Tronchin.

31 Guerrino Antonello, Monsignor Giuseppe Barbiero : Arciprete di Martellago dal 1919 al 1971, cit., pg 37.

32 La pellicola è andata perduta.

33 Ne è testimonianza il fatto che dal 1942 al 1951 su 930 nati in parrocchia a 176 femmine fu imposto il nome di Maria mentre ad un centinaio di maschi venne imposto come secondo nome, si considerino i numerosi pellegrinaggi, i capitelli, le celebrazioni in onore, il segnale forte proveniente da Monsignor Barbiero se, secondo Don Pietro Mozzato (29/6/1951, parroco a Vetrego) "occorrerebbe un trattato per delineare la devozione alla Madonna di Monsignor Barbiero" nell'introduzione a quel volumetto pubblicato postumo ma da lui interamente compilato che è tutta la seconda parte del già citato *Monsignor Giuseppe Barbiero : Arciprete di Martellago dal 1919 al 1971* dal titolo *I capitelli della Madonna*.

34 Carlo Repossi, *La gloriosa canaglia*, Milano, L'ancora, 1943.

Il grazie di Monsignore e dei reverendi don Pierantonio e don Amedeo va ai giovani che si sono prestati per questa realizzazione. Un grazie anche alle rev.de Suore e alle signorine G. Zampieri e A. Salin per l'opera generosa prestata nella costumistica. La sera di Venerdì Santo gli interpreti della Sacra rappresentazione hanno aperto la processione per le vie del paese portando a spalle il grande Crocefisso settecentesco di proprietà della famiglia Marangon³⁵ dando un tono mesto a tutto il Sacro rito.³⁶

L'attenzione nell'anno seguente è tutta rivolta alla Passione, la prima cade il pomeriggio del 15 Aprile, seguono tre repliche serali il 16, il 18 e il 19. I personaggi della "Passione vivente", una sessantina, aprono la processione, segue la rappresentazione.

Il testo è di Liliana Mazzonetto la regia di Antonello, la direzione di Manesso. È la prima volta che una donna, Liliana Mazzonetto nel ruolo di Maria, recita in una compagnia teatrale a Martellago.

È importante sottolineare che in precedenza non c'era mai stato alcun divieto. La "promiscuità"³⁷ non era mai stata proibita, si trattava di una regola non scritta che rientrava nel "buon senso comune". Nella struttura dell'azione cattolica c'era sempre stata una netta divisione tra le attività dei fanciulli e quella delle fanciulle: i ragazzi giocavano a calcio e facevano teatro mentre le ragazze seguivano corsi di canto e di cucito.

Nel Novembre 1962 si porta in scena "Il cardinale primate"³⁸, in tre atti, di José Maria Peman: "azione moderna in cui l'uomo lotta con il divino, dramma di sentimento religioso nel clima di eroismo e passione", la locandina annuncia: "Non Mancate! Non Mancate!" .

Nella sala parrocchiale viene organizzata una serata musicale che rientra nell'ambito di un corso di educazione per adulti autorizzato dal Ministero della pubblica istruzione e organizzato dall'E.n.a.p.l.i.; alla serata prendono parte più di cinquecento giovani di Martellago e dei paesi vicini alcuni dei quali si esibiscono come cantanti, fisarmonicisti, chitarristi, batteristi, etc.

Il 1963 come gli anni precedenti non è intenso per quanto riguarda l'attività teatrale, a Marzo va in scena "Non puoi uccidermi"³⁹, tre Atti di Emilio Bonomi, la locandina invita il pubblico a partecipare "Non mancate a questo interessante capolavoro, uno spettacolo che i papà e le mamme devono vedere".

³⁶ Articolo tratto da «*La voce del Popolo*», 5 Aprile 1961.

³⁷ Si consideri anche quanto riportato in G. Antonello, *Rispondono gli amici del teatro educativo*, cit.

³⁸ Jose Maria Peman, *Il cardinal primate*, Torino, Scuole grafiche salesiane, 1954.

³⁹ Emilio Bonomi, *Non puoi uccidermi*, Milano, L'ancora, 1957.



Non puoi uccidermi, Martellago 1963, Foto Antonello,
proprietà Banca Santo Stefano Martellago

In occasione della Pasqua viene messa in scena la “Passione vivente” mentre a giugno, in occasione della visita dell’alpinista Paolo Consiglio, membro della spedizione sul K2 e Caracorum, nella sala del cinema viene organizzata la proiezione di un film sulla spedizione spiegato e commentato dallo stesso alpinista presente in sala. L’anno successivo le uniche attività da segnalare sono un “Carnevale a teatro” con gruppi musicali, cantanti e scenette di comici, “sala riscaldata e prezzi popolari”, a Pasqua la “Passione vivente” diretta da Antonello e Don Amedeo e a Novembre il quinto concorso fotografico: il premio di mille lire è vinto dal mestrino Giorgio Del Pero.

L’attività teatrale riprende nel 1969 con la rappresentazione de “La scorzeta de limon”⁴⁰ in dialetto veneziano, lavoro che visto il successo di pubblico e le numerose repliche, sembra segnare un trampolino di lancio per la Filodrammatica Lux. Il punto di svolta è senza dubbio il ritorno al dialetto.

L’attività teatrale, invece, sembra interrompersi di nuovo. Si prospetta la demoli-

⁴⁰ Gino Rocca, *L’imbriago de sesto; La scorzeta de limon*, Presentazione di Danilo Reato, Venezia, Filippi Editore, 1986. Anche nel più recente III volume di *Tutto il teatro di Gino Rocca*, a cura di Carlo Manfio, Venezia, Marsilio, 1998.

zione dell'edificio del teatro e a causa dello stato di abbandono in cui questo si trova.⁴¹ L'edificio viene abbattuto nel 1972.



La scorsetta de limon, Martellago 1969, Foto Antonello,
proprietà Banca Santo Stefano

Nel 1974 per la quinta volta viene messa in scena nella sala parrocchiale la sacra rappresentazione della “Passione vivente” con sessanta attori e con la partecipazione di due allieve della scuola di danza classica di Luciana De Fanti; i costumi sono di Umberto Manani, la musica viene scelta dal maestro Giuseppe Sinopoli mentre la regia è di Guerrino Antonello.

Nel 1975 viene portata alla ribalta “Ragazzi d’oggi”, una commedia in tre atti di Aldo Rizzi.

Negli anni seguenti il gruppo “Lux” promuove iniziative quali i carri allegorici carnevaleschi, nel 1977 viene riportata in piazza la tradizione di bruciare la *vecia*, successivamente quella di “batter Marzo”, manifestazioni che oggi sono entrate a far parte della tradizione.

Nel 1980 la filodrammatica “Lux” si scioglie; comincia un nuovo periodo per il teatro. Antonello e Guido Ricci vi riversano tutte le loro energie: nasce la compa-

⁴¹ Come si legge nelle missive di questo periodo di Monsignor Barbiero conservate nell'archivio storico Santo Stefano di Martellago.

gnia “Formigheta”⁴² formata interamente da giovani.

Nel Novembre 1980 viene messa in scena “Isidoro hai preso un granchio”⁴³, commedia di Pierluigi Borbotto, nel dicembre dell’anno successivo viene realizzato “Non ti conosco più”:

A Martellago un gruppo di giovani ha dato vita alla compagnia teatrale “Formigheta” trovando nella stessa come gli stessi giovani hanno dichiarato “Spazio per la cultura, un nuovo modo di crescere nell’amicizia di stare assieme e soprattutto di non oziare”. La compagnia, sorta oltre un anno fa sotto la spinta di quell’eccentrico contagioso e non più giovane personaggio che è Guerrino Antonello, ha al suo attivo una suggestiva e più volte ripetuta rappresentazione della “Passione di Cristo” che ha riscosso un caloroso successo.

Ora profusamente lavorando con impegno ed entusiasmo sotto la guida di Gerardo Ricci, la “Formigheta” si appresta a effettuare un vero e proprio coraggioso salto di qualità: la rappresentazione di alcune commedie. La prima di queste rappresentazioni, “Non ti conosco più”, è una commedia brillante in tre atti di Aldo De Benedetti e sarà di scena al teatro Spes di Martellago sabato 12 dicembre con inizio alle ore 20.45.

Per la vendita dei biglietti e la promozione degli spettacoli la “Formigheta” continua a far riferimento al gruppo del C.t.g. all’interno del quale Antonello continua a lavorare attivamente, dedicandovi, giunto alla pensione, molta parte del proprio tempo.

Nel 1981, dopo tre anni di preparazione, la compagnia teatrale “Formigheta” porta in scena, durante la settimana Santa, la “Passione vivente”, presso il teatro Spes di Martellago. Sotto l’esperta regia del duo Antonello - Ricci, un’ottantina di persone collaborano per la realizzazione di quest’opera, tratta dai testi Sacri. La rappresentazione teatrale descrive le fasi più importanti della Passione di Gesù: dall’ultima cena alla deposizione dalla croce. Spetta al Centro turistico giovanile, unitamente al gruppo giovani, sotto il patrocinio della biblioteca civica, il merito di aver riproposto la riuscita recita teatrale che già alcuni anni prima aveva riscosso l’approvazione della comunità di Martellago.

Oltre un migliaio di persone assistono a questo spettacolo cui seguono tre repliche molto applaudite. Particolarmente curata è la scenografia e i costumi che costituiscono la degna cornice all’impegno degli interpreti. I consensi che la compagnia

⁴² Il nome, proposto da un attore della neonata compagnia, deriva direttamente da uno dei soprannomi di Antonello. Come una formica Antonello raccoglie e mette da parte ogni cosa perché tutto può tornare utile nella realizzazione di uno spettacolo teatrale.

⁴³ Pierluigi Borbotto, *Isidoro hai preso un granchio*, Milano, L’ancora, 1960.

“Formigheta” riporta con la recita della “Passione di Gesù” fanno ben sperare per il futuro dell’attività teatrale del giovane e dinamico gruppo.

Nel 1982 il C.t.g. in collaborazione con la Biblioteca civica promuove la prima rassegna teatrale che rientra nel ciclo fortunato del “Carnevale a teatro”: vi partecipano numerose compagnie teatrali amatoriali: la compagnia “Teatro vivo”, del dopolavoro Montedison con “La casa nova” di Goldoni, la compagnia “Dilettanti veneti” di Chirignago con “Uno per due” di O. Wulsen, la compagnia “Guido Negri” di Castelfranco Veneto con “In staea a fiò” di Nina Scapinello, mentre la compagnia “Formigheta” del C.t.g. di Martellago riporta in scena la già collaudata “Non ti Conosco più” di Aldo De Benedetti.⁴⁴

Nell’aprile 1983 la “Formigheta” presenta “La signorina Eugenia”⁴⁵, commedia “mezza divertente e mezza amara” di Guido Chiesa, deceduto nel 1979, già noto al pubblico di Martellago e più volte incoraggiato dalla compagnia nella sua opera d’autore.



Quatro done in una casa, Martellago 1986, Foto Antonello, proprietà Banca Santo Stefano Martellago

⁴⁴ I biglietti interi costano 2.500 lire i ridotti 1.500, l’abbonamento per le 4 rappresentazioni 8.000 lire.

⁴⁵ Guido Chiesa, *La signorina Eugenia*, Trento, Scuola grafica Artigianelli, 1965.

Dopo lunga gestazione e non poche fatiche, viene portata alla ribalta nel giugno 1984 una commedia di Giacinto Gallina, “Una famegia in rovina”⁴⁶, tre atti in dialetto veneziano. La regia è di Guerrino Antonello e il ricavato è devoluto in beneficenza.

Sempre nel 1985 nella sala del nuovo cinema Spes viene organizzato il primo corso di recitazione: si tratta di sei incontri sul teatro, le lezioni vertono sull’emissione del suono, la dizione, l’ortofonia, l’educazione del “calando” e del “crescendo”, l’uso delle pause, l’interpretazione dei personaggi e l’analisi del testo teatrale. I posti per il corso sono venticinque. L’iniziativa ha un buon esito: alcuni studenti partecipano alla messa in scena, lo stesso anno, di “Una famegia in rovina”, a Maerne.

Sabato 28 febbraio 1987 mezza Martellago si ritrova al cinema parrocchiale Spes per assistere a “Serenissima”⁴⁷, l’ultima commedia di un lungo ciclo che ha movimentato le serate del sabato nell’ambito della rassegna teatrale di Carnevale alla quale partecipano compagnie teatrali di vari paesi.

E nessuno è rimasto deluso: apertosi il palco, mentre i personaggi venivano accolti da un applauso al loro entrare, andava svolgendosi quel dolce ritmo veneziano, assicurato da un parlare naturale e nobile, da riempir la scena con i suoi aggraziati accordi o colorite parole che ormai per noi sanno già di arcaico e richiamano un significato antico ma sempre intimamente comprensibile[...] Storie antiche, storie moderne; le risate e gli applausi a scena aperta sono stati certo accompagnate da riflessioni più silenziose ed intime, a testimoniare che il messaggio, antico ormai di 100 anni, è stato accolto anche oggi.⁴⁸

La recitazione gode di fluidità e spontaneità, ravvivata da briose macchiette, frutto di mesi di lavoro e scaturita da anni di esperienza, maturata in tutti gli attori che da lungo tempo ormai lavorano sotto la guida di Guerrino Antonello. Antonello è un regista apprezzato sia per le sue capacità direttive, sia per quelle organizzative che da anni permettono a Martellago di godersi un variegato ciclo di commedie in periodo carnevalesco.

In occasione della Pasqua viene organizzata la “Passione vivente”; un avviso affisso in ogni luogo pubblico invita i soci, gli amici e tutti gli attori a unirsi all’organizzazione per raggiungere il numero sufficiente alla messa in scena:

⁴⁶ Giacinto Gallina, *Una famegia in rovina*, presentazione di Giovanni Marangoni, Venezia, Filippi, 1977.

⁴⁷ Giacinto Gallina, *Serenissima*, presentazione di Giovanni Marangoni, Venezia, Filippi, 1975.

⁴⁸ Articolo tratto da «*La voce del popolo*», 1 Marzo 1987.

*Non abbiate paura, basta solo armonia ed amicizia e vedrete che l'opera sarà realizzata con vostra immensa soddisfazione. Tutti coloro che hanno voglia di fare siano presenti necessitiamo di attori, falegnami, elettricisti, sarti, etc.*⁴⁹

Nel 1987 la compagnia presenta a Marghera “Quatro done in una casa”⁵⁰ di Paolo Giacometti e “Una famegia in rovina” di Giacinto Gallina. A fianco di Antonello alla regia di “Quatro done in una casa” collabora Stefano Zorzetto, si tratta di una storia di donne e di amori in parte presunti. La commedia viene portata in scena anche a Carpenedo in occasione della raccolta di fondi per la giornata nazionale della sclerosi multipla e a Pistoia in occasione del convegno nazionale del C.t.g.. La compagnia teatrale “Formigheta”, nata come Filodrammatica Lux, dopo molteplici cambi di guardia, opera ormai stabilmente con la nuova formazione dal 1980. Dopo qualche esperienza in lingua italiana, l'attenzione è stata rivolta al dialetto veneziano del settecento e ottocento, in particolare ad autori minori e opere pressoché inedite.

Per dare maggior risalto a questa attività, il Centro turistico giovanile, finanziatore della Compagnia “Formigheta”, organizza nel 1987, in occasione dei 35 anni di vita del gruppo, una mostra fotografica storica sul teatro in paese presso la chiesetta di Villa Morosini. Lo scopo è quello di far riscoprire a tutto il paese, attraverso le immagini esposte, la voglia di occuparsi di teatro.

Nel 1988 viene ripetuta l'esperienza della “Passione vivente”.

Le commedie di questi anni vengono portate in scena più volte nell'ambito di diverse rassegne teatrali a Martellago e fuori; al repertorio si aggiunge nel 1990 “Sior Tita Paron”⁵¹ di Gino Rocca, nel 1993 “La bozeta dell'ogio”⁵² di Riccardo Selvatico e “Nobiltà de undez'onze”.⁵³ Nel 1996 è la volta di “Xé ora de bater formento” di Enrico D'Alessandro e, infine, nel 1999 “Barufe in famegia”⁵⁴ di Giacinto Gallina.

⁴⁹ Testo tratto dalla locandina “Nozze di Corallo, trentacinque anni di vita del C.t.g.”, in archivio Antonello.

⁵⁰ Paolo Giacometti, *Quatro done in una casa*, Presentazione di Giovanni Marangoni, Venezia, Filippi, 1977.

⁵¹ Si trova anche in *Tutto il teatro di Gino Rocca*, a cura di Carlo Manfio, Venezia, Marsilio, 1998.

⁵² Riccardo Selvatico, *La bozeta de l'ogio*, Presentazione di Giovanni Marangoni, Venezia, Filippi Editore, 1975.

⁵³ Ernesto Andrea De Biasio, *Nobiltà de undez'onze*, presentazione di Danilo Reato, Venezia, Filippi, 1978.

⁵⁴ Giacinto Gallina, *Le barufe in famegia*; in *La scuola del teatro*, Presentazione di Giovanni Marangoni, Venezia, Filippi Editore, 1976.



Questo periodo della commedia veneziana viene a una svolta con la messa in scena di “Non tutti i ladri vengono per nuocere”⁵⁵ nel 2001 e “La Marcolfa”⁵⁶ di Dario Fo nel 2002, una nuova strada tra le tante percorse in questi anni dalla “storica” compagnia di Martellago.

⁵⁵ Dario Fo, *Le commedie*, Volume VI: *La Marcolfa; Gli imbianchini non hanno ricordi; I tre bravi; Non tutti i ladri vengono per nuocere; Un morto da vendere; I cadaveri si spediscono e le donne si spogliano; L'uomo nudo e l'uomo in frak; Canzoni e ballate*, Torino, Einaudi, 1984.

⁵⁶ *Ibidem*.

Maerne nel medioevo: uomini insediamenti e società nel primo Trecento



di Raffaele Roncato

Madernis: un possibile significato del nome.

Sul significato del toponimo Maerne, parte importante del territorio comunale di Martellago, già altri hanno lavorato. L'Agnoletti ad esempio nell'opera *Treviso e le sue pievi* parla di Maerne quale aggettivo di terra indicante la qualità palustre del suolo con radice *mad*.¹

Il toponimo *Martell-ago*, invece, capoluogo del comune omonimo, rispetto a Maerne sembrerebbe di più facile interpretazione. Il suffisso *ago* compare in tanti altri nomi di località come pure *aga*, *igo*, *ano*, *ana* ecc. indicante territorio, *prae-dium*, bene immobile, podere, fondo; la radice è invece *Martell*. Questo particolare potrebbe forse ricondurre alla divinità pagana Marte che unito così al suffisso *ago* darebbe semplicemente **Martial-ago**, cioè campo di Marte, campo di guerra, oppure a campo o podere Martiale, identità topografica di un sito – *il Campo Marzio* - presente in tante località dall'età antica.²

Per tornare a Maerne, notiamo che la conquista da parte di Roma di nuovi territori, progressivamente annessi all'impero, comportava anche una sorta di sincretismo religioso, cioè un mescolarsi di riti e di religioni che venivano a mano a mano a contatto con la *religio* dei conquistatori, cioè di Roma. Tutto ciò comportava inevitabilmente dei problemi anche per i governatori dell'impero e a titolo di esempio sappiamo bene dal Nuovo Testamento in particolare dai Vangeli l'impatto che Roma dovette parare a contatto con la religione ebraica e successivamente con il nascente Cristianesimo dopo la venuta di Gesù di Nazareth appunto nel 1° secolo. Nei vari territori si giunse ad una sorta di accordo religioso con le varie religioni, mentre vi era da parte del senato di Roma un'apertura di disponibilità verso i vinti costretti ad accettare l'egemonia dei vincitori. Apertura religiosa presupponeva una reciprocità ed era abbastanza normale che gli stranieri divenuti provinciali di Roma pur rimanendo legati alla religione degli avi riconoscessero le divinità dei nuovi arrivati e si adeguassero.

1.C.AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso (rist. anast. Bologna 1968), p. 54.

² Frequente la presenza del Campo Marzio nelle città medievali più importanti, in molti centri diventato oggi il luogo del mercato. Da alcune recenti ricerche esso risulta documentato anche nelle cosiddette "quasi città" o "centri minori". E' il caso dei due siti fortificati più importanti appartenuti alla famiglia Tempesta una delle schiatte di spicco del Medioevo trevigiano. Si tratta dei castelli di Noale e di quello di Brusaporco non lontano da Castelfranco Veneto, R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*. p. 135-136. Quanto a Brusaporco con il nome di Campo Marzio veniva ancora chiamato nei primi anni dell'Ottocento un appezzamento di terreno al tempo di proprietà della famiglia Colonna, Archivio di Stato di Venezia, *Catasto Napoleonico, Sommarione*, 1326, c. 3 r.

La storia narra della prima autorizzazione da parte del senato di Roma di un culto che veniva dall'oriente cioè quello della *Magna Mater* o "Grande Madre" terra. La dea di origine frigia *Cibele* appunto la *Grande Madre terra* era rappresentata da una pietra nera che venne portata in processione a Roma quindi ricevuta dal *vir optimus* Scipione Nasica e subito considerata capace di prodigi miracolosi come quello nei confronti della vestale Claudia.³

Per Maerne (*Madernis* in latino medievale) termine alquanto raro ed atipico per il nostro territorio - non in un quadro geografico più ampio- forse è possibile stabilire un collegamento con il culto pagano della Grande Madre terra fiorito a Roma qualche secolo prima di Cristo. La classicità come abbiamo già riferito è punteggiata dal culto particolare della madre in senso lato, *Flora mater* in Lucrezio, *mater Matuta mater Terra* in Livio, *Vesta mater* in Virgilio, *mater magna* in Cicerone, ed ancora *mater Cibele* in Virgilio. Notiamo quindi che nella latinità era molto forte il senso della città madre, o materna, amata quindi come una madre. Troviamo ancora in Virgilio *Populonia mater*, in Catullo *Brixia mater* e *Veronae mater*, ma anche genericamente città capitale *mater Italiae Roma* in Floro.⁴ Livio il cantore della storia di Roma chiama madre la terra, una certa terra in particolare al punto da identificarla in modo chiaro con un aggettivo indicativo: "questa".⁵ Tentare un accostamento in questa materia è sempre impresa difficile, possiamo però avanzare un'ipotesi: Maerne, la *Madernis* medievale, rientrerebbe in questa storia della classicità semplicemente con significato di materna forse risalente all'età della conquista di Roma dei nostri territori avvenuta già prima di Cristo. Infatti non lontano da Maerne oltre il fiume Muson il Graticolato romano è lì a parlarci di questa presenza.

L'evoluzione del territorio nel Trecento.

Secondo una suddivisione di Treviso e del suo distretto del 1307 Noale è definita *Regula titulata* dalla quale dipendono le regole pure *titulatae* di Moniego, Toscanigo, Buchignana, Posola, Briana, Roviego di Sotto, Roviego di Sopra, Tejarolis, Salzano, Orsignano (forse si tratta di Rossignago), Orgnano, Zigaraga, Spinea, e Crea.⁶ Nel diploma di Cangrande della Scala di alcuni anni dopo (1329)

³ L.BESSONE, R. SCUDERI, *Manuale di Storia Romana*, Bologna, Monduzzi Editore 1994, p.296.

⁴ F. CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1950, p. 1662-1663.

⁵ *ibid.*

⁶ A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, op. cit. I, p. 456

con il quale confermava Guecello Tempesta signore di Noale e della sua contea notiamo che molte delle località che prima si riferivano a quella che veniva chiamata la regola titolata di Noale sono cambiate mentre altre vengono aggiunte; infatti nella configurazione scaligera il territorio risulta senz'altro più esteso. Non compaiono ad esempio Spinea e le sue odierne frazioni di Crea, Rossignago ed Orgnano presenti però ventidue anni prima.

L'elenco contenuto nel diploma scaligero contiene Fossalta (oggi frazione di Trebaseleghe), la stessa Trebaseleghe, Cappelletta di Noale, Moniego, Scorzè, Robegano, Maerne appunto, Salzano, Briana e Buchignana (più o meno l'attuale Sandono piccola frazione non lontana da Noale ma in comune di Massanzago quindi in provincia di Padova) oltre naturalmente a Noale.⁷

Osservando il quadro geografico attuale del territorio e richiamando le singole località del *comitatus* noalese elencate nel secolo XIV, notiamo che l'antico territorio comprendente le *regule consuete pro castro Annoallis deservire*, pur essendo compreso nel distretto trevigiano, si spingeva in quello che oggi è territorio padovano. Infatti cominciando da nord-ovest come abbiamo visto incontriamo Fossalta Padovana odierna frazione di Trebaseleghe oggi appunto nel padovano, poi la stessa Trebaseleghe antica sede di un castrum soggetto alla giurisdizione vescovile.⁸ A questa molto probabilmente facevano capo allora parecchi villaggi come Borgo Cataneo, Bordugo, Borghetto, Grion, Malcanton, Marzenego, Oblea, Rigaleis, Villanova, Ronchi, S. Ambrogio, Silvelle e Zocareda, presenti nei registri trecenteschi noalesi. Del *comitatus* facevano parte Cappelletta di Noale, Moniego, Scorzè con il suo territorio e le *ville* che si riferivano al capoluogo: Fossa, Guizza, Levada, Rio San Martino. Ma quello che a noi interessa in questo saggio è che nel diploma scaligero del 1329 compariva la Regola di San Pietro di Maerne con *villa et territoria de ipso ecclesiastico*. Un elemento interessante se confrontato con il quadro attuale del territorio di Martellago viene da un documento del 1331. Esso ci parla di tale *Iohannes dictus Çanetus de Bonaldis de la Capella de Martellago*: si tratta forse dell'attuale Cappella di Scorzè?⁹ Esponenti della famiglia Bonaldi sono ripetutamente citati nei documenti noalesi; molto probabilmente si tratta di una famiglia di rango elevato ben presto inurbatasi in città

⁷ R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, op. cit., p. 249-251.

⁸ *ibid.*, p. 7.

⁹ R. RONCATO, *La "Terra" di Noale: Signoria dei Tempesta, Istituzioni locali nella prima metà del Trecento (dagli atti del notaio Prosdocimo da Asolo, 1330-1350)*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia, rel. A. RIGON, anno accademico 1997-1998, p. 307.

a Treviso come ricordano le fonti del periodo.¹⁰ L'elenco continua con Robegano, allora sede di un castello sulle rive del Marzenego appartenuto alla omonima famiglia con forti interessi in città a Treviso e i piccoli nuclei di villaggio ad esso riferenti con l'antica Sant'Elena, Cornarotta, la Lombardia, il Castellaro definite altrimenti contrade, indice di una certa organizzazione territoriale.¹¹ E' presente Salzano ed altre località come Tejarolis, Roviego di Sopra e di Sotto definite *villae* con i loro *marici*, una sorta di capivillaggio o sindaci odierni che venivano eletti dai vicini. Degno di una sottolineatura a mio parere è l'antico territorio della Zigaraga detta nei documenti noalesi Zivaraga o Zuglaraga allora forse parte di un'unica regola oggi invece compreso in tre circoscrizioni comunali cioè Martellago, Salzano e Spinea. Nell'elenco contenuto nel diploma scaligero c'erano tutte le frazioni oggi parte del comune di Noale: Briana, Moniego, e la già ricordata Cappelletta.

Come vediamo Martellago non era compresa nel territorio soggetto ai Tempesta, anche se nei registri trecenteschi noalesi il nome ricorre più volte. In realtà un interessante documento conferma l'esistenza all'epoca della chiesa pievana omonima ma anche del suo titolare cioè Santo Stefano. La stessa fonte va oltre e ci parla del parroco definito (dato importante) *plebano* e non *rector* del quale conosciamo il nome. Il 12 febbraio del 1338, infatti, a Cornarotta di Robegano, nella casa di tale Guarino la moglie di nome Beatrice e figlia di Matteo mugnaio di Noale, trovandosi gravemente ammalata, detta il suo testamento; fra i testimoni presenti vi è anche il *plebanus* di Martellago: *domino presbitero Gualfredo de Martelago plebano Sancti Stephani*.¹²

¹⁰ Elena del fu Michele Carraro del borgo di San Tommaso un quartiere storico del centro città di Treviso, vedova di Lorenzo Bonaldi si appresta ad iniziare un pellegrinaggio verso Roma. Elena è figlia di artigiani e vedova "di un membro della famiglia Bonaldi che possedeva importanti beni fondiari a Martellago, Peseggia, Cappella ma anche in città e nelle campagne vicine". Nel suo testamento oltre a chiedere di essere sepolta nel cimitero di San Nicolò a Treviso "non dimentica le chiese dei villaggi di origine della sua famiglia (3 lire alla chiesa di Santo Stefano di Martellago e 40 soldi a San Nicolò di Peseggia)", G.CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo, (secoli XII XIV)*, Sommacampagna VR, Cierre Edizioni 2000, p. 68. Altre citazioni riferite al cognome Bonaldi nello stesso volume dell'autore.

¹¹ Il documento parla di un *manso* di terra posto a Robegano nel luogo detto *castellarum*: Esso confinava con la *fovea castellarum de Robegano*; R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, op. cit., p. 158. Un altro documento del mese di giugno del 1339 ci parla della *contrata castellarum*, R. RONCATO, *La "Terra" di Noale*, op. cit., p. 478.

¹² Appendice, doc. n. 9.

Più sopra si parlava della Zigaraga un sito di un certo interesse, il suo territorio è infatti di origini molto antiche come stanno a dimostrare recenti scavi.¹³ Fonti medievali già dal secondo decennio del secolo XIII raccontano di questo sito.¹⁴ Nel mese di dicembre del 1223, infatti, vengono valutati da parte degli estimatori del Comune di Treviso i beni dell'eredità di Guercio Tempesta, della omonima famiglia dei signori di Noale: il castello di Orgnano con il suo territorio confinante con la Zigaraga appartenuto appunto alla famiglia degli avvocati dell'episcopato trevigiano rientra fra essi. Nel complesso dei beni risulta anche *uno alio manso iacente eodem teratorio [Orgnano] in loco qui dicitur Aunedum laborato per Çaninum filium Aiche de Çuglaraga*. «un altro manso giacente nel medesimo territorio [Orgnano] nel luogo detto Luneo lavorato da Zanino figlio di Aica da Zigaraga».¹⁵

Maerne e Martellago: un unico territorio?

La storia di Maerne quanto alla giurisdizione civile, come dimostrano le fonti storiche ebbe talvolta un percorso diverso da Martellago, in effetti come vedremo più avanti la soggezione di Maerne alla giurisdizione dei Tempesta signori di Noale, pur rientrando nel più ampio distretto territoriale controllato dal Comune di Treviso, la rendeva una regola di confine assai importante e separata da Martellago. Posta sul lato sud-orientale dell'ampio territorio controllato dai potenti avvocati dell'episcopato trevigiano, era un piccolo centro satellite gravitante quindi nell'orbita del castello di Noale.¹⁶ Indubbiamente un centro quello di Maerne già allora con una sua precisa identità istituzionale rispetto a Martellago come vedremo.

Nel secolo XIII, i due villaggi, pur rientrando entrambi nell'ampio distretto di

¹³ Come riferito da FRANCESCO STEVANATO l'origine romana del sito è confermata dalla identificazione di ben cinque aree archeologiche; recenti scoperte non lontano da Villa Avogadro degli Azzoni in comune di Martellago portano a datare il ritrovamento attorno al secondo secolo a.C. Dello stesso autore cfr. il volume *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea*, Spinea, Edizioni Multigraf 2002, p. 136.

¹⁴ Gli *Acta Comunitatis*, op. cit. p. 128.

¹⁵ *ibid.*

¹⁶ R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia 2002, op. cit. p. 249-251.

Treviso, non sono compresi nello stesso quartiere.¹⁷ Quanto invece alla giurisdizione ecclesiastica, la chiesa di San Pietro di Maerne dipendeva dalla Pieve di S. Stefano di Martellago unitamente a Cappella oggi di Scorzè, a Robegano e a Peseggia.

Nel 1152 papa Eugenio III conferma, mediante la bolla *Iustis fratrum* indirizzata al vescovo di Treviso Bonifacio, i suoi possedimenti e successivamente confermati da quella di Lucio III di quasi trent'anni più tardi (1184). Nel lungo elenco notiamo la presenza della *plebem Martiliago cum pertinentiis* suis cioè la pieve di Santo Stefano di Martellago con le sue pertinenze. Molto probabile che fra quelle pertinenze fosse compresa anche la chiesa di San Pietro di Maerne.¹⁸

Da documenti della seconda metà del Duecento sappiamo che il distretto di Treviso, cioè il territorio che a vario titolo rientrava nell'orbita giurisdizionale del Comune capoluogo della Marca, era suddiviso in quartieri.¹⁹ Nel libro dei dazi del pane e del vino del Comune di Treviso del 1283 Martellago rientrava nel quartiere *de Dom* assieme ad altre località come Cappella, Gardigiano, Peseggia, Trivignano di Zelarino, ma anche Cappelletta di Noale, Bordugo di Trebaseleghe. Maerne invece, pur legata ecclesiasticamente a Martellago come abbiamo visto, non era compresa nello stesso quartiere, ma in quello *di Mezzo*.²⁰

Nel quartiere di Mezzo con Maerne si trovavano Zero Branco, Trebaseleghe, Campocroce di Mogliano, Torreselle, Silvelle, Levada, Piombino Dese, Ronchi di Piombino Dese, Scandolara, Noale, Scorzè, Robegano, Salzano, Rossignago, Spinea, Gaggio solo per citare i più vicini a noi e conosciuti.²¹

¹⁷ Già dal Duecento il distretto controllato dal Comune di Treviso era suddiviso, forse per ragioni fiscali, in quattro quartieri che erano: del Duomo, Oltrecagnano, de Ripa, di Mezzo. Martellago rientrava nel quartiere *de Dom*, Maerne invece si trovava in quello *de Medio* (cfr. qui nota 14).

¹⁸ S. TRAMONTIN, *La diocesi e i vescovi dall'alto Medioevo al secolo XIII. Linee di sviluppo*, in Storia di Treviso, a cura di E. BRUNETTA, II, *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia, Marsilio 1991, p. 373.

¹⁹ I quartieri della Treviso medievale della seconda metà del sec. XIII erano quattro: del Duomo, di Mezzo, di Riva, dell'Oltrecagnano, *Gli Acta Comunitatis*, op. cit. p. 474-477.

²⁰ *ibid.* p. 475. Nell'elenco delle locazioni del pane e del vino osserviamo che *Rainaldus de Guido cavalerio habet dadium panis et vini de Madernis pro quinque solidis et uno denario grossis*. Rinaldo di Guido cavaliere doveva cioè riscuotere da Maerne quale dazio del pane e del vino cinque soldi ed un denaro di grossi. Martellago invece procurava un gettito di 15 soldi ed un denaro di grossi veneziani, mentre Robegano sei soldi di grossi, Salzano solo tre grossi, Rossignago addirittura 21 denari grossi, Scorzè ben 39 grossi, *Acta Comunitatis*, op. cit. p. 475, 559.

²¹ Nel 1307, circa un ventennio più tardi, in una suddivisione del territorio trevigiano Maerne e Martellago figurano nel medesimo quartiere *di Mezzo*, A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, 2 voll., Treviso, 1923, I, p. 456.

Nel primo Trecento, i due quartieri compresi nel territorio a sud di Treviso erano separati da una linea Nord-Sud che partiva dalla riva settentrionale del Muson e proseguendo verso Nord passava leggermente ad Est di Spinea, attraversando quindi il territorio di Martellago. Tale linea di separazione, riportata dal Picotti nel suo volume *I Caminesi*, obbediva molto probabilmente a criteri fiscali; non conosciamo però quale fosse l'elemento che fissava il confine: un fiume, una strada o altro.²²

Tale linea proseguiva verso Nord grossomodo fin nei pressi di Zero Branco, per poi deviare ad Est seguendo con probabilità il corso del fiume omonimo.

“...Et villa et territoria de ipso ecclesiastico...”

Valdeschio, Campodonelo, Torre, Selvanese: i luoghi della storia.

“E i villaggi e i territori della stessa giurisdizione ecclesiastica” così recita il diploma di Cangrande della Scala a Guecello Tempesta signore di Noale.²³ Fra questi forse c'erano anche Valdeschio, Campodonelo e Selvanese. Osservando i documenti noalesi scopriamo infatti alcune località riferite a Maerne: una chiamata *Valdeschio*, l'altra *Campodonelo*, ma anche tale *Silvanexium* nella quale crediamo di incontrare il toponimo ancora usato di Selvanese non lontano da Maerne. Infatti nel mese di Aprile del 1331 Pietro Claudino da Valdeschio di Maerne tenta assieme a Martinello da Campodonello pure di Maerne di opporsi al sequestro di alcuni beni ordinato dal giudice vicario di Noale, Michele da Villa.²⁴ Ed ancora nel mese di novembre dello stesso anno Simeone detto Rosso da Castello di Braida a suo nome ed a nome di donna Cunizza vedova del fu Marco Barbarigo ordina ad Antonio detto Griio da Torre di Maerne di non intrromettersi nelle due parti indivise di un maso di terra a Valdeschio di Maerne. Sulla base della radice del nome “Valle” possiamo con buon margine di certezza pensare che si potesse trattare di

²² G.B.PICOTTI, *Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905, Roma, Multigrafica Editrice 1975, rist. anast. a cura di G. NETTO, p. [44]. R. RONCATO, *Il castello e distretto di Noale*, op. cit, p. 249-253.

²³ Appendice, doc. n. 6.

²⁴ Nella raccolta di memorie storiche di Maerne curata da FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI nella seconda metà dell'Ottocento della quale è stata recentemente curata la riedizione anastatica a cura del GRUPPO STUDI E RICERCHE STORICHE DI MAERNE si ricorda che Don Taddeo Zara nel 1711 scriveva “...Cane della Scala fece accampamento in Maerne, in un prato presso il Marzenego, chiuso da fossi larghi e profondi...”, *Cronaca e memorie varie del Trivigiano, ed in particolare del villaggio di Maerne*, a cura di GIAMPIETRO DAL BIANCO, in FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Maerne. Memorie storiche dal 1838 al 1883*, Maerne 2001, rist. an. a cura del GRUPPO STUDI E RICERCHE STORICHE DI MAERNE, , p. 53.

una zona valliva forse dovuta a frequenti esondazioni del Marzenego che allora non aveva certamente gli argini di oggi. Si trattava forse della medesima zona descritta da don Taddeo Zara nel 1711?²⁵ Quanto alla località Torre ricordata nel documento trecentesco lo stesso studioso ricorda che «... In Maerne comun verso Mestre, nel luogo detto Torre, distante dalla chiesa circa un miglio, si crede che vi fosse una Torre...».²⁶ L'ipotesi di zone vallive a Maerne e quindi la possibilità anche di un antico esercizio della pesca da parte degli abitanti di Maerne forse protrattosi fin a qualche secolo fa potrebbe trovare una conferma.²⁷

Dai documenti della cancelleria di Noale però emerge un altro toponimo meritevole di approfondimenti e forse identificabile con la località oggi vicina al territorio di Maerne se non parte dello stesso *secundum formam iuris et statutorum curie Annoalli*

Si tratta del Selvanese che a distanza di secoli, è ancora contigua a Maerne e ne conserva il nome, quella che oggi pare inizi dalla località Olmo. Infatti tale *Bartholomeum de Silvanexio* è garante con *Iacobus Malusatus* in una transazione. Evidentemente se l'attuale via Selvanese fosse l'antica *Silvanexium* come ritengo quella che oggi è una via importante, molti secoli fa era una precisa località.

La contea di Noale e la giurisdizione: la regola di Maerne.

L'esercizio della giurisdizione nel territorio che faceva capo al castello di Noale quindi ai Tempesta, nella prima metà del Trecento, poggiava su una matura coscienza giuridica. Le due classiche suddivisioni della giurisdizione signorile dei Tempesta cioè la penale e la civile oltre alla fiscalità muovevano dagli statuti della curia o *comitatus* di Noale termini che ricorrono spesso nei documenti trecenteschi della cancelleria. Infatti con tali termini si viene a definire un territorio con un suo capoluogo con il suo castello, ma anche un complesso di diritti di natura signorile, cioè emanazione della volontà del signore. Esisteva a Noale la figura del giudice vicario Michele da Villa che sommava nella sua persona un complesso di

²⁶ *Ibid.* p. 56. Sul toponimo "Torre" posto fra Robegano e Maerne cfr. R. RONCATO, *Il castello e distretto di Noale*, op. cit. p. 92.

²⁷ Dalle memorie di FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, rileviamo che «...Dall'anno 1750 sino all'anno 1810 circa viveva con la pesca Francesco Seguso detto Bosato, famoso per la pesca, il quale faceva prodigi e teneva un banco per le sue reti e altri mezzi per pescare nel fiume Marzenego...», ed ancora «...In cotesto anno 1808...Vi è una famiglia che ha la sua professione nella pesca e ne prende in quantità tutto l'anno in particolare anguille; tiene rete e nasse e con la sua barchetta gira il Marzenego...», *Cronaca e memorie varie dal trevigiano*, op. cit., p. 61-62.

poteri delegati da Guecello Tempesta, comprendenti anche l'alta giurisdizione cioè quella che poteva spingersi fino alle condanne a morte.²⁸ Parecchi documenti della giurisdizione penale contengono il richiamo agli statuti di Noale precisando che la sentenza veniva emessa ed applicata non secondo leggi del Comune di Treviso ma secondo gli statuti di Noale: *secundum formam iuris et statutorum curie Annoalli*. Si tratta di un aspetto importantissimo, in sostanza della autonomia giurisdizionale goduta dai signori di Noale sul loro castello e sulla contea.²⁹ Nella prima metà del Trecento Maerne rientrava in questa giurisdizione. Studiare pertanto la storia di Noale è studiare anche la storia delle località facenti parte del territorio soggetto a Noale quindi anche di Maerne. Molte di queste hanno continuato a far parte della podesteria di Noale anche dopo la conquista veneziana (Maerne invece passerà con Mestre). Quest'ultima era una delle quattro del settore occidentale dell'antico distretto di Treviso comprendente Asolo, Castelfranco e Mestre. La storia di questo territorio è quindi in parte anche quella di Treviso e del suo distretto. Quindi Maerne, come vediamo, rientrava in questo periodo nell'orbita della giurisdizione di Guecello Tempesta signore di Noale. La sua configurazione giuridico-istituzionale si comprende bene da una serie di documenti riguardanti la giustizia che veniva amministrata nel castello dei Tempesta dal giudice vicario Michele da Villa.

La famiglia Tempesta era titolare di consistenti interessi patrimoniali su vasti territori dal Pedemonte trevigiano a quello vicentino a quello dell'Alta Padovana. Si trattava di una schiatta signorile fra le più importanti dell'ampio distretto di Treviso. Essa, oltre ad esercitare la sua giurisdizione sul territorio da essa controllato mediante suoi ufficiali, era anche detentrica di ampi possedimenti che andavano dai castelli alle terre, ai boschi, ai mansi, ai mulini, sparsi un po' su tutto il territorio trevigiano dal Pedemonte asolano come dicevamo all'area confinante con il territorio bellunese che aveva come riferimento il castello di Zumelle oggi in comune di Mel, al Vicentino, fino alla contea noalese come abbiamo visto sopra. Inoltre erano anche detentori di consistenti diritti signorili a vario titolo

²⁸ Nella seconda metà del secolo XII i diritti della cosiddetta "alta giustizia" o "giustizia del sangue" venivano chiamati anche *comitatus* o *iura comitalia* od anche *placita comitalia* tipiche prerogative riconosciute ad alcuni signori anche nel secolo XIV chiamato anche mero e misto imperio come nel caso del diploma scaligero a Guecello Tempesta signore di Noale. *Il merum et mixtum imperium* è tipica giurisdizione di pochissimi feudatari che in virtù di tale privilegio esercitavano un potere assoluto sul territorio fino all'alta giurisdizione o del sangue, P. CAMMAROSANO, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1991, p. 124.

²⁹ Una nutrita serie di documenti relativi alla giurisdizione criminale rogati dalla cancelleria dei Tempesta contengono il richiamo agli statuti di Noale secondo la formula richiamata, R. RONCATO, *Il castello e distretto di Noale*, op. cit. p. 182, 185, 188.

esercitati in parte derivati dal fatto di essere anche Avvocati del vescovo di Treviso.

Fra queste proprietà rientrava anche una piccola porzione di terreno a Maerne vicino alla chiesa citata in un documento contenuto nei registri noalesi della cancelleria dei Tempesta risalente al 1339 (l'anno della conquista veneziana di Treviso). Nel mese di febbraio a Noale sotto il portico della casa di Bertone d'Alvernia alla presenza di Nicolò fu Giacomo de Tuzzo da Padova, Michele fu Vendrame da Buchignana, Lorenzo detto Malchavo da Noale, lo stesso Bertone d'Alvernia ed altri testimoni, Ziliolo Tempesta fratello di Guecello figlio del fu Guido affitta a Bartolomeo detto Bertone da Maerne (forse un taverniere) per 10 anni un appezzamento di terra che si trovava "*apud ecclesiam*" quindi vicino, nei pressi della chiesa.³⁰ Scorrendo le righe seguenti, il documento si fa oltremodo interessante in quanto grazie alle coerenze confinarie potremmo tentare di fissare il sito trecentesco dell'edificio. Infatti quello che è più importante lo cogliamo dalle linee di confine del campo di Ziliolo Tempesta in quanto il documento ci dice che esso aveva come limiti ad Est ed a Sud quella che viene definita *via pubblica*. Stiamo parlando quasi sicuramente di quello spazio di terreno (oggi edificato) posto di fronte all'ingresso principale della chiesa di Maerne (lato Ovest) che è ancora oggi ed effettivamente di fronte alla via principale che attraversa il paese e l'attuale piazza IV Novembre. Esso confina ad ovest con tale asse viario, e a sud con l'altra via importante di Maerne che è la Via Roviego, a Nord, sicuramente scorreva allora come oggi il Marzenego chiudendo così la piazza che si collega attraverso il ponte con la via Rialto che da lì prosegue verso Nord. Siamo forse di fronte ad uno dei siti centrali più antichi del paese. Quindi un campo di terra presso la chiesa di Maerne, di proprietà dei Tempesta: come abbiamo visto a titolo di affitto "*Bertonus promisit dare et solvere dicto domino Ziliolo... quatuor libras parvorum et duos pullos...*" di dare cioè ogni anno quattro lire di piccoli e due polli. Nello stesso contratto però è contenuta una clausola degna di nota che ci aiuta a capire l'importanza che veniva assumendo tale campo presso la chiesa di Maerne: su quel terreno Bartolomeo si impegnava anche ad "*edificare et allevare unam domum*: costruire una casa ma anche *allevare*, posta cioè almeno su due piani secondo le dimensioni che poteva avere una casa di questo tipo nella prima metà del Trecento, della quale viene stabilito anche il valore cioè 20 soldi grossi. Era dunque riconosciuta la centralità del sito rispetto alla chiesa di Maerne tanto da potervi costruire una casa allargando così l'abitato attorno all'edificio sacro. Inoltre il termine *domus* per un edificio posto cioè di fronte alla chiesa pare appropriarsi ad una abitazione con alcune caratteristiche architettoniche considerando

³⁰ Appendice, doc. n. 10.

che la *domus* come abbiamo visto poteva essere elevata e quasi certamente dotata di qualche difesa costituita forse da una più o meno modesta cortina muraria che la circondava.

Storia dell'ambiente, del territorio fatto di terre coltivate ma anche di foreste e boschi. Storie di acque e di mulini . Maerne era ed è tuttora attraversata da quel vero volano dell'economia medievale costituito dal Marzenego basti solo pensare ai mulini, ai trasporti sul fiume, alla pesca. Storia degli insediamenti e delle strutture di questa località; ma anche storia del costume, delle tradizioni, della religiosità quindi della sua fede. Storia di una comunità con il suo patrono: è il caso di San Pietro di Maerne.

In questo ambiente medievale i soggetti, che lo abitavano interagivano con esso, si venivano stabilendo dei rapporti che si intessevano con la storia personale di ognuno e si muovevano in uno scacchiere sociale ove le pedine erano ancora uomini e donne del Trecento di Maerne protagonisti di una storia più ampia. Rapporti umani che avevano come interlocutori le istituzioni e le leggi scritte, coloro che le rappresentavano e qui mi riferisco agli statuti di Noale purtroppo mai trovati ma che riferimenti certi dalle fonti ci permettono di stabilirne la loro esistenza e la loro efficacia anche qui a Maerne. Nei rapporti con la figura di Guecello Tempesta e con il suo rappresentante che era Michele da Villa giudice e vicario e con Castellano villico e gastaldo nonché ufficiale del Tempesta a Noale e nella contea. ad esempio entra anche la figura di Nasso da Maerne.

I soggetti della giurisdizione.

Le vicende di personaggi di spicco di Maerne ci consentono di tracciare un quadro sociale del periodo del quale stiamo parlando: la prima metà del Trecento. La figura di Nasso da Maerne ci aiuta a delineare un quadro in questo senso.

Nel mese di settembre del 1331 viene aperta un'indagine dal giudice e vicario di Noale contro Nasso figlio di ser Simeone Busso da Maerne e contro Giovanni Bonaldi da Cappella di Martellago, per aver tentato di fare giustizia sommaria di alcuni soggetti catturati da Castellano ufficiale di Guecello Tempesta in quel di Robegano accusati di omicidio. In sostanza Nasso e Giovanni con altri armati con *spatis, lancetis, lanceis, et rodellis*, cioè spade, lancette, lance e piccoli scudi volevano toglierli dalle mani del manipolo di soldati arrivando anche a ferire uno di questi. Si trattava di un'accusa precisa contro gli statuti di Guecello Tempesta in quanto essi volevano per *vim redimere et de manibus et forcia dicti domini advocati accipere* riportarli a ragione con la forza e sottrarre al controllo del signore di

Noale.³¹ Ma questo andava contro la volontà del signore e costituiva un reato in quanto il gruppo di Nasso stavano: *facientes seditionem et rebellionem in predictis in magnum dedecus et preiudicum honoris iurisdictionis domini antedicti*. Era la violazione della legge che il cancelliere rende in modo chiaro: costoro avevano provocato una sedizione e una rivolta nel grande disprezzo nonché pregiudizio della giurisdizione del signore di Noale Avvocato di Treviso cioè Guecello Tempesta. Un quadro molto interessante che delinea una scena medievale nella quale si tentava con le armi di trovare la soluzione ad un fatto criminoso accaduto a Robegano, sottraendosi alla forza della legge che stava operando dal momento che erano già stati catturati gli aggressori. Nasso da Maerne si trova ancora protagonista di spicco in questo fatto in quanto è accusato anche di aver pronunciato ingiurie contro l'onore di Guecello Tempesta e la sua giurisdizione sulla sua contea: *alia multa verba iniuriosa dicendo contra honorem dicti dominioni et dicte sue iurisdictionis*.³² Il fascicolo della causa aperta contro Nasso da Maerne nel mese di settembre del 1331 davanti al vicario di Guecello Tempesta si arricchisce di una nuova pagina con l'audizione dei testi portati dall'imputato a sua difesa che sono: Meneghino taverniere da Robegano, Domenico Tocco, Bertolameo de Capodivilla, Giacomo fu Bertelato, Filippo Longo, tutti di Robegano. Questi negano che Nasso abbia operato contro l'onore del signore di Noale e la sua giurisdizione anzi che lo stesso si trovava presso il *villicus*: Meneghino il taverniere da Robegano disse di aver visto *continue dictum Nassi pro maiori parte esse cum vilico et apud eum et numquam audivit dictum Nassi dicente aliqua verba contra honorem domini advocati et sue iurisdictionis* cioè vide Nasso per la maggior parte del tempo essere con il villico anzi presso di lui e mai lo udì pronunciare ingiurie contro l'onore dell'Avvocato e la sua giurisdizione.³³

Nel 1350 a Treviso, Nasso da Maerne stende il suo testamento prima di partire per un pellegrinaggio a Roma presso le tombe dei SS. Pietro e Paolo.³⁴ Nel documento è contenuto un lungo elenco di legati alle varie chiese del circondario di Maerne, fra le quali anche la chiesa di San Giacomo di Martellago, nella quale crediamo di identificare la chiesa di Robegano evidentemente all'epoca ancora legata alla pieve di Martellago e dedicata ai SS. Giacomo e Cristoforo. Il testo esprime tutta la fede e l'attaccamento di Nasso al villaggio natale. Infatti dispone che durante il viaggio, nel caso fosse morto in diocesi di Treviso, il suo corpo venga

³¹ App. doc. n. 7.

³² *Ibid.*

³³ Viene riportata in appendice la sola deposizione di Meneghino taverniere. La carta contiene la deposizione di altri quattro testimoni, App. doc. n. 8.

³⁴ L'occasione del pellegrinaggio era con molta probabilità quella dell'anno santo del 1350.

sepolto nel cimitero della chiesa di San Pietro di Maerne, allora forse posto accanto alla chiesa.³⁵ Una società fatta di *homines* di coloro che erano cioè i protagonisti dei fatti degli avvenimenti che entravano nelle cronache del tempo. Ci parla di Maerne come di una comunità costituita attorno ad un suo marigo, quello che cioè oggi potremmo chiamare il sindaco (anche se non è proprio così) che era il rappresentante di quelli che normalmente venivano chiamati *vicini* eletto e senz'altro ratificato dal rappresentante del signore di Noale o dal signore stesso. Elezioni che coinvolgevano l'intera comunità del villaggio mediante un'assemblea convocata al suono delle campane. Ci troviamo qui a considerare un elemento che testimonia l'esistenza a questa altezza cronologica (prima metà del Trecento) di un edificio religioso (la chiesa) già dotata delle campane, segno certamente di una fede ma anche della sodalità del villaggio (significativo il fatto che i suoi abitanti sono chiamati *vicini*) nei momenti caratterizzanti la vita della comunità tanto civile che religiosa. Le campane e la chiesa sono segni importanti di una comunità che solidarizza anche nei momenti della vita civile di una comunità e si trova unita anche dai segni esteriori come appunto possono essere questi elementi. A distanza di secoli notiamo come nei nostri paesi le campane rappresentino ancora un simbolo di appartenenza ad una comunità ed il loro suono saluti i momenti felici come matrimoni, battesimi, la nomina di un pastore ecc. ma anche quelli tristi.³⁶ Anche nel XIII - XIV secolo la convocazione di una pubblica assemblea avveniva

³⁵ Ai fini di un miglior inquadramento della figura di Nasso da Maerne, riteniamo utile riportare per intero il regesto del suo testamento come indicato da GIAMPAOLO CAGNIN nel suo volume *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, op. cit., p.194-195.

«1350 aprile 24 Treviso. Testamento di ser Nassio del fu Simone Buso da Maerne “volens et intendens corpora sanctorum Petri et Pauli de Roma visitare ac nolens ab intestato decedere”. Dispone di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Pietro di Maerne nel caso in cui fosse morto nella diocesi di Treviso. Fa alcuni legati alle chiese del circondario: Maerne, S.Stefano di Martellago, S.Giacomo di Martellago, San Bartolomeo di Salzano, Orgnano, San Vito di Spinea, Chirignago, S. Lorenzo di Mestre, Zelarino, Trevignano, San Nicolò di Peseggia, San Giovanni della Cappella. Lascia alla moglie Lucia la dote, che era stata di 300 lire, e la possibilità di abitare con i figli; se non avesse voluto farlo, le garantisce una rendita annuale di 24 stari di frumento e 20 conzi di vino ed una abitazione. Nomina eredi i figli Antonio, Francesco, Giacomino e Giovanni». Chiedendo di essere sepolto nel cimitero della sua chiesa cioè di San Pietro di Maerne mette in luce il particolare legame affettivo che lo legava al suo villaggio. Ma anche il nutrito elenco di legati sta a dimostrare la notevole disponibilità finanziaria di questo personaggio. Altre notizie su Nasso da Maerne sono documentate nei due volumi: R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, op. cit.; ID, *La “Terra” di Noale*, op. cit.

³⁶ Non sono lontani i tempi quando nell'imminenza di un nubifragio che minacciava rovinose grandinate, o nel caso di un furioso incendio, c'era sempre qualcuno che si precipitava al campanile per suonare le campane a martello.

mediante il suono delle campane e tale disposizione si trova in precise poste statutarie medievali del tempo. Uno dei documenti noalesi rogati dal cancelliere dei Tempesta racconta dell'elezione del *maricus* di S. Eufemia oggi in comune di Borgoricco nell'Alta Padovana, non lontana da S. Angelo di S. Maria di Sala.³⁷ Le campane, però, venivano suonate purtroppo anche nei momenti tristi come si diceva e tali erano anche risse, aggressioni a mano armata e fatti criminosi analoghi. Negli anni Trenta del Trecento ad esempio, il *maricus* di Moniego di nome Lorenzo Porro, *pulsavit campanam ad martellum* per chiamare a raccolta i suoi vicini durante uno di questi fatti.³⁸ Molti secoli fa un episodio analogo avvenne anche a Maerne quando nel buio di una sera di novembre si udì suonare *tintinnabulum ad martellum*.³⁹

In quel mese dell'anno 1330 il cancelliere dei Tempesta apre un'istruttoria davanti al giudice di Noale contro tale Bertone taverniere di Maerne ed il fratello Giovanni accusandoli di aver assalito *cum armis offensionis e deffensionis videlicet spatibus, rodellis, et lancetibus in villa et teritorio de Madernis* tale Lorenzo che forse per l'inseguimento si era rifugiato proprio nella casa *domini presbiteri Anthonii rectoris ecclesie Sancti Petri*: cioè in quella che oggi chiamiamo canonica.⁴⁰

Il documento conferma la dedicazione della chiesa di Maerne a San Pietro ma ci dice anche del parroco di nome Antonio definito *rector* cioè rettore della chiesa di San Pietro di Maerne e non pievano in forza del legame che a questa data teneva ancora legata la chiesa di Maerne a quella di Martellago.

Il fatto aveva provocato la convocazione del marigo di Maerne di nome Savio nel castello di Noale presso Michele da Villa il giudice-vicario di Guecello Tempesta responsabile quindi anche dell'ordine pubblico. L'inchiesta è aperta contro di lui cioè *contra et adversus Savium maricum comunis et hominum de Madernis* ma anche *contra comune et homines de Madernis* in quanto *non ceperunt nec capere voluerunt infrascriptos mallefactores*, cioè contro Savio marigo del comune e degli uomini di Maerne ma anche contro il comune stesso e gli uomini di Maerne in quanto non solo non catturarono i due colpevoli dell'aggressione ma anche, fatto ancor più grave, non vollero catturarli.⁴¹ Il seguito del documento denota l'alta considerazione nella quale dovevano essere tenute le leggi e gli statuti di Noale

³⁷ R. RONCATO, *La "Terra" di Noale*, op. cit. p. 469-470.

³⁸ Archivio di Stato di Treviso, *Fondo Notarile*, serie I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

³⁹ App. doc. n. 4.

⁴⁰ App. doc. n. 1. Quanto al taverniere Bertone da Maerne, forse si tratta dello stesso personaggio che nove anni più tardi ottiene in affitto da Ziliolo Tempesta un campo presso la chiesa di Maerne. Cfr. qui App. doc. n. 10.

⁴¹ App. doc. n. 5.

segno di una evidente matura coscienza giuridica che poneva Noale fra i centri medievali del territorio trevigiano più evoluti sul questo piano. In effetti il documento recita che il marigo Savio omettendo di catturare i due assalitori aveva agito nell'*obrobrium et dedecus non modicum ipsius domini Guecellonis et iurisdictionis et comittatus eius et nostri et contra et preter formam iuris et statutorum et ordinamentorum curie Annoalli* “provocando l’obbrobrio ed il disprezzo non modesto di Guecello signore di Noale e della giurisdizione e contea sua e nostra e soprattutto contro la forma del diritto, degli statuti e degli ordinamenti della curia di Noale”.⁴²

Due giorni dopo Savio si reca a Noale per deporre a sua difesa in presenza di testimoni e sostiene che tanto lui che gli uomini di Maerne non catturarono gli aggressori in quanto il fatto avvenne di notte e quando Savio lo venne a sapere i due erano già fuggiti, *tamen ipse maricus et vicini eius pulsari fecerunt tintinabulum ad martellum et post ipsos cucurrerunt et nemine invenerunt eo quia erat tempore noctis* «tuttavia lo stesso marigo e i vicini del suo villaggio fecero suonare le campane a martello dopodichè corsero sul luogo e non videro nessuno poiché era notte». ⁴³ L’accusa al marigo non fu provata, infatti il notaio e cancelliere di Noale Prosdocimo, estensore del documento ha cura di riportare successivamente *Absolvatur quia nichil probatum est*. Savio cioè è stato assolto per mancanza di prove (*nichil*) in quanto nulla è stato provato a suo carico.⁴⁴

Un’altra vicenda ci aiuta ancora a ricostruire il tessuto sociale della società del tempo. In alcuni sequestri di beni chiesti dal giudice Guidone de Montecchi nel mese di gennaio del 1332 nei confronti questa volta anche del marigo di Salzano Nicolò detto Colla, incontriamo altri personaggi di Maerne.

Domenico Ragazzo ufficiale banditore della contea di Noale riferisce al cancelliere di aver depositato, su richiesta del giudice, presso il marigo di Maerne chiamato Giacomo, alcuni beni sequestrati ad abitanti di Maerne per supposti debiti dagli stessi contratti: fra questi notiamo anche *unam porcham cum IIII porcellis* a tale David da Maerne.

L’inventario dei beni oggetto del sequestro ci aiuta a delineare un quadretto della società del tempo: quali erano i beni dei quali si disponeva quali i mezzi che la popolazione usava per lavorare, per vivere oppure quali erano i beni necessari in una abitazione. L’elenco continua con *unum par bovum* un paio di buoi a Pietro Tinca sempre da Maerne, un carro di vino terrano, un letto, duo pluvinearia, (aratri) due lenzuoli ed una colsera a Pasquale di Capellino, *et centum piagnis sive bregas de talpono* cioè ben cento assi di pioppo ed un carro di fieno a Martino di

⁴² *Ibid.*

⁴³ App. doc. n.4.

⁴⁴ App. doc. n.5.

Salvagno altro personaggio di Maerne. Indubbiamente a giudicare dai beni sequestrati doveva trattarsi di un personaggio molto agiato a quel tempo. Ma dobbiamo ancora aggiungere un altro tassello per aver un'idea per quanto solo abbozzata della realtà sociale di allora. A Taffarino e Francesco, due fratelli, figli del fu Zanone viene sequestrato addirittura *unum sedimen terre cum domo paleata supraposita iacente in Madernis supra platea*. Un sedime di terra (appezzamento) con casa di paglia sopra e quel che è più importante è che si trovava nella piazza, forse la principale di Maerne. Ancora un elemento assai importante che rende l'idea dell'assetto urbanistico di un sito centrale come la piazza. Abbiamo visto in altri documenti alcuni elementi significativi che possono caratterizzare quella che era quasi sicuramente la piazza principale di Maerne: la chiesa con le campane, forse una *domus elevata* come abbiamo visto poco fa, una casa di paglia, nella piazza luogo di socializzazione fra le persone come avviene ancora oggi sicuramente c'era la taverna appartenuta forse a tale Bertone. C'erano le strade di una certa importanza che permettevano i collegamenti fra questi luoghi che chiamiamo socializzanti, ed ancora la presenza molto vicina alla piazza del fiume Marzenego magari con un modesto porticciolo di barche. Stiamo parlando di un fiume che attraversa Maerne oggetto di studi anche in tempi recenti che costituiva un'importante via d'acqua permettendo anche gli scambi fra i vari centri lambiti dalle sue acque ma diventava anche preziosa forza motrice per i vari mulini disseminati lungo il suo percorso.⁴⁵ Va ricordato che il fiume passando per il castello di Noale costituiva una delle difese e così del castello di Robegano vicinissimo a Maerne.

Pur nella brevità concessa da un saggio nato per una rivista di storia abbiamo tentato, a partire dalla ricca documentazione medievale di rendere visibili alcuni cenni della Maerne di molti secoli fa. Altri documenti noalesi ci parlano di questa importante "regola" soggetta alla contea di Noale. Questo saggio si riferisce ad un breve periodo della lunga età medievale che come abbiamo visto tocca aspetti di indubbio interesse e che andrebbero approfonditi in altra sede. Ci basti comprendere come ancora una volta dalla polvere che da secoli ricopre le fonti storiche (questi documenti risalgono a quasi sette secoli fa), da quella polvere dicevo emerga una storia, del vissuto di una società, quella della Madernis medievale, in questo periodo certamente evoluta sul piano della società al pari di altri villaggi trecenteschi del panorama padano-veneto.⁴⁶

⁴⁵ *Il Marzenego "vivere il fiume ed il suo territorio"*, Venezia 1985.

⁴⁶ Siamo dentro al secolo XIV, un periodo importantissimo per la vita civile, religiosa e culturale. Basti solo ricordare alcuni cenni. Mentre noi cogliamo la vita concreta di un villaggio dell'area padano veneta come Maerne, i papi si trovano nella prigione dorata di Avignone, da dove partirà Francesco Petrarca, ormai trentenne per approdare nella terra veneta ed in seguito riposare per sempre fra i dolci pendii di Arquà sui Colli Euganei.

Da Maerne a Treviso, dal villaggio alla città: Andrea ed Alberto da Maerne (sec. XIII)

Uomini importanti originari di Maerne hanno ricoperto ruoli di rilievo a Treviso come il notaio Andrea de Abriano da Maerne. Nel mese di agosto del 1269 vengono espletate le formalità previste dagli statuti comunali sull'eredità e sul potere di Olvrado de Solario e di Corrado sottoposti a stima ed alla successiva vendita, trattandosi della quota di patrimonio della di lui moglie di nome Palmeria condannata per eresia.⁴⁷ Tommasino Offa stimatore e venditore che agisce anche a nome di Artusino da Castelfranco suo socio vende una parte della casa posta a Treviso in contrada di Santa Maria Maggiore: Andrea da Maerne notaio agisce quale procuratore di una delle parti, mentre nel 1270 è testimone nella vendita al Comune di Treviso di un sedime *vacuum* (libero) posto in contrada San Vito sempre a Treviso.⁴⁸ Nello stesso periodo rappresentanti della nota famiglia veneziana dei da Mosto vendono sempre al Comune una casa posta in piazza San Leonardo: il notaio Andrea da Maerne è fra i testimoni alla stesura dell'atto.⁴⁹ L'anno successivo è di nuovo presente in un importante acquisto da parte del Comune del castello di S. Ambrogio di Gryon, un villaggio non molto lontano da Maerne, che lo stesso ente voleva permutare con la rocca di Cornuda appartenente all'episcopato trevigiano.⁵⁰ Ma un altro personaggio è presente sulla scena trevigiana di fine Duecento. Si tratta di *Albertus de Madernis* che nei mesi di luglio-settembre del 1298 viene inviato alla festa di Santa Maria di Asolo per ricoprire un incarico molto delicato per conto del Comune di Treviso: quello di amministrare la giustizia. Gli viene riconosciuta una parcella di 3 lire di denari *in solucione quatuor dierum in quibus iuit et stetit in festo Sancte Marie de Asyllo ad reddendum ius*.⁵¹

nei. Da pochissimi anni (1321) Dante Alighieri *exul immeritus* riposa nella ospitale Ravenna dopo aver calcato le nostre contrade fra Verona forse Padova e quasi certamente Treviso. Giotto muove da Firenze per lasciare i segni immortali della sua tappa padovana (1305) al servizio degli Scrovegni in quel capolavoro che il mondo ci invidia come la cappella omonima.

⁴⁷ Gli *Acta Comunitatis* del sec. XIII, a cura di A. MICHIELIN, Roma, Viella 1998, p. 327-328.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 339.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 341.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 364.

⁵¹ *Ibid.*, p. 971.

Conclusione

Maerne una comunità di villaggio o regola come veniva allora chiamata, che come abbiamo visto porta il segno della presenza di uomini, delle loro fatiche delle loro speranze che hanno sempre reso l'uomo più uomo. Storie che danno la dimensione della sua capacità di modellare il tessuto sociale di una comunità, di darle forma nell'evolversi di una civiltà. Storia soprattutto delle passioni sofferte e dei sentimenti di tanti uomini e tante donne (e sono la maggioranza che parlano con il loro silenzio e che non sono mai entrati nelle fonti).

APPENDICE

1

1330 novembre, 5

Il giudice e vicario di Noale, Michele da Villa apre un'inchiesta contro Bertone taverniere di Maerne ed il fratello Giovanni detto Zaneto accusati di aver aggredito ed ucciso con spade e lance Lorenzo detto Bragalda da Rossignago nella casa del parroco della chiesa di San Pietro di Maerne

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie, I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n. (alla data).

Die lune quinto mensis novembris.

Hec est inquisitio que fit et intenditur fieri per discretum et sapientem virum dominum Michaellem de Villa iudicem et vicarium strenuy, et potentis militis domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii contra et adversus *** dictum Bertonom tabernarium de Madernis filium quondam Iacobini dicti loci et contra et adversus Iohannem dictum Çanetum eius fratrem in eo de eo et super eo quod ad aures et noticiam ipsius domini Michaelis, fama publica refferente et clamosa insinuatione subsequente, perve nit ipsos Berthonum et Çanetum fratres et utrumque eorum cum armis offensionis et deffensionis, videlicet spatibus, rodellis, et lancetibus, in villa et teritorio de Madernis in

domo domini presbiteri rectoris ecclesie Sancti Petri pensate, deliberate, fraudulenter et malo modo, diabolico spiritu instigatos noctis tempore fecisse insultum contra et adversus Laurencium qui dicitur Bragalda de Ursignago et ipsum Laurencium percussisse et vulnerasse cum una spata in flanco sinistro cum sanguinis effusione, ex quo vulnere dictus Laurencius mortuus est, prestantes sibi ad invicem auxillium consilium et favorem ad predictum malleficium comittendum

2

1330 novembre, 5

Domenico Ragazzo precone della curia di Noale in presenza di vari testimoni fra i quali Savio marigo di Maerne e del cancelliere Prosdocimo da Asolo, ordina ai fratelli Bertone e Zaneto di presentarsi entro tre giorni presso il giudice e vicario

di Noale Michele da Villa, per esercitare la loro difesa in ordine all'accusa di omicidio nei loro confronti.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie, I, b.52, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

Die lune quinto novembris. In Madernis in domo habitata per Bertonum tabernarium de Madernis presentibus Naxi filio ser Symeonis, Martino de Bonaldis, Savio marico de Madernis, Çambelino et Corradino de Cremona et aliis, Dominicus Ragacius preco curie Annoalli precepit in presencia dictorum testium et mey Prosdocimi notarii ad domum predictorum Bertoni et Çaneti fratrum et ad locum comissi malleficii, quod predicti Bertonus et Çanetus infra tercium diem venturum comparere deberent coram dicto domino Michaelae vicario anthedicto ad eorum deffensionem faciendam super predicto malleficio per eos sic comisso, et perpetrato, pena, et banno averis et personarum etc.

3

1330 novembre, 5

A Maerne sotto il portico della casa di Lorenzo Paccagnella, Domenico Ragazzo ufficiale giurato della curia di Noale, ordina a Savio marigo di Maerne di presentarsi entro tre giorni davanti al giudice-vicario Michele da Villa per esercitare la sua difesa sotto pena di cinquanta lire di piccoli.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

Eo die in Madernis sub porticu domus Laurencii dicti Pachagnelle presentibus Iohanne filio ser Guarnerii de Robegano, Iohanne de la Fraschada, Çambellino et Corradino de Cremona et aliis, Dominicus qui dicitur Ragacius nuncius iuratus curie Annoalli in presencia dictorum testium et mei notarii precepit et dixit Savio marico de Madernis pro se et suo comuni quod infra tercium diem venturum comparere debeat coram dicto domino vicario super predictis deffensionem faciendam pena et banno L librarum parvorum.

4

1330 novembre, 7

A Noale sotto il portico della casa di Prosdocimo notaio, in presenza di testimoni Savio marigo di Maerne afferma che né lui né gli uomini di Maerne, dopo aver

fatto suonare le campane a martello, riuscirono a catturare Bertone e Zaneto poiché era di notte.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

Die mercuri septimo novembris. In Annoallo sub porticu domus habitacionis Prosdocimi notarii presentibus Çanino de la Çaramella precone, Ognobene dicto Benino precone, Çambellino de Cremona et aliis, Savius maricus comunis et hominum de Madernis promisit cum obligacione omnium suorum et dicti comunis bonorum domino Michaelli iudici et vicario supradicto recipienti nomine et vice dicti domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii sub pena quinquaginta librarum parvorum de se presentando tociens quociens fuerit requisitus et solvendo omne id quod foret condempnatus vigore suprascripte inquisicionis. Et ibidem incontinenti constitutus dictus Savius maricus in iuditio coram dicto domino Michaele iudice et vicario, iuravit ad sancta Dei evangelia rectam facere deffensionem super dicta inquisicione et sacramento suo dixit quod ipse Savius et homines de Madernis non ceperunt nec capere potuerunt dictos Bertonus et Çanetus in inquisicione contentos ex eo quia malleficium per ipsos perpetratum factum fuit noctis tempore, et quando predicto Savio et hominibus de Madernis notum fuit de dicto malleficio in inquisicione contento, predicti Bertonus et Çanetus iam rapuerant fugam tamen, ipse Maricus et vicini eius pulsari fecerunt tintinabulum ad martellum et post ipsos cucurrerunt et neminem invenerunt eo quia erat tempore noctis. Et predicta paratus est probare si et in quantum tenetur de iure etc.

5

1330 novembre, 5

Il giudice vicario del castello di Noale, Michele da Villa, approfondisce l'accusa contro Savio marigo di Maerne e gli uomini dello stesso villaggio in quanto deliberatamente non vollero catturare Bertone taverniere di Maerne e Zaneto suo fratello che avevano ferito ed ucciso Lorenzo detto Bragalda da Rossignago nella casa del parroco di Maerne. Il marigo viene assolto per insufficienza di prove.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

Absolvatur quia nichil est probatum(1).

Hec est inquisitio que fit et intenditur fieri per discretum et sapientem virum dominum Michaellem de Villa iudicem et vicarium strenuy et potentis militis domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii contra et adversus Savium maricum comunis et hominum de Madernis et contra comune et homines dicti loci videlicet quod dictus Savius maricus et comune et homines de Madernis non ceperunt nec capere voluerunt infrascriptos mallefactores videlicet Bertonum tabernarium de Madernis et Çanetum eius fratrem qui vulneraverunt et interfecerunt Laurencium qui dicitur Bragalda de Ursinago in teratorio de Madernis, ut <in> inquisitione scripta per Prosdocimum notarium nostrum plenius continetur, in obprobrium et dedecus non modicum ipsius domini Guecellonis et iurisdictionis et comittatus eius et nostri et contra et preter formam iuris et statutorum et ordinatorum curie Annoalli.

(1) in margine sinistro.

6

1331 aprile, 4

Zanino della Zaramella ufficiale preconne della curia di Noale accusa Martinello da Campodonello di Maerne e Pietro Claudino da Valdeschio di Maerne davanti al giudice vicario di Noale, di averlo aggredito con grossi coltelli da bosco davanti alla casa di Martinello impedendogli di eseguire il pignoramento di alcuni beni a loro e ad altri di Maerne. Nello stesso giorno Martinello si impegna a rispondere delle accuse a lui formulate negando quanto contenuto nelle stesse.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie, I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n, (alla data)

Die iovis quarto aprillis

Coram vobis domino Michaele de Villa iudice et vicario strenuy et potentis militis domini domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii in curia Annoalli, Çaninus de la Çaramella iuratus et officialis preface curie iuravit mandata vestra et rectam facere accusam et denunciacionem. Qui suo sacramento accusat et denunciât Martinellum de Campodonello de Madernis et Petrum Claudinum, de Valdeschio de Madernis quos dicit de anno et mense presente dum dictus Çaninus iuratus ex comissione sibi facta per suprascriptum dominum Michaellem vicarium ivisse pignorum predictos Martinellum et Petrum Claudinum et certos alios de Madernis pro custodibus salatis cumque eciam pignus accepisset dicto Petro Claudino dicta occasione et secum ferret et postmodum iret ad domum dicti Martinelli causa accipiendi eidem pignus occasione predicta, dictus Martinellus unasilul cum dicto Petro Claudino maliciose pensate deliberate et malomodo

cum ronconis a boscho in villa de Madernis in Campodonelo ante portam habitacionis dicti Martinelli insultum fecerunt contra et adversus dictum Çaninum proi-bentes eidem officium suum preconatus exercere in dampnum, preiudicium et dedecus non modicum ipsius domini Guecellonis et curie Annoalli, minantes eidem et dicentes quod nullomodo poterant comportare pignora accepta per ipsum dicto Petro Claudino nec accipere aliquod pignus dicto Martinello. Et pre timore ipsorum non fuit ausus accipere pignus dicto Martinello, et dimissit pignus dicti Petri. Quare petit ipsos quemlibet ipsorum puniri et condemnari secundum formam iuris et statutorum curie Annoalli.

Testis: Marchadante maricus de Madernis

Die predicta in burgo Annoalli sub porticu domus habitacionis infrascripti domini Michaelis, presentibus Corradino de Stavolis de Cremona stipendiario, magistro Francisco cirologo qui fuit de Plebe, Anthonio Çupario de Robegano et aliis, Martinellus predictus cum obligacione omnium suorum bonorum et expensarum sub pena XXV librarum parvorum promisit dicto domino vicario de se presentando tociens quociens fuerit requisitus et de solvendo omne id quod foret condemnatus occasione predicta. Fideiussor pro eo Baldus de Annoallo tabernarius.

Eo die loco et testibus et aliis, constitutus in iudicio dictus Martinellus coram dicto domino Michaelie iudice et vicario suprascripto, corporaliter tactis scripturis ad sancta Dey evangelia iuravit rectam facere deffensionem super dictam accusam et recte respondere ipsi accuse. Qua sibi lecta de verbo ad verbum ad intelligenciam vulgariter et distincte sacramento suo negavit omnia in eadem accusa contenta. Cuy Martinello dictus dominus vicarius precepit quod continue horis debitis in iudicio coram eo ad videndum iurare testes, facere interrogaciones, pronunciare processus pro aperto et ad alia que in talibus requiruntur etc.

7

1331 settembre, 23

Nasso figlio di Simeone Buso da Maerne e Giovanni Bonaldi da Cappella di Martellago sono accusati di aver tentato di sottrarre con la forza dalle mani di Castellano villico e ufficiale di Guecello Tempesta alcuni soggetti accusati di omicidio perpetrato a Robegano nel cortile della casa di Meghino taverniere del posto. Questo in violazione degli statuti di Noale, e in offesa alla persona del signore stesso.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, b. 52, reg. 1330-1333, c.n.n., (alla data)

Die lune vigesimo tercio septembris.

Hec est quedam inquisitio que fit et intenditur fieri per discretum et sapientem virum dominum Michaellem de Villa iudicem et vicarium strenuy et potentis domini domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii in curia Annoalis contra et adversus Nassi filium ser Simeonis Busso de Madernis et contra et adversus Iohannem de Bonaldis de la Capella de Martellago filium quondam (***) in eo, de eo, et super eo quod ad aures et noticiam ipsius domini Michaeli fama publica referente et clamosa insinuatione subsequente de novo pervenit et eciam ex relatione testium per ipsum dominum Michaellem receptorum et examinatorum super infrascriptis ipsos Nassi et Iohannes cum pluribus aliis, quorum nomina ad presens tacentur pro meliori, cum armis offensionis et deffensionis videlicet spatibus, lanceis, lanceis, et rodellis de anno presenti et mense iullii preteriti dicti anni in villa de Robegano ad curtivum domus habitate per Meneginum tabernarium, cui coheret a duabus partibus via publica, dum quoddam homicidium ibi perpetratum foret per Petrum Fabrum quondam Simeonis de Peseia, Benabe dictum Rubeum filium Ugolini, Iacobum dictum Boinum, et Petrum dictum Nigrum quondam Iohannis dicti loci in personis Çamboni Marangoni de Tarvisio et Michaelis quondam Dominici Solacii de Martellago, et occasione predicti forent capti et detempti per dominum Chastellanum villicum Annoallis et per eius familiam et sic capti et detenti ducti forent in curtivo predicto per ipsum Meneginum habitato predicti Nassi et Iohannes cum aliis pluribus et cum dictis armis iverunt ad ipsum curtivum volentes predictos malefactores per vim redimere et de manibus et forcia dicti domini advocati accipere et spiritu diabolico instigati convocantes turbas et societates hominum ad predictum malleficium committendum et facientes seditionem et rebellionem in predictis in magnum dedecus et preiudicium honoris iurisdictionis domini ante dicti. In quibus seditione et rumore dicitur quod Iohannes predictus percusserit unum de illis qui erant ad custodiam dictorum captorum cum una lancea itaquod sanguis exivit et quod dictus Nassi confortabat dictum Iohannem et suos sequaces dicendo: accipiamus istos captos et non permittamus nos submittere; alia multa verba iniuriosa dicendo contra honorem dicti domini Guecelloni et dicte sue iurisdictionis.

8

1331 novembre, 23

Meneghino taverniere da Robegano nega quanto contenuto nell'accusa contro Nasso sui fatti accaduti a Robegano nel suo cortile nel mese di Settembre del 1331.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo notarile, serie I, reg. 1330-1333, c.n.n. (alla data)

Die mercuri vigesimo septimo novembris testes producti per Nassi de Madernis in suy deffensionem super inquisitionem contra eum factam etc.

Meneghinus tabernarius qui moratur in Robegano testis productus ut supra iuravit dicta die et deposuit suum dixit quod suo sacramento testificando dixit quod fuit dicto rumore una cum vilico et eius familia, et vidit continue dictum Nassi pro maiori parte esse cum vilico et apud eum et numquam audivit dictum Nassi dicente aliqua verba contra honorem domini advocati et sue iurisdictionis nec aliqua fecisse de hiis que continentur in inquisitionem contra ipsum. Interrogatus siquid erant cum dicto Nassi respondit quod non vidit aliquem cum dicto Nassi, sed bene vidit dictum Nassi sequentem dictum vilicum per rumorem et festum.

9

1338 febbraio, 12

A Cornarotta di Robegano nella casa di Guarino, in presenza di testimoni fra i quali il prete Gualfredo da Martellago pievano della chiesa di Santo Stefano, Donna Beatrice figlia del fu Matteo mugnaio da Noale e moglie di Guarino detta il suo testamento.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, b. 53, reg. 1336-1349, c.

Testamentum uxoris Guarini (1)

Die veneris duodecimo februarii, in Cornarota de Robegano in domo infrascripti Guarini, presentibus domino presbitero Paulo rectore ecclesie Sancti Chistofori de Robegano, Çiliolo quondam Dominici de Robegano, Graciadeo quondam Thomey de Guiça, Desiderio quondam Boni, Anthonio fabro filio quondam (***) Michaele Uguçoni de Scorçadis, domino presbitero Gualfredo de Martelago plebano Sancti Stephani, Alberto fabro filio Alberti de Citadella et aliis, Donna Beatrix filia quondam Mathey molendinarii de Annoallo et uxor Guarini licet corpore languens tamen sane mentis et bone memorie nolens ab intestato decedere tale per nuncupacionem suam condidit testamentum. In primis dixit et ordinavit si de hac infirmitate decesserit, corpus suum sepeliri apud ecclesiam Sancti Christofori de Robegano, laborerio cuius ecclesie reliquid quatuor libras parvorum, item reliquid XX soldos parvorum dicto domino presbitero Paulo item reliquid Xla soldos parvorum pro anima sua disponendas per comissariam suam infrascriptam, item reliquid quatuor libras parvorum fratribus suis Manno Laurencio Petro et Schersendo,

videlicet XX solidos parvorum pro quolibet. In omnibus aliis suis bonis Guarinum eius maritum sibi heredem instiuit etc.

(1) *in margine sinistro.*

10

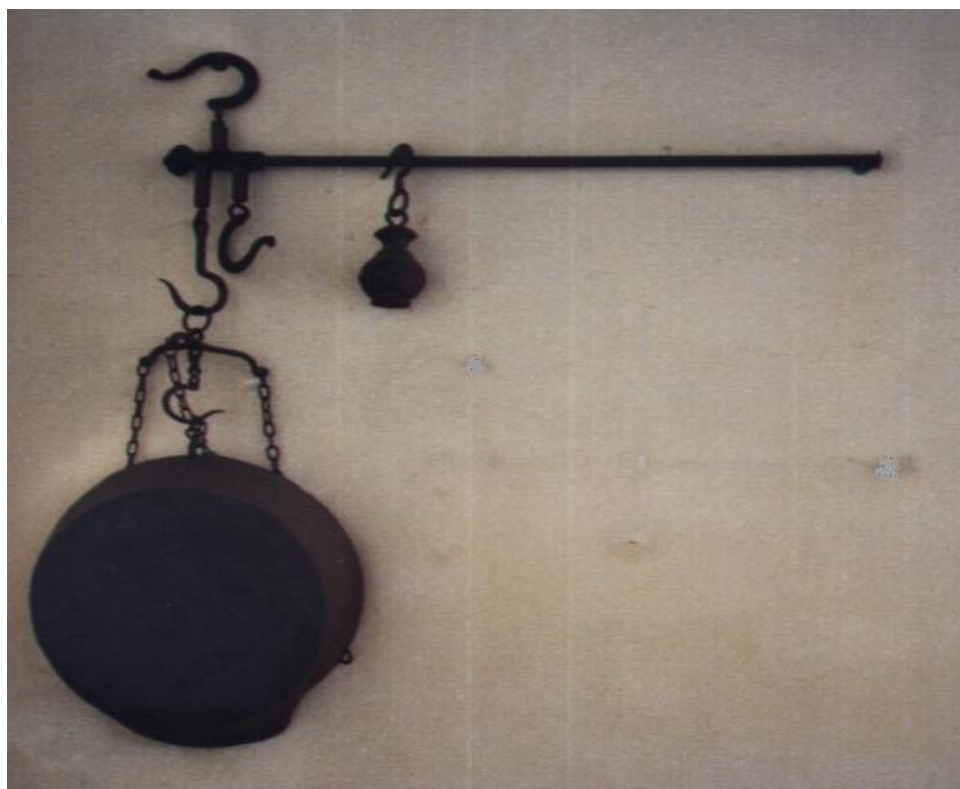
1339 febbraio, 12

Ziliolo Tempesta figlio del fu Guido Avvocato di Treviso affitta a Bartolomeo detto Bertone da Maerne per dieci anni un campo terra vicino alla chiesa di Maerne. Il canone annuo era costituito da quattro lire di piccoli e due polli. Bertone si impegna anche a costruire una casa del valore di venti soldi grossi.

Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, serie I, b.53, reg. 1336-1349, f. 24 v.

Eo die sub porticu domus habitate per Bertonum de Alvernia, presentibus Nicolao quondam Iacobi de Tuçço de Padua, Michaele quondam Vendrami de Buchignana, Laurencio dicto Malchavo de Annoallo, Bertono qui fuit de Alvernia et aliis. Nobilis vir dominus Çiliolus Tempesta filius quondam domini Guidonis Tempeste advocati Tarvisii, locavit et dedit ad affictum Bartholomeo dicto Bertono de Madernis usque ad X annos venturos unum eius sedimen terre iacentem in Madernis apud ecclesiam, quod esse potest circa unum campum, cui amane et meridie via publica, pro qua locacione sibi facta dictus Bertonus promisit dare et solvere dicto domino Çiliolo omni anno annuatim deinceps quatuor libras parvorum et duos pullos et super dictum sedimen edificare et ellevere unam domum valoris XX soldorum grossorum et hoc sub pena XXV librarum parvorum

Excursus storico – autobiografico sul modo di coltivare i campi in Martellago dall'inizio degli anni Quaranta ad oggi



di Pierfrancesco Combi

Introduzione

In considerazione del fatto che, per antica tradizione, la mia famiglia ha sempre avuto una particolare passione per l'agricoltura, – basti pensare ad Agostino Fapanni, notaio di professione, ma ben più noto come studioso di agricoltura - vengo sollecitato a scrivere di come sia cambiato il modo di coltivare i campi dagli anni della mia fanciullezza (sono nato nel 1934, sei anni prima dello scoppio dell'ultima guerra) fino ai nostri tempi.

Naturalmente tenterò di descrivere come si lavorava nel periodo in cui ero bambino o adolescente, cercando tra i miei ricordi, facendo solo brevi raffronti con le tecniche attuali e parlando non da tecnico, quale certamente non sono, ma da semplice osservatore.

Ritengo opportuno anzitutto far notare come, in quel tempo, fossero molto scarsamente utilizzati i mezzi di trazione e di lavorazione meccanici. Tutto era basato sul lavoro manuale dell'uomo coadiuvato da animali – prevalentemente bovini, più raramente equini -. La meccanizzazione è iniziata piuttosto tardivamente nelle nostre zone, dopo la fine della seconda guerra mondiale, mentre invece in altri Paesi, già in epoca precedente la prima grande guerra, erano in uso macchine agricole, che si sarebbero potute definire fantascientifiche, almeno per quanto si era abituati a vedere nelle nostre campagne.

Come mostrano infatti certe illustrazioni che ho tratto da un Almanacco Veneto dell'anno 1913 pubblicato da "Il Gazzettino", esistevano già in quegli anni trattori trainanti aratri polivomeri, utilizzati negli Stati Uniti e in Francia, di notevoli dimensioni, che, almeno qui nella nostra zona, non si vedono nemmeno ora - e, per la verità, forse non sarebbero nemmeno usabili date le dimensioni degli appezzamenti coltivati nelle nostre campagne -.

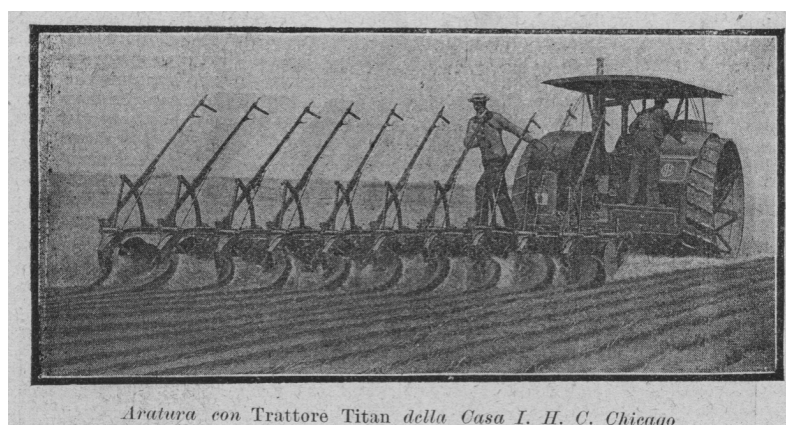


Figura 1

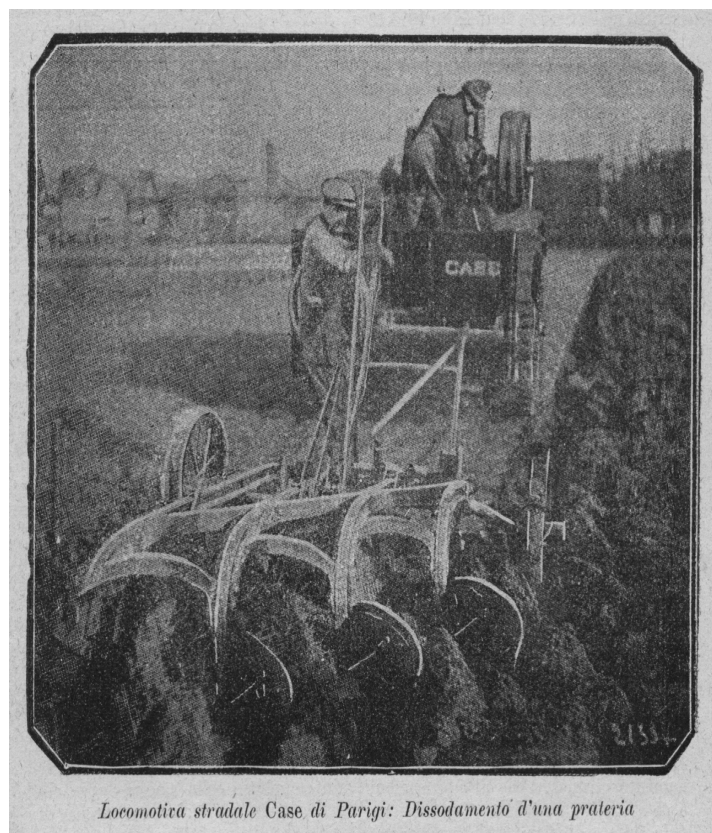


Figura 2

Gli strumenti agricoli che vedevo usare non differivano molto da quelli in uso ai tempi di Agostino Fapanni e che abbiamo visto ben illustrati nell'articolo scritto dall'amico Danilo Zanlorenzi in un numero precedente¹ come mostrano le immagini riportate più avanti.

La preparazione del terreno veniva fatta non molto diversamente da come si fa ora: c'è da dire però che, con i mezzi meccanici oggi usati, si può lavorare il terreno meglio, più in profondità, più velocemente e con molta meno fatica.

Aratura, preparazione del terreno e conduzione dei buoi

Le arature e le altre lavorazioni, fin oltre l'ultimo dopoguerra, venivano fatte con attrezzi a trazione animale: si utilizzavano buoi, che venivano tenuti assieme appaiati da un giogo ("dò") di legno. Si potevano vedere aggiate all'aratro due paia di buoi (raramente tre paia), ma qualche volta un solo paio o addirittura due vacche.



Figura 3 Giogo per coppia

Gli addetti all'aratura erano due: quello che conduceva i buoi e quello che impugnava le branche dell'aratro ("versùro", versoio) e vi si appoggiava sopra di peso facendo anche forza con le braccia, sia per mantenere la giusta direzione, sia perché l'aratura avesse la profondità voluta.



Figura 4 Foto di aratro

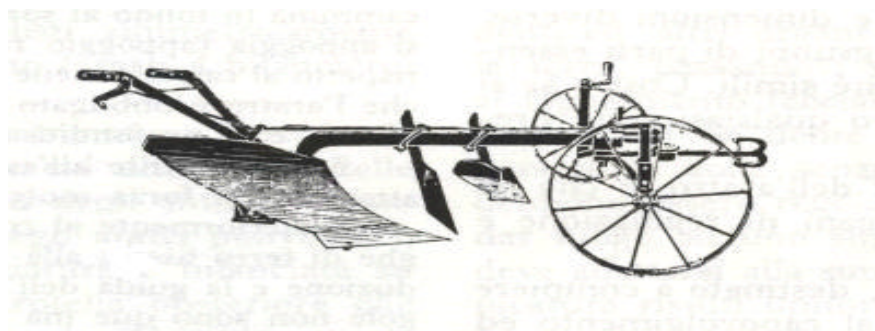


Figura 5 Modello di aratro

Il conducente si poneva alla destra degli animali tenendo con la mano sinistra la cavezza (“caèstro”) con la quale guidava il bue di destra (quello di sinistra era collegato all’altro dal giogo) e li incitava entrambi dicendo a voce alta “ìi”, “gìi” oppure “gìe”, termini molto probabilmente ereditati dal latino. I’ infatti è l’imperativo del verbo “ire”, andare, e corrisponde al nostro “va”, imperativo, come conferma il Boerio nel suo “Dizionario del Dialetto Veneziano”; non ho trovato nulla sul “gìi”, che potrebbe a mio modestissimo parere essere una deformazione di “i”; sul citato dizionario ho trovato invece un “giè”, sempre usato per lo stesso motivo nel trevigiano, che potrebbe, secondo l’Autore, derivare dall’imperativo latino di “venire” “vèni”, vieni. Iniziato il lavoro, il bovaro stimolava i buoi con la voce usando le parole dette sopra quando spronava tutti e due; quando invece si riferiva a uno dei due, più pigro o stanco, diceva “tira, man!” (cioè bue “di mano”, perché era tenuto con la mano) se si riferiva a quello di destra oppure “fòra!” (questo termine significa “fuori”, cioè esterno) se si riferiva a quello di sinistra. Seguivano poi altri comandi a seconda delle necessità del lavoro: così gli ordini di girare a sinistra o a destra erano rispettivamente “volta fòra” (“svolta a sinistra”), “volta màn” (“svolta a destra”) e quello di fermarsi o di sosta era “ào”.

Il conducente non si serviva solo dei suoi mezzi vocali, ma con la mano destra stringeva una frasca, che gli serviva da ulteriore stimolo in caso di rallentamenti e i richiami non fossero stati sufficienti. Aggiungo che i buoi erano docili e bene addestrati, comprendevano ed eseguivano sempre quello che veniva loro ordinato e, infine, sapevano tenere il loro posto: non ho mai visto un bue di destra passare a sinistra e viceversa.

Quanto ho detto spero illustri a sufficienza l’abilità di chi li aveva così bene ammaestrati. Ricordo di aver conosciuto e visto all’opera dei bovari bravissimi, che si facevano ubbidire solo con la voce e usavano molto raramente la frasca, che impugnavano, mentre non ho mai visto usare il pungolo, di cui spesso si legge su poesie o libri scolastici.

Era un lavoro molto faticoso per tutti i protagonisti e spesso si dovevano fare delle soste affinché potessero aver riposo sia gli uomini che gli animali.

Dopo l’aratura si doveva preparare il letto di semina. Le arature erano molto meno profonde di adesso, si facevano meno lavorazioni, però erano necessari ripetuti passaggi con l’erpice (“grappa”), che era abitualmente un graticolato costruito con grosse travi di legno irto di chiodi grossi (“denti de grappa”), il quale veniva trascinato avanti e indietro più volte, gravato da un pesante tronco, allo scopo di smiuzzare il terreno e renderlo un buon letto di semina. Successivamente sono stati usati erpici costruiti in ferro e anche erpici a maglia “articolati” di ferro.



Figura 6 Erpice “grappa” in legno

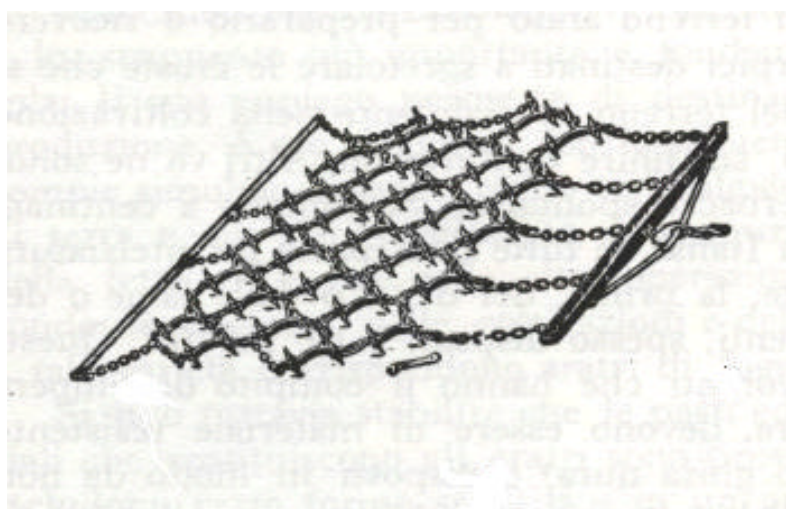


Figura 7 Erpice articolato

Concimazione del terreno

Poco si usavano i concimi chimici, che invece ora sono utilizzati quasi esclusivamente; molto usato invece era il letame o stallatico.

Interessante descrivere queste operazioni. Attualmente vediamo che tutto si svolge con l'ausilio di macchine, una volta invece tutto veniva fatto a mano e con l'ausilio dei soliti buoi o del cavallo.

Ogni casa colonica aveva la sua stalla con i bovini, dei quali si utilizzavano, oltre al latte e al lavoro, anche le deiezioni.

Gli animali erano disposti abitualmente a coppie in appositi scompartimenti divisi tra loro da tavole, chiamati “poste”, con la mangiatoia, greppia (“gruppia”) e il pavimento in cotto o in cemento liscio, che veniva ricoperto da abbondante paglia o altro e disposto in lieve pendenza per far scorrere via le deiezioni liquide verso canalizzazioni disposte all’uopo.

Le deiezioni solide degli animali mescolate alla paglia o alle canne imbrattate della lettiera venivano trasportate fuori dalla stalla fino al letamaio o alla concimaia (“leamàro”) utilizzando delle particolari carriole a fondo piatto.

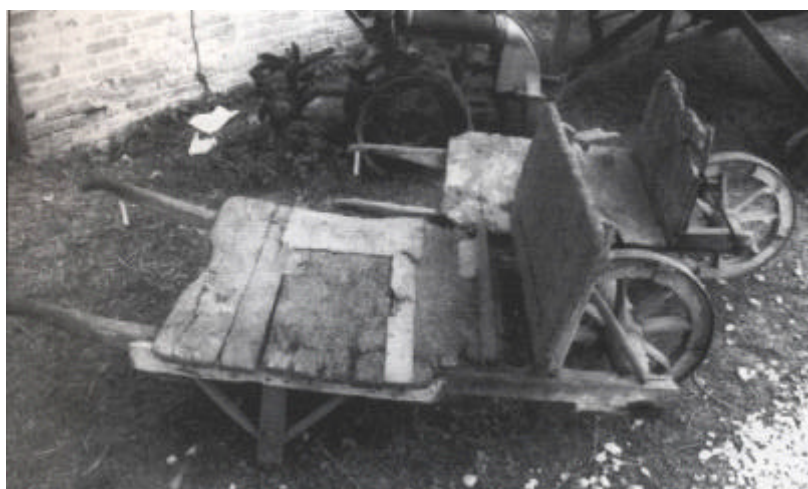


Figura 8 Carriole per letame

Il letame o stallatico veniva accumulato con una certa tecnica e con un certo ordine. Doveva raggiungere infatti un certo grado di “maturazione”, cioè un certo grado di decomposizione, per poter essere utilizzato in maniera ottimale.

Al momento della preparazione del terreno il letame veniva caricato manualmente sui carri utilizzando il tridente (“forca”), trasportato sul campo e qui scaricato formando dei piccoli cumuli (“leamariò”). Da questi, infine, sempre con l’ausilio del tridente, veniva sparso uniformemente sul terreno. Subito dopo veniva interrato con l’aratura.

Per scaricare il letame dal carro ho visto anche adoperare un tridente piegato ad angolo retto, come una zappa, per facilitare il compito.



Figura 9 Tridente per scaricare il letame

I carri usati per questa operazione potevano essere di due tipi: o il classico carro delle nostre campagne utilizzato per tutti i servizi, con la parte centrale stretta e piatta e le parti laterali leggermente inclinate dall'alto verso il basso e dall'esterno verso l'interno, oppure un carro chiamato "barèa" meno largo del precedente, a fondo piatto e avente pareti laterali diritte, simile a una scatola con le ruote.

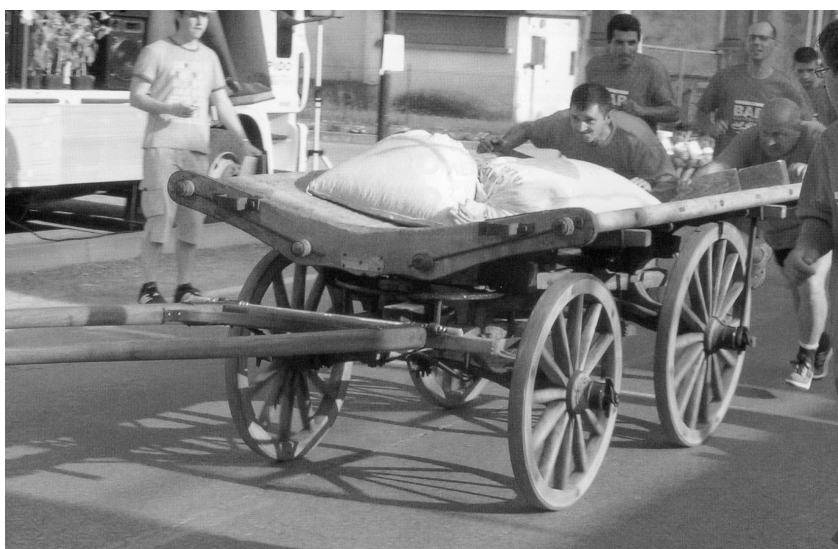


Figura 10 Carro agricolo delle nostre campagne



Figura 11 Carro per letame o terra "barèa" trainato da buoi

Le deiezioni liquide finivano in una vasca di raccolta, verso la quale erano indirizzate come già detto. Quando la vasca era piena, il suo contenuto, travasato in vecchie botti in disuso caricate su di un carro, veniva utilizzato per fertilizzare fila-

ri di viti o foraggiere.

Oggi tutte queste operazioni vengono svolte meccanicamente; spesso, essendo le deiezioni degli animali allo stato liquido o comunque molto fluido, la distribuzione sul terreno viene effettuata utilizzando grandi cisterne, che sono munite di interratori, simili agli estirpatori, per far sì che il liquame venga subito assorbito dal terreno ed interrato evitando nel contempo l'emanazione di cattivi odori.

Per quel che riguarda i concimi chimici, anche questi venivano distribuiti manualmente sul terreno.

Chi faceva il lavoro versava il concime in un secchio, che reggeva con il braccio sinistro, e lo distribuiva a manciate, con ampi movimenti a semicerchio del braccio destro. Questa operazione richiedeva una notevole abilità perché il braccio destro doveva agire in perfetta sintonia con i movimenti, che si compiono con la deambulazione. Quando camminiamo, infatti, muoviamo non solo le gambe, ma anche le braccia, che si muovono contemporaneamente alle gambe, ma in maniera inversa: quando la gamba destra va avanti, il braccio destro va indietro e viceversa. Perciò, per fare un buon lavoro, l'addetto doveva sincronizzare bene i suoi movimenti in modo di spargere il concime con la mano destra mentre la gamba sinistra andava in avanti e il braccio concludeva un ampio movimento a semicerchio fino a portare la mano entro il secchio, quindi fare la manovra inversa e ripetere l'operazione. Il concime doveva poi essere distribuito in maniera uniforme e anche questo non era facile perché bisognava saper aprire la mano gradualmente per ottenere questo risultato. Una volta vuoto, il secchio veniva riempito attingendo da sacchi disposti a giusta distanza di modo che lo spanditore potesse rifornirsi subito senza dover camminare inutilmente.

La semina e la coltivazione del frumento

Per quanto abbia sentito parlare di semine effettuate manualmente, a spaglio, per il frumento ho sempre visto utilizzare la seminatrice, che era trainata da buoi tenuti per la cavezza da un bovaro e guidata da dietro dal seminatore, che maneggiava il timone in modo che la semina venisse fatta in maniera uniforme e cioè che le file fossero quanto più possibile rettilinee e non andassero a sovrapporsi ad altre file. La seminatrice era abbastanza simile alle attuali che sono senza dubbio più perfezionate e, naturalmente, a trazione meccanica e non animale. Anche questa operazione era faticosa e, alla sua conclusione, le persone addette avevano percorso molti chilometri.

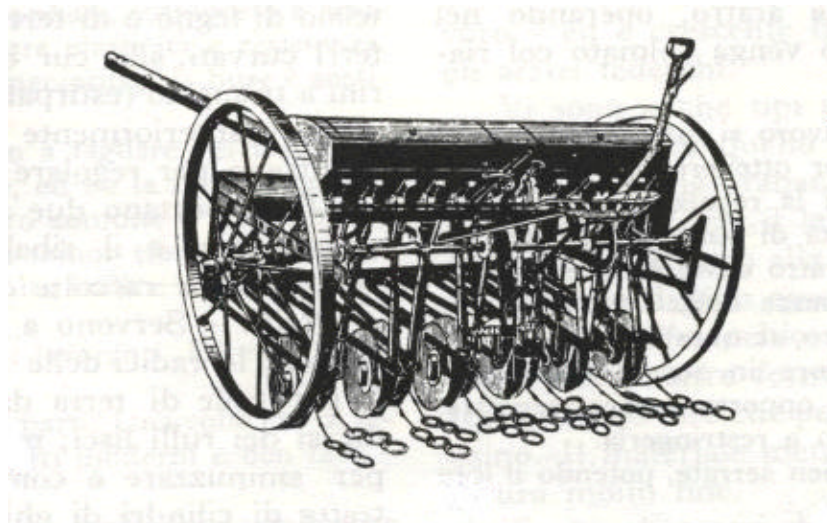


Figura 12 Modello di seminatrice

Da sempre il periodo migliore per la semina del frumento è considerato quello compresa tra l'ultima settimana di ottobre e la prima di novembre; i vecchi dicevano: "la settimana prima e quella dopo i Morti". Esiste anche un vecchio detto al proposito: "da San Luca pàra via mòja o sùta", cioè "per San Luca fa' camminare i buoi ("pàra via" è l'ordine che viene dato al conduttore dei buoi), sia la terra umida ("mòja") oppure asciutta ("sùta")". Con questa frase si vuol dire che, arrivati al 18 ottobre, giorno in cui si ricorda Tale Santo, non bisogna tergiversare dal momento che ci si trova in pieno autunno. A questo detto se ne affianca un altro: "gran in soppa e formento in suppa", che, tradotto, sta a significare che il mais va seminato sul terreno asciutto ("soppa" = zolla) e il frumento si può seminare sul terreno umido ("suppa" = zuppa).

Una volta seminato il frumento, non restava che aspettare sperando in un inverno favorevole non piovoso, ma, semmai, nevoso perché la coltre di neve avrebbe protetto le piantine dal gelo, donde il proverbio "sotto la neve il pane, sotto la pioggia fame".

L'inverno un po' bizzarro con temperatura mite di quest'anno ha provocato una crescita del frumento notevole o comunque mai vista in questo periodo stagionale. Il fenomeno mi ha fatto tornare alla memoria quello che si faceva, in un passato non tanto lontano, in tali eventualità, cioè nel caso di semina magari anticipata e di freddo un po' in ritardo, per evitare una crescita eccessiva del vegetale e, in definitiva, una possibile compromissione del raccolto.

Intendo parlare dell'utilizzo delle pecore. Ora mi spiego: questo accorgimento consisteva nel far brucare i campi di frumento da un gregge di pecore. Le pecore non dovevano però essere lasciate a sé stesse, ma opportunamente guidate da pastori esperti, che le facevano spostare velocemente in modo che il frumento

venisse soltanto, per così dire, un po' accorciato, ma non brucato fino alle radici o addirittura strappato. La prima volta in cui, parecchi anni fa, mi fu descritta da un tecnico agronomo questa particolare misura volta a "tenere basso" il frumento, quasi non ci volevo credere. Che fosse invece un accorgimento di uso non infrequente in passato, ne ho avuto conferma più volte, sia da altri esperti del campo agricolo, sia da un vecchio contadino che ne aveva sentito parlare da mio nonno il quale, a sua volta, lo avrebbe visto praticare nell'azienda di famiglia, sia anche recentissimamente. Infatti un mio amico laureato in agraria il cui padre dicesse importanti aziende agrarie in Polesine, avendomi sentito parlare dell'effetto della temperatura mite sul frumento, mi ha detto testualmente: "In questi casi ci vorrebbero le pecore!" e mi ha ripetuto quanto ho scritto sopra.

Non si pensi con questo che io suggerisca un intervento del genere in casi analoghi, ma ho semplicemente ritenuto opportuno riferire la notizia come curiosità e testimonianza storica.

Attualmente mancano esperienze dirette in casi analoghi: ho sentito dire però che qualche tecnico agrario avrebbe quest'anno suggerito un eventuale "sfalcio" del frumento per tenerlo "basso".

Durante la trebbiatura o "sotto trebbia", come si diceva, potremo valutare le conseguenze di questa stagione bizzarra, che presenta pure una primavera siccitosa.

La concimazione del frumento con stallatico non si faceva o, in caso contrario, era modestissima perché si temeva giustamente che la pianta si allettasse, cioè si coricasse per terra, come conseguenza di una concimazione azotata abbondante; si usavano prevalentemente concimi a base di fosfati e l'azoto, sotto forma di nitrato, veniva somministrato, sempre in quantità modesta, in pieno inverno e verso la sua conclusione.

Dopo quest'ultimo intervento non restava che aspettare il momento della mietitura sperando di evitare le grandinate, che sono dannosissime per il frumento e che, fortunatamente, non sono tanto frequenti nella nostra zona.

Per la verità ho sentito descrivere da persone anziane, quand'ero ragazzino, un altro intervento eseguito all'inizio della primavera. Si trattava di una sarchiatura - o di un tentativo di sarchiatura - che si faceva utilizzando un piccolo assolcatore, di cui mi è rimasto un esemplare (ce n'era più di uno a casa mia, ma solo uno si è salvato), che veniva trainato a mano da una persona. Si trattava però, secondo quanto dettomi, di uno strumento difficilmente governabile, che doveva essere guidato da dietro da un'altra persona. Per questo tipo di lavorazione era necessario seminare il frumento "a righe binate", come veniva definita questa tecnica di semina. Il frumento in questo caso veniva seminato in file più strette accoppiate a due a due con uno spazio più ampio tra ciascuna coppia.

Questo tipo di operazione, tuttavia, secondo quanto mi è stato riferito, non avrebbe avuto particolare successo tanto da essere abbandonata.



Figura 13 Piccolo assolcatore per il frumento

Modesta era la produzione per ettaro: basti pensare che sembrava notevole la produzione quando arrivava a meno della metà della attuale.

Molto laboriose e faticose erano le operazioni di mietitura e di trebbiatura, di cui ho avuto modo di seguire l'evoluzione.

Ora ci sono le moderne mietitrebbiatrici, che fanno tutto da sé, una volta era tutto manuale.

Per molti anni la mietitura, cioè il taglio delle piante di frumento, veniva effettuata utilizzando la falce messoria (“mersùra”), che era un falcetto semicurvo a mezzaluna con il manico corto, che si impugnava con una sola mano mentre l'altra rimaneva libera per tenere le spighe, raramente utilizzando la normale falce da fieno (“fàlsa”). Le piante venivano recise alla base e il mietitore abile cercava di reciderne possibilmente in una volta la quantità necessaria per farne un fascio (covone, “fàja”), che veniva legato con alcune paglie e portato al bordo del campo. Non ho mai visto mietere il frumento in questo modo; ho solo visto usare la falce da fieno per la mietitura ove le piante erano allettate.



Figura n 14 Falci messorie (“mersùre”)



**Figura n.15 Mietitura con falce da fieno
 (“fàlsa da fèn”) e falce messoria (“mersùra”)**

Successivamente si sono cominciate a usare le falciatrici mietitrici (“falsatrice”). Queste macchine avevano la barra falciante laterale, alla quale veniva applicato posteriormente un telaio a stecche, ed erano trainate da buoi condotti da un bovaro come per l’aratura. Il mietitore era seduto su di un seggiolino e impugnava una specie di forcone in legno con il quale accompagnava le piante recise sul telaio a stecche e di qui le scaricava appena avevano raggiunto la quantità giusta per ottenere un covone, che naturalmente doveva essere legato prima di essere portato al bordo del campo. Ricordo che, dietro a questo seggiolino, ce n’era un altro sul quale stava seduto un collaboratore – non ricordo con quale funzione – ed era proprio a questo che io venivo affidato con mille raccomandazioni. Sedevo allora sulle ginocchia di questo e “partecipavo”, se così si può dire, alle operazioni, facendo molti giri e divertendomi moltissimo, come si può ben immaginare.



In epoca ancora successiva, circa alla metà degli anni '50, sono comparse le mietitrici legatrici (mietilega, "tajajga"), a trazione meccanica, che provvedevano a mietere il grano e a legare i covoni.

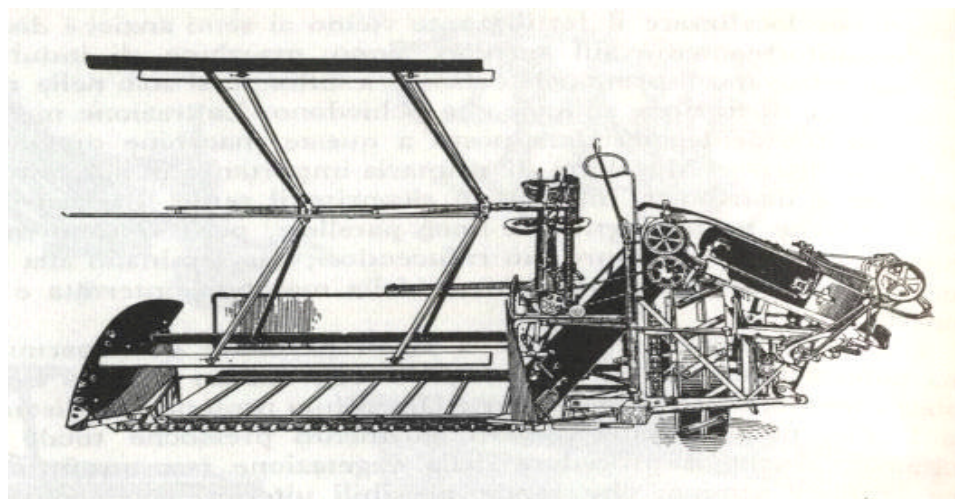


Figura n. 17 Modello di mietitrice legatrice ("tajajga")

Quando sono comparse da noi queste macchine sembrava che avessimo compiuto chissà quale balzo in avanti: invece nell'Almanacco del 1913 citato all'inizio ho trovato le fotografie, che riproduco qui sotto e che mostrano delle mietitrici legatrici a trazione meccanica già all'opera in quel tempo in altri Paesi...

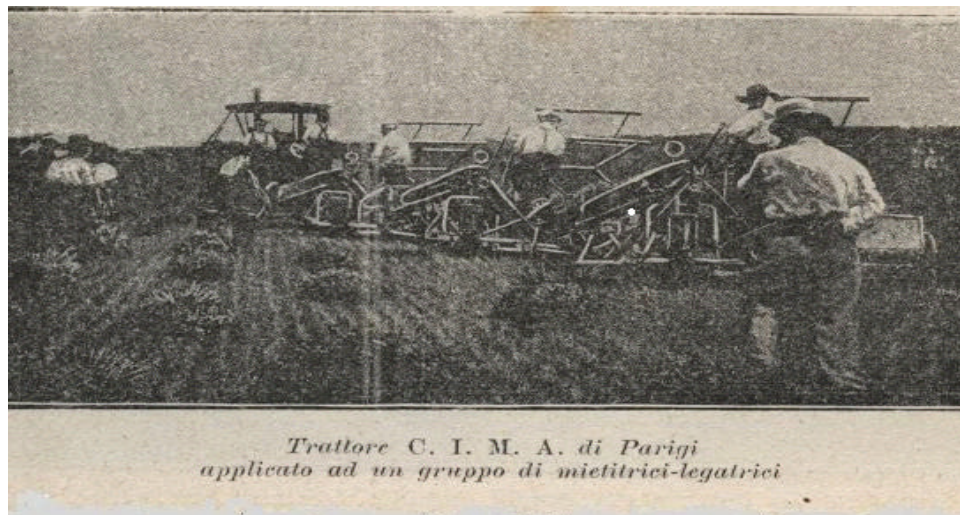


Figura n. 18 Mietitrici legatrici a trazione meccanica in una foto del 1913

Tutte queste operazioni richiedevano l'intervento di molte braccia e infatti i contadini si aiutavano scambievolmente.

Legati i covoni, per ripararli dalla pioggia, bisognava costruire delle piccole biche, denominate "međi" (non ho trovato la traduzione specifica di questo termine in italiano: forse, secondo alcuni autori, il "međo" potrebbe essere chiamato esten-

sivamente anche covone). Per fare un “meòto”, i covoni, in numero di otto, venivano messi in verticale raggruppati tra loro in circolo e veniva apprestata su di essi una copertura, detta cappello (“capèò”), preparata con altri cinque covoni disposti al di sopra orizzontalmente e legati tra loro.



Figura n. 19 Fila di piccole biche “meoti” (covoni?)

Nella pedemontana del Grappa ho visto “meòti” fatti in maniera diversa: i covoni erano disposti a tre a tre, appoggiati l’uno all’altro a formare una piramide mentre, a fare da copertura, un quarto covone veniva posto sopra questi, previo allargamento della base; questa particolare disposizione mi pare fosse denominata “crocetta”.

Il frumento veniva lasciato così per alcuni giorni per completare la maturazione. La mietitura infatti veniva eseguita prima della completa maturazione per evitare la caduta dei chicchi di grano e, di conseguenza, perdite di raccolto, al contrario di quanto si fa ora quando la mietitrebbiatura avviene a maturazione piena.

Mi ha sempre colpito il fatto che tutto si svolgeva in un’atmosfera di allegria, nonostante il caldo e la fatica: forse per ovviare a questo si sentiva spesso alzarsi il canto dei lavoratori e lo scambio di battute o storielle salaci.

Arrivava finalmente il momento della trebbiatura. I covoni venivano caricati su grandi carri trainati da buoi e portati sull’aia dove veniva eretta una gran bica (“pigna”). Era un’arte caricare i covoni sul carro distribuendo bene il peso per evitare pericoli di rovesciamento così come quella di costruire la bica.

Arrivava poi la trebbiatrice trainata da un trattore e iniziavano i preparativi per installarla in modo ottimale. Il trattore serviva non solo per il traino, ma anche per far funzionare, mediante pulegge e una lunga cinghia di trasmissione, la trebbiatrice stessa. Per la trebbiatura erano necessarie molte persone con compiti molto diversi.

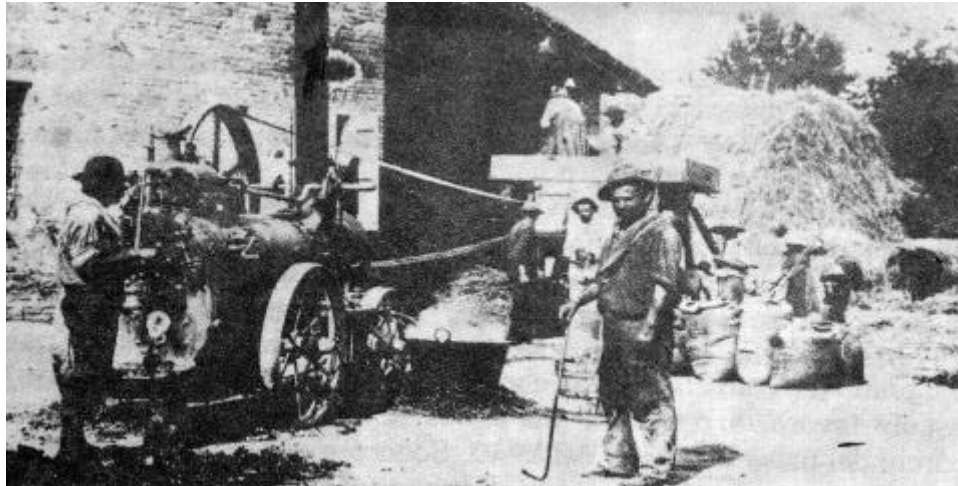


Figura n. 20 Trebbiatura con trebbiatrice azionata da macchina a vapore

I più forti provvedevano, con l'ausilio di un tridente (“forca”), a issare sulla piattaforma della trebbiatrice i covoni, che qualcun altro – di solito questo era compito delle donne - provvedeva a porgere al trebbiatore (“pajèta”), dopo aver reciso il legaccio di paglia che teneva unite le spighe. Il trebbiatore svolgeva un lavoro pesante e pericoloso: era piazzato in una specie di incavo della piattaforma, vicinissimo agli ingranaggi e doveva gettare i covoni ad uno ad uno dentro una grande tramoggia facendo bene attenzione a non cadervi dentro trovando così una morte atroce. Una persona da me conosciuta mi ha raccontato di essersela cavata rimettendoci solo una gamba! Il trebbiatore non aveva questo unico problema, ma doveva anche riparare il naso e la bocca dalla polvere scura che usciva dalla macchina e gli occhi da ferite inferte dalla paglia: si vedeva spesso che il viso e gli occhi erano protetti da fazzoletti e occhiali. Non erano rare le lesioni corneali prodotte dalla paglia.

In epoca successiva sono comparse anche trebbiatrici munite di un braccio orientabile con un nastro trasportatore, che portava direttamente i covoni dentro la trebbiatrice e ne recideva anche il legaccio eliminando così il lavoro di alcune persone e particolarmente quello pericoloso del “pajèta” e ne ho visto un esemplare in funzione. Questa macchina ebbe però un successo di breve durata perché ben presto fu sostituita dalle mietitrebbiatrici, i cui primi esemplari già cominciavano ad apparire.



Figura n. 21 Persone in attività sulla trebbiatrice

Iniziata così la trebbiatura, bisognava sistemare i prodotti dell'operazione e cioè la paglia, il grano e le brattee ("spigariò"), cioè le foglie che avvolgono il chicco. Le brattee, che uscivano da un'apertura laterale, erano raccolte e ammassate a parte dai ragazzini: questo era compito loro e conferma che la trebbiatura era un impegno notevole per tutta la famiglia.

La paglia, che usciva da una estremità della macchina ("bocca della paglia" "boca dèa pàja"), veniva asportata con il tridente e accumulata fino a formare un grande cumulo a forma conica, il pagliaio ("pigna"), tutto intorno a un gran palo, che serviva da guida e da sostegno. Gli addetti a questo compito dovevano prima di tutto far molta attenzione per non cadere, perché si raggiungevano altezze di alcuni metri; la costruzione inoltre doveva essere ben bilanciata sì da non rovesciarsi, la cupola infine doveva essere ben curata per evitare infiltrazioni d'acqua, che avrebbero fatto marcire tutto.



Figura n. 22 La paglia esce dalla "bocca della paglia" ("boca dèa pàja")

Faccio una piccola digressione. Il pericolo per chi costruiva il pagliaio poteva essere anche di altro genere: mi ricordo di un episodio avvenuto qui in Martellago quand'ero ragazzo, mi pare nel 1950, e di cui più di qualcuno serberà memoria. Avvenne dunque che, conclusa la trebbiatura, mentre alcune persone stavano ancora sistemando i pagliai, scoppiò un violento temporale con tuoni e fulmini. Un fulmine colpì il palo centrale di un pagliaio mentre gli addetti stavano terminando la copertura e la paglia si incendiò; pochi istanti dopo, un altro fulmine colpì il secondo pagliaio. Ricordo come fosse adesso le alte fiamme che illuminavano la notte anche se l'incendio si trovava a circa un chilometro da casa mia. Fortuna volle che, miracolosamente, tutti rimasero illesi o quasi.

Rimaneva la parte più importante, il grano. Questo usciva dalla parte opposta della paglia e veniva raccolto in un recipiente metallico di forma cilindrica detto "misura".



Figura n. 23 Il frumento sta riempiendo "la misura"

Quando questa si era riempita il frumento in essa contenuto veniva trasferito in un sacco e quindi caricato su di un carro; i sacchi poi, a spalle, venivano portati nel granaio dove il frumento andava distribuito in uno strato di poco spessore perché completasse l'essiccazione.

A questo scopo veniva adoperato un strumento simile a un rastrello, che al posto del pettine aveva una tavola alta una decina di centimetri. Questo attrezzo veniva chiamato "demonio", come molti anni fa un vecchio contadino mi ha detto e nel contempo mi ha assicurato – vista la mia perplessità nell'udi-

re questo nome insolito - che non mi stava prendendo in giro.

Per ottenere un buon risultato era necessario paleggiarlo, cioè smuoverlo e spostarlo più volte con l'ausilio di una pala in legno e, spesso, anche farlo essiccare al sole distribuendolo su di un selciato di cotto ("ara de pièra"). La pala era ricavata da un unico pezzo di legno lavorato manualmente: il manico proseguiva fino ad allargarsi a cucchiaio lungo circa quaranta centimetri e largo circa venti dal bordo tagliato diritto.

Prima ho accennato alla comparsa delle "mietilega" che mietevano e contemporaneamente legavano i covoni. Quasi nello stesso periodo sono comparse le imballatrici collegate alla trebbiatrice, che diminuivano alquanto il lavoro in quanto la paglia usciva confezionata in balle. Era così sufficiente disporre con ordine questi parallelepipedi di paglia e realizzarvi poi sopra a protezione una copertura con

canne o altro materiale affinché l'acqua piovana non facesse marcire il tutto.

Ho letto e sentito raccontare da anziani che il frumento veniva “trebbiato a mano” prima dell'avvento della meccanizzazione, in maniere diverse. Veniva disteso sull'aia e si facevano passare sopra i cavalli con gli zoccoli fasciati con la paglia o con sacchi di juta onde far uscire i chicchi dalla spiga oppure, sempre per lo stesso scopo, sempre disteso sull'aia, veniva percosso con una coppia di lunghi e grossi bastoni legati tra loro da una corda – donde ritengo potrebbe derivare il termine “bàttar” usato tuttora per trebbiare – e, a operazione conclusa, con degli stacci e delle pale si separavano i chicchi dalla paglia.

In quest'ultimo caso era poi sicuramente necessario far passare il grano così ottenuto attraverso un ventilatore (“buratto”) per separare il grano da residui di paglia, brattee e semi di malerbe. La figura n. 32 ne mostra un esemplare molto vecchio in mio possesso, che, per determinate caratteristiche, potrebbe essere dell'epoca di Francesco Maria Fapanni rispettivamente padre e nonno dei più noti Agostino e Francesco Scipione.

La semina e la coltivazione del mais

Il mais (in dialetto “sorgotùrco” “setùrco” o “formentòn”) richiedeva una abbondante concimazione organica, rappresentata esclusivamente da stallatico, che veniva distribuito come ho già detto.

Il periodo ottimale per seminare il mais è sempre stato il 25 aprile (San Marco) anche se ora, con le nuove tecniche, si tende ad anticipare l'epoca della semina. La semina veniva fatta a mano piantando la vanga nel terreno e lasciando cadere uno o due semi nel taglio aperto. Si procedeva in lunghe file parallele e avanzando passo passo.

Più tardivamente, negli anni '50, si è iniziato a seminare il mais con una seminatrice, che veniva trainata da un solo animale (cavallo o bue), era guidata manualmente allo stesso modo dell'aratro e seminava una sola fila per volta cioè era, come si dice, monofilare. La figura ne mostra un esemplare: è simile a una carriola e i due recipienti cilindrici, che si vedono, avevano lo scopo, quello sopra la ruota, di contenere il mais e l'altro il concime. Si può ben immaginare quanto fossero costretti a camminare sia l'addetto, sia il bovaro sia infine l'animale.

Dopo che la piantina era spuntata seguivano varie operazioni a mano, con la zappa o il badile per diradare (s-ciaresà) le piantine di modo che avessero tra loro una distanza ottimale e per eliminare le malerbe. Non esistevano allora i diserbanti chimici e si aveva un ottimo diserbo meccanico, ma quanta fatica e quanto sudore, anche se sopportati con allegria! Mi ricordo bene e mi sembra ancora di sentire il chiacchierio e i canti delle persone che, in gruppi numerosi, facevano questo lavoro.

Altre operazioni erano eseguite sul mais con il sarchio (“ràbio”) e con l'assolcatore (“solchèta”), sia per completare il diserbo manuale, sia per rincalzare la terra

attorno alle piantine (“dàrghe tèra al formentòn”).



Figura n. 25 Sarchio (“rèbio”)



Figura n. 26 Assolcatore

Era frequente vedere seminati i fagioli vicino e in mezzo alle piante di mais: si aveva così una specie di simbiosi tra queste due piante, nella quale il mais faceva da sostegno a una pianta rampicante e questa, a sua volta, forniva un po' di azoto. Altra associazione del mais veniva fatta con un'altra pianta leguminosa, che ora

non si trova più e veniva chiamata “caffè màto”: era una pianta simile alla soia, con baccelli, i cui semi venivano tostati e mangiati (un po’ come le arachidi, i nostri “bagìgi”) o utilizzati per ottenere un sucedaneo del caffè, che però non ho mai assaggiato e, tra l’altro, mi si dice avesse cattivo sapore. Il “caffè màto” veniva tostato allo stessa maniera del caffè con uno strumento chiamato “bàla*2” per l’aspetto: il contenitore si presenta infatti come una palla con due lunghi manici con cui si impugnava lo strumento per esporlo al fuoco senza scottarsi. Ho fatto molte ricerche per sapere quale pianta fosse questo “caffè màto” e l’amico laureato in agraria mi ha assicurato essere una leguminosa chiamata astragalo; a conferma di questa notizia ho letto su di una vecchia enciclopedia che questa leguminosa è “...considerata un ottimo sucedaneo del caffè”.

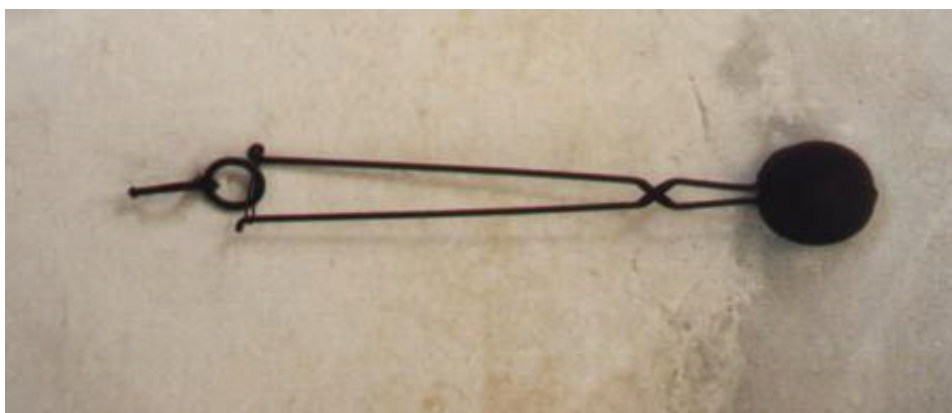


Figura n. 27 “bàla” per tostare il caffè

Ora vediamo i campi di mais intatti fino al momento del raccolto, ogni pianta conserva l’inflorescenza (“penàcio”, traduzione in dialetto di pennacchio) e le foglie; tutte le parti della pianta, compreso il tutolo (“bòtolo*”), cioè il supporto del grano nella pannocchia, con la mietitrebbiatura vengono lasciate sul terreno e riciclate. Le moderne mietitrebbiatrici si limitano infatti ad asportare la granella, cosa che avviene in brevissimo tempo e senza fatica: la granella poi viene trasferita dalla macchina al carro e trasportata ai centri di raccolta, che ne curano l’essiccazione. Con questo sistema il terreno viene depauperato solo del grano, mentre tutto il rimanente della pianta viene restituito alla terra.

Una volta non era così, ma ogni parte della pianta veniva sfruttata: non si pensava che così facendo si pregiudicava la produzione. Si cominciava con il “simàre”, cioè con il tagliare il “penàcio” e subito dopo con il defogliare la pianta per utilizzare queste parti come commestibile per i bovini: si può ben immaginare il danno arrecato, in quanto si andava a ridurre enormemente la superficie respiratoria della pianta destinata alla fotosintesi clorofilliana. La raccolta era effettuata a mano – solo successivamente sono uscite le macchine “spannocchiatrici” -. Ciascun raccoglitore era munito di un punteruolo di legno o di ferro appuntito chiamato “spunciòto”, che serviva ad aprire le brattee costituenti l’involucro (“scartòsso”,

“cartoccio”) della pannocchia, che era staccata e posta in un cesto. Mano a mano che il cesto si riempiva, il suo contenuto veniva scaricato in sacchi posti a giusti intervalli, che poi, alla fine della giornata o della raccolta, venivano caricati sul carro per essere trasportati nel granaio. Qualche volta le pannocchie erano scaricate direttamente su di un carro munito di alte sponde di legno.

Dopo esser state poste nel granaio le pannocchie venivano distese in basso strato e spostate frequentemente con l’aiuto di un tridente affinché si essiccassero lentamente senza ammuffire e “passate” cioè controllate ad una ad una per eliminare eventuali scarti. Non venivano sgranate subito tutte, ma si sgranava solo la piccola quantità necessaria al fabbisogno quotidiano, utilizzando sgranatoi a mano.

Del mais non si buttava via niente. Le brattee (“scartòssi”) migliori venivano messe da parte per fare una specie di materasso (“pajòn”), le canne, tagliate e raccolte in fasci, venivano poi tagliate a pezzi di una quindicina di centimetri e utilizzate in alternativa alla paglia per fare la lettiera ai bovini, i tutoli (“bòtoi”), infine, venivano utilizzati come legna da bruciare. La canna di mais era utilizzata inoltre per fare recinzioni, “canàri”, come dirò più avanti.

Si coltivava anche il “cinquantino”, una varietà di mais avente un ciclo vegetativo più breve – superiore ai cinquanta giorni nonostante il nome – che veniva seminato dopo la trebbiatura del frumento. Questo si faceva nel caso non si volesse sottoporre il terreno a lavorazioni estive allo scopo di eliminare malerbe infestanti, cioè “far terra stègola*”, come si dice tuttora.

La raccolta di questo si faceva allo stesso modo dell’altro mais, naturalmente ad autunno più inoltrato. Il raccolto era molto modesto e il terreno veniva sfruttato per ottenere poco. Le canne di questo erano utilizzate anche come commestibile per i bovini in caso di scarsità di fieno.

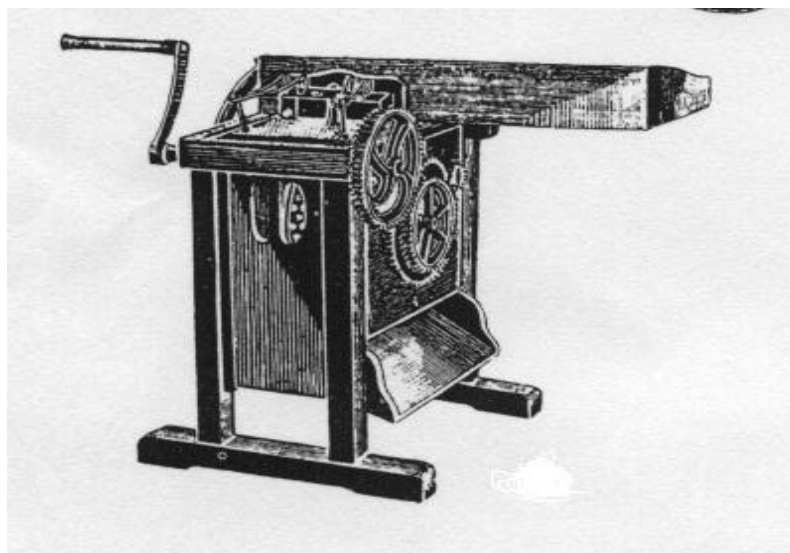


Figure n. 28 Sgranatoio manuale

Le viti, l'uva e il vino

Molto diffusa nelle nostre zone era una volta la coltivazione della vite per la produzione del vino. Osservando la campagna si vedevano i campi intervallati da lunghi filari di viti, disposti a due a due in modo che tra loro rimanesse lo spazio per far passare un carro (“tràmi”). A far da sostegno alle viti si usavano pali di legno. Nel mezzo dei filari si notavano gelsi, per la coltivazione del baco da seta, alberi da frutto, salici o altre piante necessarie per trarne pali di sostegno per le viti o per altri usi in campagna.

La potatura non differiva da quel che si fa ora, mentre differiscono i trattamenti. Mentre ora vi sono vari anticrittogamici e antifungini, allora il principale trattamento era costituito dalla poltiglia bordolese, che era una miscela di due soluzioni acquose di solfato di rame e di calce idrata all'1%. Essa veniva preparata estemporaneamente ponendo molta attenzione alle dosi per il pericolo di danni, in caso di superdosaggio, o di inefficacia in caso contrario.

Quando si faceva questo trattamento – e andava fatto spesso, specie se l'annata era piovosa – si diceva comunemente che si andava “a dar solfato” alle viti. Veniva usato un carro trainato da un animale su cui era posta una botte di legno, alla quale era applicata una pompa da cui partiva un lungo tubo di gomma, che terminava con una lancia bifida, a due getti.

Gli addetti erano due, più raramente tre. Uno conduceva l'animale e abitualmente provvedeva anche ad azionare la pompa manuale, visto che gli spostamenti dovevano essere molto lenti, mentre l'altro maneggiava la lancia a due getti. Quest'ultimo doveva infilarsi in mezzo al fogliame per irrorare bene le piante e, per proteggersi dagli spruzzi e dal liquido che gocciolava dalle foglie, indossava abitualmente una mantellina, che gli proteggeva le braccia e il dorso e portava in testa un cappellaccio in modo da ripararsi il capo e il volto: essendo usati esclusivamente per questo scopo questi indumenti assumevano un colore bianco – azzurro.

Sono sempre stato colpito dall'osservare le mani della persona, che compieva quest'ultima operazione: il palmo e il dorso infatti prendevano una colorazione brunastra, che al contatto con un po' di aceto miracolosamente spariva per lasciare ricomparire il colore naturale della pelle. Più tardi, giovanissimo studente liceale alle prese con le prime nozioni di chimica, posi il problema al mio insegnante chiedendogli se tale fenomeno fosse dovuto alla formazione di acetato di rame e, alla sua risposta affermativa, mi parve di aver fatto chissà quale scoperta.

Oltre al trattamento con la poltiglia bordolese le viti abbisognavano anche di trattamenti con zolfo in polvere per prevenire un malattia da oidio, chiamata “el mòro” per il colore brunastra che assumevano gli acini malati. Per far questo veniva utilizzato un soffiello (“fòlo*”) in modo da impolverare per bene i grappoli.

Anche per questo lavoro bisognava proteggersi e inoltre l'addetto doveva portare a tracolla una bisaccia dalla quale rifornirsi di polvere. Solo in un tempo successivo è arrivato lo zolfo bagnabile, che veniva mescolato e spruzzato assieme al solfato di rame cosicché c'era un risparmio di lavoro e di fatica anche se questa non era una associazione ottimale perché riduceva l'efficacia dello zolfo.



Figura n. 29 Bilancia o stadera per pesare solfato, zolfo o altro

Finita l'estate, arrivava il momento della vendemmia. Anche questo era un momento di allegria. La compagnia dei vendemmiatori era sempre numerosa. Il carro sui cui erano caricati uno o due tini ("tine") veniva piazzato in una posizione non lontana dal luogo di raccolta.

Ogni vendemmiatore era munito di una grande cesta di vimini ("sèsto da vendèma"), nella quale poneva il grappolo dopo averlo staccato dalla pianta con l'ausilio di forbici ed averne eliminato eventuali acini secchi o guasti.



Figura 30 Vendemmiatore con il cesto ("sèsto da vendèma")

Una volta riempita, la cesta veniva svuotata nel tino ("tina"). Questa era un'operazione dei più giovani e forti: di solito le ceste venivano prese a due alla volta, agganciate a un'asta ricurva di legno, avente due ganci alle estremità ("bigòlo*"), che l'incaricato si caricava in spalla.

Una volta riempiti i tini, si procedeva a pigiare ("folàr*", follare) l'uva. Mi raccontavano che un tempo un adulto

o dei bambini salivano sul tino e pigiavano l'uva con i piedi fino ad ottenerne il mosto, che a sua volta veniva travasato in grandi tini per la fermentazione.

Non ho mai visto questo procedimento. Fin da quand'ero bambino l'uva veniva pigiata, nelle cantine della mia famiglia, utilizzando una macchina azionata a mano, ma già all'avanguardia per l'epoca. Non si limitava infatti a pigiare semplicemente i grappoli lasciando i raspi ("graspàre") nel mosto – come ho visto fare anche recentemente per uso familiare – ma diraspava, cioè eliminava i raspi, migliorando così la qualità del vino. Il funzionamento era piuttosto semplice: la macchina poggiava su di una vasca di legno alla quale era saldamente fissata e una lamiera di rame forata, semicilindrica, lasciava cadere al di sotto, nella vasca, il mosto e le vinacce ("sàrpe"), mentre tratteneva i raspi. Questi a loro volta venivano spinti fuori attraverso un'apertura all'estremità opposta della macchina ("bocca") da un meccanismo interamente in legno costituito da un asse su cui erano infisse delle pale il quale ruotava in sincronia con i rulli della pigiatrice.

Ricordo al proposito che parecchi ci chiedevano il permesso – sempre accordato – di pigiare la propria uva con questa macchina proprio per tale motivo. Sarebbe interessante poterla vedere ancor oggi in quanto era costruita quasi completamente in legno: purtroppo l'incendio, che nel 1949 mi distrusse granaio e cantine, non risparmiò neanche lei.

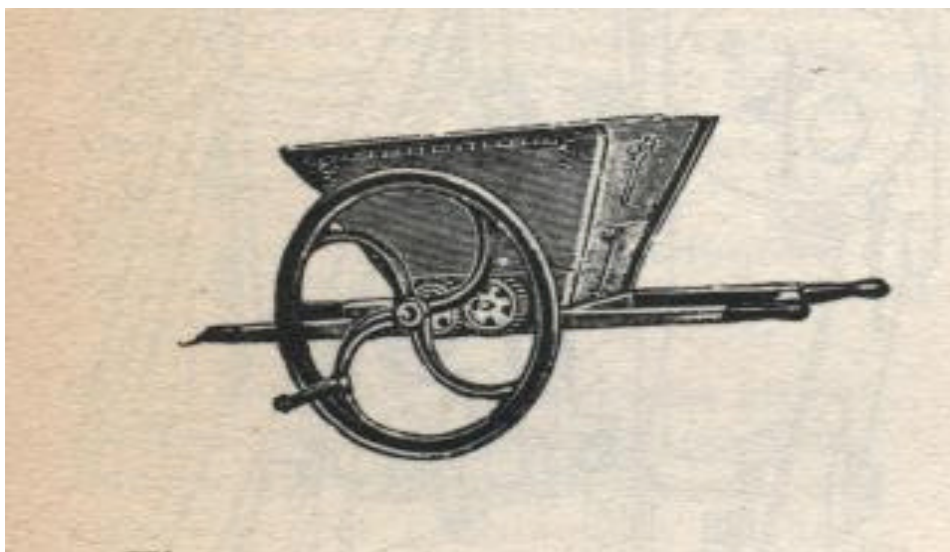


Figura n. 31 Macchina pigiatrice

Per compiere la fermentazione il mosto doveva venir trasferito dalla vasca di raccolta nei tini. Venivano per questo scopo impiegati dei particolari recipienti in legno alti e snelli, chiamati "ettoltri" per la loro capienza, che venivano riempiti maneggiando una particolare secchia di legno detta "brochèto". Questa secchia, meno capiente di quelle normali, aveva su un lato un'impugnatura a elle capovolta costituita da una doga un po' più lunga a cui era stato applicato un cilindro di

legno: in tal modo poteva essere velocemente maneggiata con una sola mano. Gli “ettoltri*” avevano due doghe più lunghe delle altre sporgenti dal bordo di una ventina di centimetri, poste una di fronte all’altra e forate al centro per infilarvi una stanga. Con questo accorgimento due persone potevano agevolmente sollevare gli “ettoltri*” e portarli vicino ai tini, nei quali il mosto veniva travasato. Terminata la pigiatura, per svuotare del tutto la vasca, si utilizzava una piccola pala in legno incavata a cucchiaio, che si impugnava con una mano, chiamata “sèssola*”. Come ultima operazione si torchiavano i raspi e si versava nei tini il mosto ottenuto.



Figura n. 32 “ettoltri”

I tini che ho avuto occasione di vedere erano di due tipi: quelli meno capienti, “tine”, - usati solo per la vendemmia, secondo quanto ho avuto occasione di osservare – dalla forma a tronco di cono capovolto con la base maggiore rivolta verso l’alto, e quelli più grandi, “tinàssi”, - che servivano esclusivamente per la fermentazione - dalla forma a tronco di cono avente la base maggiore al di sotto. Venivano sistemati su appoggi, che nella mia cantina erano in muratura, a una cinquantina di centimetri da terra. Conclusa quest’ultima fase si procedeva a spillare (“spinàre”) il vino dai tini

per trasferirlo nelle botti. Per eseguire questa operazione si piazzava davanti e un po’ sotto il tino un recipiente in legno di forma circolare di circa un metro di diametro e una cinquantina di centimetri di altezza avente due impugnature e un metà del bordo più alta del rimanente, chiamato “sottospina”, avendo cura che la parte più alta fosse esattamente di fronte al tappo “cocòn”, che ci si accingeva a togliere. Tolto poi il tappo, si infilava nel foro un tubo in legno scavato, leggermente inclinato, “canolòn* da travàso”, - detto al maggiorativo per le sue dimensioni e per distinguerlo da quello applicato alle botti più grandi (“cànola*”) o quelle più piccole (“canoìn”) -. Fatto questo rapidamente per evitare spruzzi o sprechi veniva tolto il tappo (“spina” o “spinèlo*” secondo le dimensioni) del “canolòn*” e si lasciava zampillare il vino nel “sottospina”. Man mano che questo si riempiva il vino veniva trasferito negli “ettoltri*” come si faceva per il mosto, con una differenza: il vino doveva essere filtrato per eliminare i vinaccioli (“zìgoli*”). Questo si otteneva ponendo un recipiente di rame detto “lòra*” sull’“ettoltri*”. Il vino veniva poi versato nelle botti: era naturalmente necessario un idoneo imbuto (“impìria”), che consisteva in un recipiente semicilindrico in legno o rame, con un

foro da cui partiva un tubo, posto al centro.

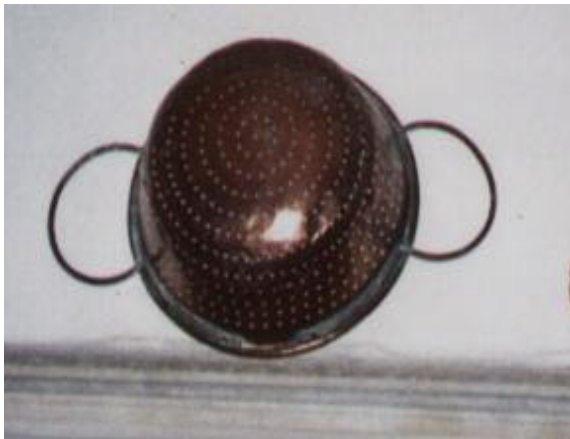


Figura n. 33 “Lòra*”

Le vinacce (“sàrpe”), a loro volta, venivano torchiate e il vino ottenuto finiva anch’esso mescolato all’altro.

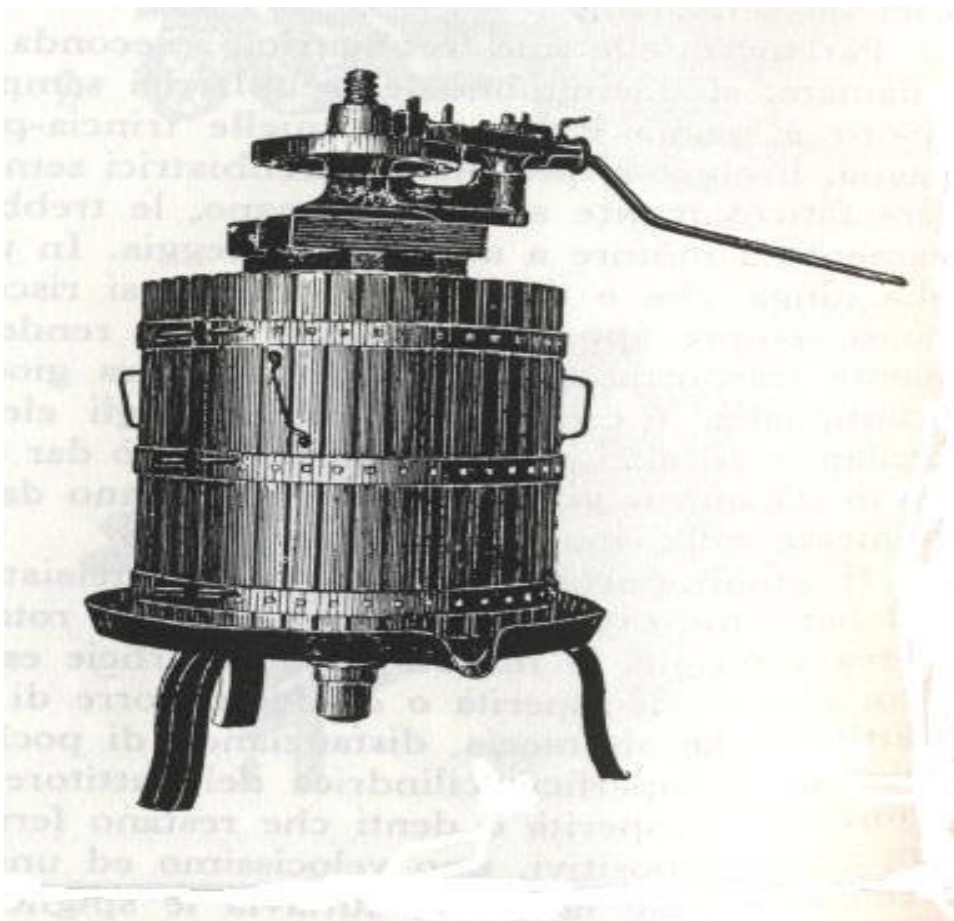


Figura n. 34 Torchio

Anche dell’uva, come per il granoturco, si cercava di sfruttare tutto. I raspi (“graspàre”) dopo la torchiatura venivano scaricati sul letamaio.

Le vinacce avevano utilizzazioni diverse: tutte o in massima parte finivano in distilleria tramite qualche raccoglitore; qualche volta e in minima parte, come ho visto fare in periodo bellico, venivano distillate con rudimentali alambicchi dagli stessi contadini per ottenerne grappa (non so quanto alcool metilico contenesse viste le apparecchiature usate).

Da esse infine si ricavava la “graspìa” o il “vin piccolo*”, bevanda dissetante primaverile, non alcolica, dal sapore del vino diluito. La “graspìa” si otteneva ponendo le vinacce in un tino, ricoprendole con l’acqua e lasciandole quindi in infusione durante l’inverno.

I vinaccioli, essiccati al sole e tostati come abbiamo visto prima per il “caffè mato”, erano utilizzati come succedaneo del caffè: se ben ricordo, ho avuto occasione di assaggiare questo surrogato, che, a parte l’aspetto, organoletticamente al caffè assomigliava ben poco.

Attualmente si usa anche un olio da tavola estratto dai vinaccioli e, qualche anno fa, è stato messo in commercio anche un farmaco estratto dai vinaccioli.

Molto laboriosa e delicata era l’operazione di preparazione e conservazione delle botti affinché il vino non solo si mantenesse sano a lungo, ma risultasse anche di buona qualità. Bisognava evitare infatti che “prendessero la muffa”, cioè l’odore di muffa, o “il forte”, cioè l’odore di aceto, che poi avrebbero conferito al vino rendendolo non più bevibile o commerciabile.

Per scansare il pericolo del “forte” le botti, una volta svuotate dal vino, dovevano essere girate con il foro superiore rivolto verso il basso in modo di farne uscire la feccia (“fondassi” “poròni”) e richiuse con il tappo (“cocòn”) ben imbottito di stoppa prima che si fossero liberate del tutto del loro contenuto ed essere mantenute in questa posizione fino alla futura utilizzazione: i residui sedimenti depositandosi sopra il tappo avrebbero così realizzato una chiusura idraulica a tenuta quasi ermetica e impedito in tal modo l’ossidazione dell’alcool etilico in acido acetico- aceto.

Le botti dovevano essere lavate con l’acqua solo al momento della loro riutilizzazione e in tale occasione andava raschiato l’eccesso di tartaro, cioè di feccia essiccata, depositato sulle loro pareti. Regola questa importantissima da rispettare perché lavare le botti con l’acqua e non utilizzarle subito significava far loro “prendere la muffa” ed essere costretti a distruggerle essendo questo, almeno a quel tempo, un inconveniente irrimediabile.

Esistevano in quegli anni molte varietà di uva da vinificazione e alcune di esse non si trovano più così come la viticoltura nelle nostre zone è, se non scomparsa, certamente assai ridotta rispetto a quel tempo.

Tra le specie ancora presenti ricordo la merlot, la cabernet, la rabosa di piave e quella veronese tra le rosse e la riesling (“rièsi”) e la tocai tra le bianche.

Tra quelle scomparse, almeno qui da noi, rammento la “curbinèlla”, la “patarè-

sca”, la “senarènte”, la “negràra”, che davano vino di modesta gradazione alcolica – non so se questo dipendesse dalla zona -, di sapore asprigno e, come dicevano, “rasènte”, cioè leggermente frizzante.

Vi erano poi tra le rosse l’uva “bacò” e la “marzemina”, che forse si possono ancora reperire. Voglio infine ricordare la “clinton” (“grintòn”), che aveva la caratteristica di richiedere pochissimi trattamenti ed è stata vietata per legge (non ne conosco il motivo) e della quale si dice che in qualche vigneto esisterebbero ancora alcune viti.

Una varietà di uva che vorrei nominare per motivi affettivi è un’uva da tavola, chiamata uva di Cipro, di un colore strano, dal sapore dolcissimo, che ho visto solo a casa mia e purtroppo ormai scomparsa anche questa.

Altre coltivazioni

Ho visto seminare il miglio (“mèjo” o “panisso” dal latino *milium* o *panicum*) un cereale, che si trebbiava come il frumento ma con una trebbiatrice più piccola e la cui paglia mi pare fosse utilizzata come foraggera.

Un altro cereale, che ho visto seminare, anche se non molto diffuso perché si diceva che sfruttava il terreno, era la saggina o sorgo (chiamato comunemente “sorghosso”). Veniva seminato come il mais, in lunghe file parallele. Le piante, arrivato il momento del raccolto, erano piuttosto alte e avevano una infiorescenza (“scoàto”), che reggeva dei semi grandi pressappoco come un chicco di riso, di color rosso (dove presumibilmente il nome). Venivano tagliate alla base con dei falcetti simili alla falce messoria, di dimensioni un po’ ridotte, ma dall’impugnatura più lunga. Generalmente la saggina veniva venduta “sul campo”, come si soleva dire, e l’acquirente provvedeva a far tagliare le piante lasciando le canne sul terreno e portando via l’infiorescenza, che veniva totalmente utilizzata: i semi per usi commestibili e la spiga per far scope dette appunto “di saggina” ancor oggi usate.

Ricordo al proposito che, poco lontano da dove abito, viveva un artigiano abilissimo, il cui lavoro era proprio quello di confezionare scope di saggina.

Una sola volta, quand’ero bambino, ricordo di aver visto la mietitura di un piccolo appezzamento di saggina. La “trebbiatura” o, più propriamente, la “battitura” come veniva chiamata, veniva eseguita manualmente da una o due persone e consisteva nel battere con forza la spiga su di una piccola botte in modo che i semi cadessero dall’altro lato.

Ricordo la polvere prodotta da questa lavorazione e la raccomandazione, che veniva fatta, di “star lontano” perché, si diceva, la prerogativa di questa polvere era di produrre intenso prurito.

Anche la canna di questa pianta serviva come lettiera per il bestiame. Un altro modo di utilizzarla, così come quella del mais, era quello di fare staccionate (“canàro”) per il cortile di casa, per l’orto o per il pollame. Le canne venivano legate tra loro utilizzando del filo di ferro e anche dei legacci consistenti in rami di una certa varietà di salice chiamata “stropàro” e i rami “stròpe”. Le recinzioni così ottenute avevano una certa durata ed efficacia, anche se, spesso, gli stessi proprietari vi praticavano qualche varco (“bùso”, buco) per comodità di accesso.

E’ capitato una volta anche a me, nei primissimi anni di professione qui in paese, di sfruttare una di queste aperture esistente su di un “canàro” per recarmi a fare una visita. Era d’inverno e la stradina di accesso, sterrata, era molto fangosa e non percorribile neanche a piedi. Ho perciò seguito un sentiero (“tròso”) ben visibile, che portava a un varco: era la via evidentemente usata dai padroni di casa per evitare di affondare nel pantano. Per la verità devo dire che, se ho evitato di infangarmi le scarpe, ho però rischiato di farmi mordere da un grosso cane!...

In passato si è coltivato anche il girasole: ora mi pare ci sia un ritorno di questa coltivazione.

La varietà che ricordo era caratterizzata da piante più alte di quelle coltivate ora, dal gambo più robusto e dal fiore di più grandi dimensioni (come un piatto o forse anche più). Giunto a maturazione il fiore veniva tagliato e portato in magazzino o comunque al coperto e lì veniva letteralmente “battuto” con corti e robusti bastoni in modo da farne distaccare i semi. Questa coltivazione ha avuto scarso successo.

La stalla

Fino a non molti anni fa, quando il nostro Comune era prevalentemente agricolo e moltissime erano le famiglie che gravitavano sull’agricoltura, quasi non c’era casa ove non ci fosse una stalla, anche piccola. Ricordo che il latte di propria produzione era una costante nell’alimentazione di quasi ogni famiglia così come la produzione di latticini.

Attualmente le stalle, almeno come si vedevano un tempo, sono praticamente scomparse dalle nostre campagne. Ora si vedono invece, salvo qualche eccezione, allevamenti quasi di tipo industriale con molti capi ed è praticamente scomparsa la piccola stalla familiare.

Per la verità la conduzione della stalla è sempre stata molto impegnativa e faticosa e ha sempre richiesto un costante, assiduo e soprattutto non rinviabile impegno quotidiano. L’animale, infatti, è un essere vivente e, come tale, deve essere accudito come una persona che ha le sue necessità fisiologiche.

Il “governare le vacche”, come si diceva, consisteva in tutta una serie di operazioni indifferibili: provvedere alla mungitura manuale mattino e sera, rifornire le mangiatoie della giusta quantità di fieno, abbeverare gli animali attingendo e trasportando l’acqua, ripulire “le poste” - come erano definiti gli scomparti della stal-

la occupati dagli animali – , portare sul letamaio e ripristinare con materiale pulito la lettiera imbrattata dalle deiezioni e infine togliere dal mantello le croste di sporcizia con un faticoso lavoro di brusca e striglia.

Esisteva una stalla anche a casa mia e fin da bambino mi piaceva seguire il lavoro dello stalliere e vedevo il suo impegno nel compiere i vari adempimenti che cercherò di descrivere.

Bisognava anzitutto rifornire le mangiatoie: nella stalla esisteva la “tromba del fèn (fieno)”, che era un prisma a base quadrata costruito con tavole, posto in un angolo, alto fino al soffitto, su cui si apriva una porta: il fieno vi veniva immesso da una botola nel pavimento del piano superiore ove si trovava il fienile utilizzando un tridente e subito dopo con lo stesso mezzo trasferito nelle greppie, che dovevano essere state in precedenza liberate da residui o altro.

Successivamente veniva ripulita “la posta” portando sul letamaio la lettiera sporcata e infarcita dalle deiezioni che veniva sostituita da paglia pulita tolta dal pagliaio con l’ausilio di un attrezzo in ferro con un lungo manico di legno simile a un arpione (“rampìn”) oppure da canne di mais preventivamente tagliate a pezzi lunghi una quindicina di centimetri con un’ascia (“corteàssa”) tenendole posate su di una ceppaia (“sòca”).

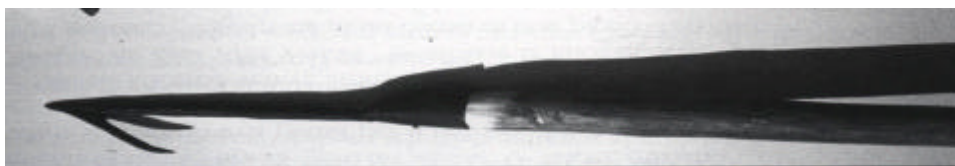


Figura n. 35 Attrezzo in ferro per estrarre la paglia dal pagliaio (“rampìn”)

La lettiera poteva essere costituita anche da foglie secche raccolte prima dell’inverno, ma questa era considerata una soluzione di ripiego non gradita perché aveva l’inconveniente di lasciar imbrattare il bestiame.

Per quel che riguarda l’abbeveraggio ora vediamo che ogni animale ha davanti a sé una vaschetta con rubinetto ad apertura automatica a pressione con la possibilità di dissetarsi in qualsiasi momento: a quel tempo le cose andavano diversamente.

Lo stalliere attingeva l’acqua dal pozzo, la versava in un recipiente di legno identico agli “ettoltri*” della cantina contenuto in una particolare carriola e la portava in stalla: in tal modo poteva rifornire agevolmente le secchie con cui procedeva all’abbeverata.

Un altro modo di abbeverare i bovini era quello di riempire d’acqua l’abbeveratoio, che era una vasca di marmo (“àlbio”, dal latino alveus secondo il Boerio, o “lèbo”: secondo alcuni questo ultimo termine potrebbe derivare dal primo per una trasposizione di lettere in “laibo”) posta vicino al pozzo e alla quale ciascun bovino, liberato delle catene che lo tenevano legato alla mangiatoia, poteva recarsi a

bere da solo. In quest'ultimo caso lo stalliere doveva star molto attento e avere la collaborazione di altre persone perché qualche animale più vivace avrebbe potuto fare o farsi male o addirittura scappare e rendersi pericoloso. Purtroppo non era una evenienza rara: è capitato anche a me molto tempo fa di vedermi all'improvviso sbucare davanti all'automobile due mucche sfuggite al custode durante l'abbeverata e piombate in strada da un ponte di accesso (passàda") di una casa: fortunatamente ho potuto frenare tempestivamente e non è successo nulla; mi è stato facile così tranquillizzare i proprietari piombati subito fuori all'inseguimento.



Figura n. 36 Abbeveratoio

Importante era la mungitura da effettuare due volte al giorno, mattino e sera: chi la eseguiva stava seduto su di uno sgabello tenendo il secchio tra le ginocchia e doveva essere ben addestrato. Il mungitore impugnava un capezzolo ("tètolo*") con ciascuna mano e dava inizio a una operazione, che per i non esperti non era semplice: non era sufficiente infatti, come si potrebbe pensare, spremere i capezzoli ("tètoi") per farne uscire il latte ("la latte"), ma bisognava, come si dice, "invenare" il latte cioè stimolarne il rilascio. Questo si otteneva con un lieve massaggio sulle mammelle ("lùro", "scàrpo") e sui capezzoli, che poi, sempre con delicatezza, venivano stirati e spremuti. Il mungitore doveva usare la mano morbida in modo di non provocare dolore anche perché, in caso contrario, la mucca avrebbe potuto ribellarsi e colpirlo con la coda, con un calcio o con il corpo, mandandolo semplicemente gambe all'aria nel migliore dei casi, provocandogli lesioni anche serie in altri; per la verità non erano rari i colpi di coda, che l'animale dava per scacciare le mosche.

Chi stava a osservare il lavoro udiva il rumore ritmico che faceva il latte nello zampillare e, alla fine, poteva contemplare il secchio coperto da un alto strato di schiuma bianca.

Il latte, a seconda della quantità, veniva utilizzato per uso familiare, ma non solo

per essere bevuto previa bollitura come tale o come caffelatte, ma per ricavarne latticini come formaggio fresco (“formagèa”), ricotta (“puina”); dalla panna si otteneva burro.

Il rimanente veniva conferito e venduto al Consorzio Produttori Latte - del quale ogni produttore doveva essere socio - tramite il raccoglitore (lattaio “lattariòlo*”), il quale girava con un carro carico di bidoni particolari trainato da un cavallo o da un mulo, solo più tardi con un camioncino.



Figura n. 37 Bidone per il latte

Figura 38 Tessera rilasciata ai Soci del Consorzio Produttori Latte



Oltre a queste incombenze bisogna ricordare anche l’impegno notevole e le notti insonni che il parto delle vacche comportava.

Da quanto detto risulta che doveva esserci sempre qualcuno impegnato costantemente a seguire la stalla quale che fosse il numero degli animali. Il costante impegno, la scomparsa delle famiglie patriarcali, assieme naturalmente a molti altri motivi come ad esempio i cambiamenti dello stile di vita, ritengo possano essere stati importanti fattori che hanno contribuito all’abbandono di questo tipo di attività

La raccolta del fieno

Il principale alimento dei bovini e in genere degli animali da lavoro era il fieno, che si ricavava sia da prati polifiti, per così dire naturali, in cui vi erano svariatissime specie di erbe selvatiche, sia da appezzamenti sui quali venivano seminate foraggere - principalmente erba medica (“spagna”) o trifoglio (“strafòjo”) - , che venivano essiccate e conservate. Si utilizzavano anche foraggi “verdi”, come si dice ancora, cioè erbe consumate fresche subito dopo il taglio o parti di altre piante come ho già scritto. Ho visto impiegare per questo scopo, in primavera, il ravizzone, di cui si diceva che dava un cattivo sapore al latte, l’orzo e la segala falciati e consumati freschi.

Con i foraggi consumati freschi occorrevano determinate cautele: l’erba medica, per esempio, ed è il caso più noto, si diceva (e corrisponde al vero) che avrebbe potuto provocare un gravissimo disturbo dell’apparato digerente, che veniva chiamato “pastro” (questo era il termine usato), in grado di portare addirittura all’abbattimento dell’animale e a distruzione della carcassa. Più tardi, medico, ho chiesto al veterinario comunale come mai questa malattia fosse così grave e richiedesse misure così drastiche ed egli mi spiegò trattarsi di una salmonellosi.

La semina della medica e del trifoglio per molti anni si faceva manualmente, a spaglio, con la stessa tecnica prima descritta per la distribuzione del concime sul terreno: posso dire di averla vista fare e di aver conosciuto alcuni contadini, uno di questi scomparso non molto tempo fa, che erano abilissimi a compiere questa operazione, tanto da poter competere con le seminatrici.

Il foraggio per molti anni veniva falciato manualmente. Il lavoro iniziava di primo mattino quando l’erba era ancora umida di rugiada e la falce (“fàlsa”) scorreva meglio. Ognuno era munito di una falce, che veniva azionata con grandi movimenti a semicerchio e con molta attenzione per non farsi male o non far male al vicino perché la lama era per evidenti motivi molto tagliente.

La lama della falce andava di tanto in tanto affilata con la cote (“pièra da usàre”), una speciale pietra arenaria infilata in un corno di bovino pieno d’acqua tenuto appeso alla cintola (“coàro”): questa operazione è tuttora detta “usàre a fàlsa”..



Quando invece la lama perdeva il filo, era necessario ripristinarlo battendola con un martello (si dice ancora: “bàtar a fàlsa”), dopo averla appoggiata su di un particolare supporto chiamato “pianta”, come penso si faccia ancora. Entrambe queste operazioni richiedono una particolare esperienza.

Figura n. 39 Pianta per “bàtar a fàlsa”

Dopo lo sfalcio bisognava essiccare il foraggio sperando di avere condizioni meteorologiche favorevoli. L'erba andava lasciata esposta al sole e si favoriva il processo di essiccazione rivoltandola con il tridente ("studiandola*") e disponendola variamente a onde ("in marèa") sul terreno. Avvenuta l'essiccazione l'erba, trasformata in fieno, veniva, con l'aiuto di un rastrello ("rostèo"), raccolta e disposta in cumuli ("màri") per aver un miglior riparo in caso di pioggia, in attesa di essere caricata sul carro. In seguito sono entrati in uso i rastrelli meccanici a trazione animale ("rosteòn") e le falciatrici uguali a quelle per il frumento salvo l'assenza del telaio per la raccolta della paglia.

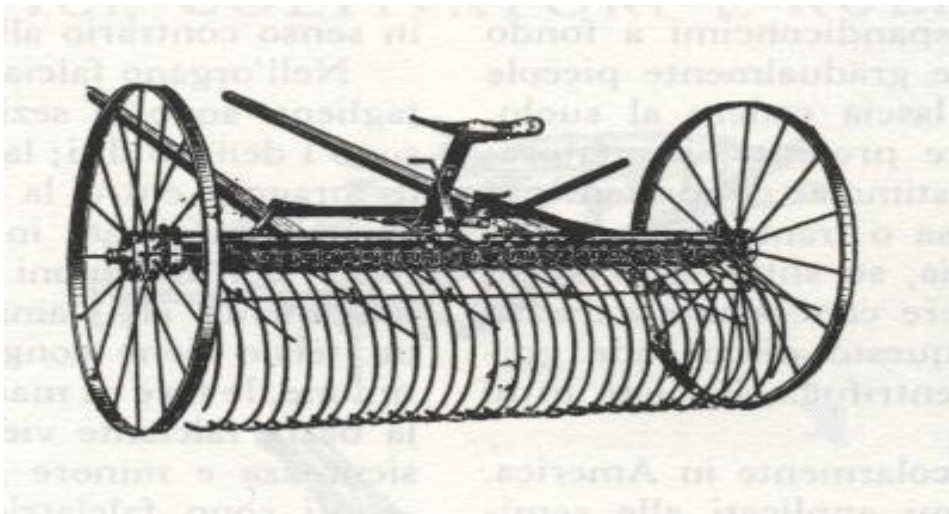


Figura n. 40 Rastrello meccanico a trazione animale ("rosteòn")

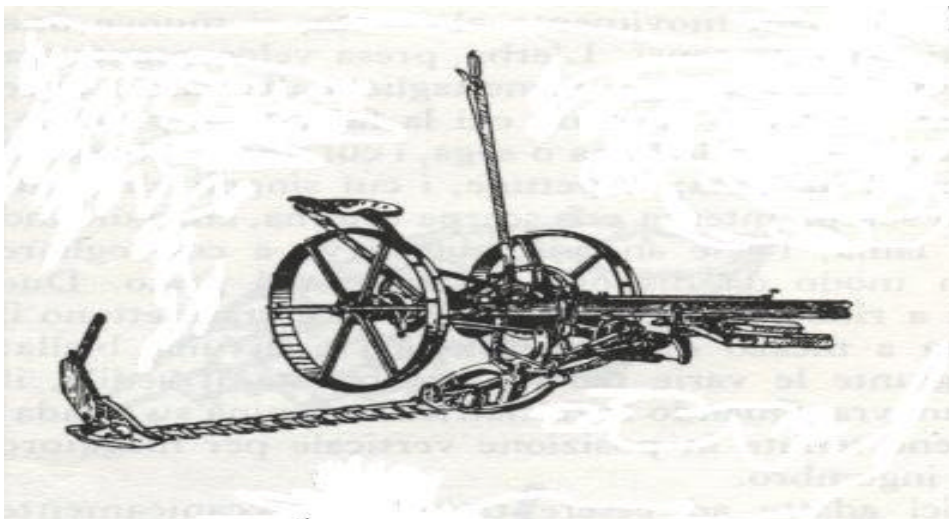


Figura n. 41 Falciatrice

Era bello vedere i carri colmi di fieno e interessante seguire l'operazione di cari-

co. Anche per questa era necessaria notevole attenzione. Due o più persone, con l'aiuto del tridente, "a forcàe", come si diceva, caricavano il fieno sul carro e qui l'addetto o gli addetti dovevano disporlo ben bilanciato per evitare possibili ribaltamenti, che avrebbero potuto essere pericolosi e, sicuramente, portato nuova fatica.

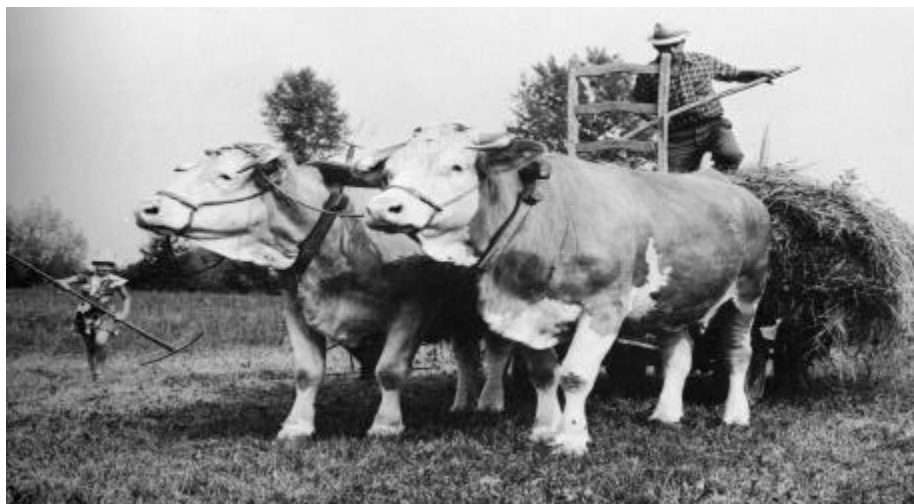


Figura 42 Il fieno viene caricato sul carro

Un accorgimento molto usato per evitare questa eventualità o anche semplici spandimenti, una volta completato il carico, era quello di posarvi sopra longitudinalmente una lunga trave, chiamata "persenàro", che veniva legata al carro, in modo da schiacciare e compattare il fieno come si può ben vedere dalla figura n. 65.



Figura n. 43 Carri di fieno; su di uno è montati il "persenàro".

Dopo il trasporto a casa, il fieno, sempre con l'ausilio del tridente, veniva trasferito nei fienili ("tèse") o si facevano "le pigne", come per la paglia.

L'allevamento del baco da seta

Questa pratica ha origini antichissime. I cinesi furono i primi a produrre la seta, sembra addirittura nel 2900 avanti Cristo, e con la minaccia di pene severissime hanno sempre mantenuto il segreto sulla sua origine e sul modo di ottenerla. Nel 551 dopo Cristo due monaci missionari dell'ordine di S.Basilio scoprirono in qual modo in Cina allevavano i bachi e ne ottenevano la seta e, tornati a Costantinopoli, andarono a riferirlo all'imperatore Giustiniano. Questi, entusiasta della scoperta, li persuase a tornare in Cina per impadronirsi degli animali e portarli poi a Costantinopoli. I monaci ubbidirono e, con notevoli rischi, riuscirono a trafugare le uova del baco da seta e le nascosero dentro i loro bastoni di bambù. Con questo stratagemma le portarono in patria e le consegnarono all'imperatore. La schiusa delle uova ebbe successo e così la bachicoltura ebbe inizio e si diffuse dapprima in Asia Minore e subito dopo in Europa e nel nostro Paese.

L'allevamento dei bachi da seta o filugelli ("cavalieri" vengono chiamati in dialetto) era un tipo di attività familiare molto diffusa nelle nostre campagne.

Fino ad alcuni anni fa nelle nostre campagne si vedevano tra i filari di viti, come ho detto prima, piante di gelso ("moràro") alternate ad altre piante oppure filari di gelsi ("moràri") costeggiare viottoli o strade campestri. Ora i gelsi sono praticamente scomparsi.



Figura n. 44 Filare di gelsi ("moràri")

Le foglie del gelso servivano per l'alimentazione dei bachi da seta. Con i cambiamenti avvenuti nell'agricoltura è scomparsa la bachicoltura familiare, i gelsi hanno perso d'interesse e diventa sempre più raro vederne.

La bachicoltura era evidentemente una attività tipicamente primaverile e non poteva essere altrimenti perché le foglie compaiono a primavera inoltrata.

Ricordo che i bachi si acquistavano a once. Erano dei vermi piccolissimi, di un colore marrone scuro, grandi come formichine. Venivano posati su di un graticcio di canne; al di sotto di essi veniva posto un foglio di carta, sopra di loro venivano posati dei fogli di carta bucherellata e, sopra di questi, foglie di gelso tagliate a striscioline sottili.



Figura n. 45 Allevamento di bachi da seta in fase iniziale

Apparentemente pochissimi all'inizio, nel giro di pochi giorni i bachi diventavano più grandi e bisognava aumentare il numero dei fogli di carta e dei graticci, che li sostenevano.



Figura n. 46 Attrezzo per tagliare le foglie di gelso a striscioline

Diventavano anche più voraci: non più striscioline di foglia, ma foglie intere staccate dal ramo, fino ad arrivare ai rami interi con le foglie attaccate. Chi andava a far provvista di foglie o a tagliare i rami di gelso diceva che “andava a far foglia” (“fòja”). Anche questo era un lavoro impegnativo e non rinviabile neppure con il cattivo tempo.

I giorni passavano velocemente, i bachi mangiavano sempre di più, i graticci non bastavano più, bisognava apprestare dei “cavalloni”, grandi cavalletti fatti come un capanno su cui si posavano i

rami di gelso, e si arrivava al momento della “muta”. A questo punto il ciclo biologico per quel che interessava all’allevatore era concluso: i bachi cessavano di mangiare e bisognava preparare per loro “il bosco”. Questa operazione consisteva nel posare sui “cavalloni” molti fasci di rami secchi su cui i bachi si arrampicavano per tessere i bozzoli in cui si sarebbero rinchiusi per trasformarsi in crisalide.

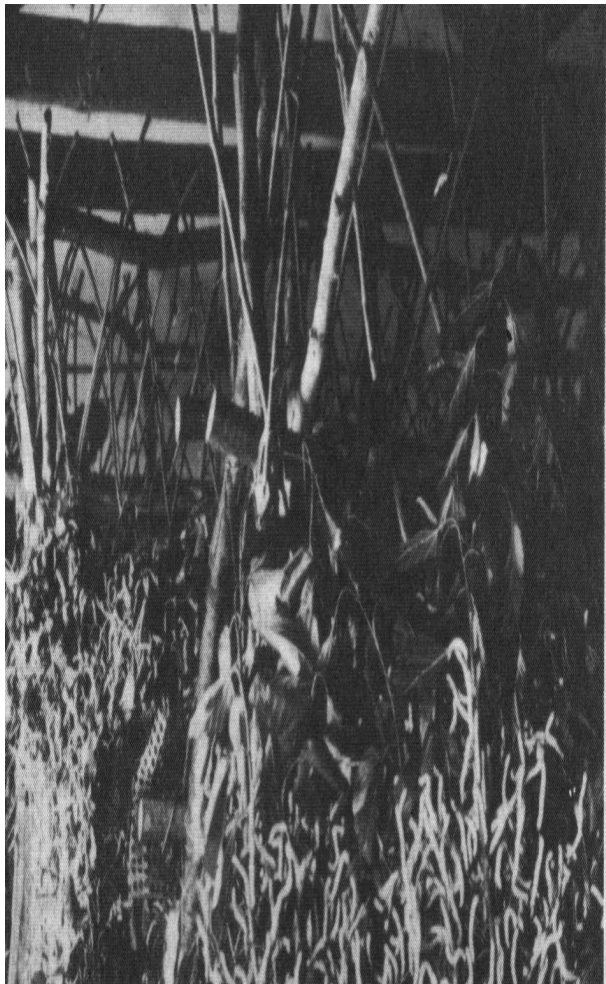


Figura n. 47 Cavalloni per bachi da seta

Terminato tutto, i bozzoli (“gaète”) dovevano venir tolti da una specie di ragnatela di seta, che li avvolgeva (“bavèa”), con una operazione chiamata “sgaetàr” alla quale partecipavano anche i bambini con gran divertimento (almeno per quanto mi riguarda).

I bozzoli raccolti venivano infine portati al raccoglitore, che provvedeva a inviarli agli stabilimenti ove venivano sottoposti alle varie lavorazioni per ottenerne la seta. L’allevamento del baco da seta non consisteva solo nel provvedere all’alimentazione, ma erano necessarie anche particolari avvertenze perché si tratta di un animale delicato, che abbisogna di

cure e attenzioni.

Anzitutto va tenuto conto che il baco teme il freddo e mi è capitato di vedere o di sentirmi raccontare di stufe o bracieri installati d’urgenza per ovviare a sbalzi di temperatura provocati da ritorni di inverno.

Infine vi erano le malattie: al momento della raccolta si potevano osservare bachi che non tessevano il bozzolo e vagavano sui cavalloni o che si limitavano a tessere la tela di sostegno o che morivano precocemente senza aver completato l’opera e colliquavano entro l’involucro, fenomeno molto limitato benché fosse una malattia vera e propria.

Un vero e proprio flagello che poteva distruggere completamente gli allevamenti

era il “mal calcino”, che era malattia infettiva causata dalla *Botrytis bassiana* ed ha questa particolare denominazione per l’aspetto, che assumono i bachi morti per tale malattia e che sembrano appunto pezzetti di calce coperti di una polvere biancastra, che è costituita dalle spore del microrganismo responsabile. Se si notava la comparsa di qualche animale malato nell’allevamento, per quella stagione non c’era più nulla da fare, ma per l’anno successivo bisognava provvedere non solo a lavare i locali, ma anche a disinfettarli e a bruciare i graticci e tutto il materiale usato pena il persistere del contagio e la morte di tutti i bachi, come ho avuto modo di vedere.

Con il cambiamento dei tempi, è scomparsa dalle nostre zone anche la pratica dell’allevamento del baco da seta.

Con quest’ultimo capitolo e con la speranza di non aver annoiato il lettore termina la mia descrizione. Spero di essere riuscito nell’intento di spiegare ai più giovani come, e con quanta fatica, si lavorassero i campi in un tempo che si va allontanando e di aver fatto rivivere ai meno giovani episodi di vita vissuta.

Ringrazio chi mi ha stimolato e incoraggiato a scrivere e tutti quelli che mi hanno dato la possibilità di arricchire l’iconografia.

NOTE

¹ D. ZANLORENZI, *L’agricoltura nei territori di Mestre e Noale ai primi dell’Ottocento*, in *L’esde*, n. 0/, pp. 107 ss.

² La *elle* di questo termine va pronunciata o letta come facciamo noi veneti cioè “mangiata”. Più avanti, per brevità, mi limiterò a segnare con l’asterisco le parole aventi una *elle* da pronunciare o da leggere in tal modo.

La gravidanza



di Massimo Rossi

Come si nasceva nei Comuni della Terraferma veneziana

Gli esami specialistici, la scelta del corredo, la lista con l'occorrente per l'ospedale: la gravidanza, oggi, è vissuta con gioia e attesa da tutta la famiglia. Ma lo straordinario sviluppo in campo medico non è ancora riuscito ad eliminare i rischi che essa comporta e la sofferenza del parto. Si può allora immaginare quali dovevano essere le preoccupazioni e i timori di una donna nelle epoche passate. La possibilità di complicazioni era sempre presente: una donna incinta o che aveva appena figliato, indebolita o mal curata, era la potenziale vittima di tutti i virus presenti nell'aria. L'unica speranza era l'affidarsi a Sant'Anna, madre di Maria e protettrice delle partorienti.

All'interno della comunità, la gestazione rappresentava un evento straordinario ma anche inquietante. La figura della donna incinta era una contraddizione vivente: da un lato, generatrice di vita; dall'altro, pervertitrice dell'ordine normale della vita quotidiana connesso all'aspetto misterioso e sacro della nascita.

Questa ricerca, svolta nel corso del primo semestre del 2007 perlopiù nel territorio del Comune di Martellago e Comuni limitrofi, ha lo scopo di testimoniare le modalità attraverso cui si nasceva fino a qualche decennio fa, nel periodo delle nostre nonne o forse anche delle nostre mamme. Ho cercato, quindi, di approfondire alcuni aspetti, raccogliendo l'esperienza di una levatrice, citando alcuni detti, descrivendo, infine, un rito, che oggi è dimenticato, ma che le donne più anziane ancora ricordano: la *quarantena*.

Il lavoro della levatrice

Ancora negli anni '50, e per parte degli anni '60, era comune partorire in casa con l'aiuto della levatrice.

La signora Saida¹, racconta di essersi diplomata in Ostetricia nel 1953. Dopo una breve esperienza in ospedale, preferì dedicarsi alla professione di levatrice che esercitò, a partire dal 23 settembre dello stesso anno, a Spinea. Qui affiancò una collega più anziana ormai in età pensionabile.

Nel primo anno di attività fece nascere 3 bambini. Non avendo ancora maturato una solida esperienza, Saida ricorda che seguiva la gestante per tutto il periodo della gravidanza. Quando poi giungeva il momento della nascita stava con la partoriente per tutto il periodo del travaglio. Con l'esperienza, però, fu progressiva-

¹ Saida, classe 1930 di Spinea. Intervista fonoregistrata il 5 maggio 2007.

mente in grado di organizzare meglio il proprio lavoro risparmiando tempo e valutando, attraverso i segni del parto, il momento giusto per intervenire.

Se durante queste fasi notava che qualcosa non andava, qualcosa che faceva pensare ad una patologia, mandava la partoriente in ospedale. Da notare che stiamo parlando di un momento storico in cui non esisteva ancora una capillare diffusione del sistema sanitario e la levatrice, con la sua preparazione, la sua esperienza e la sua sensibilità, svolgeva quelle funzioni che oggi sono solo in parte sostituite dal ginecologo.

Nel parto domiciliare la levatrice utilizzava della strumentazione specifica. Innanzitutto una tela cerata che veniva posta a protezione del letto sotto il corpo della partoriente la quale, veniva distesa supina e sotto i suoi fianchi veniva posta una padella che aveva lo scopo di fare da gradino consentendo così al bacino di rimanere sollevato. In tale maniera veniva facilitata anche l'operazione di disimpegno della testina del neonato e permetteva di raccogliere la placenta.

Nei momenti precedenti alla nascita, la levatrice effettuava anche il controllo delle urine. Tale esame consisteva nel far scaldare una provetta d'urina della partoriente, a cui veniva aggiunto dell'acido acetico, sulla fiamma di uno scaldino. Se l'urina riscaldata rimaneva chiara significava che non vi erano problemi. Ma se l'urina si intorbida e compariva dell'allume significava che c'era la nefrite e la partoriente, per evitare complicazioni, veniva accompagnata in ospedale. Oltre all'esame delle urine la levatrice controllava la pressione del sangue.

Mentre effettuava queste operazioni provvedeva a far bollire, per disinfettarli, gli utensili necessari per la nascita ovvero il camice, i guanti, la siringa, la pinza, la cannula. Inoltre, nel periodo invernale, in case che di norma erano prive di riscaldamento, faceva in modo che la camera in cui avveniva il parto fosse opportunamente scaldata attraverso la combustione di batuffoli di cotone imbevuti d'alcool. L'igiene personale per affrontare il parto consisteva nell'aver capelli corti ma la cuffia non era utilizzata. La levatrice usava un camice e dei guanti sterilizzati. Le mani, curate, prima di calzare i guanti erano disinfettate con alcool. Saida ricorda che le levatrici della generazione precedente non utilizzavano guanti ma procedevano a mani libere.

La nostra levatrice ricorda che il suo lavoro non terminava con la nascita ma continuava nei giorni successivi. In particolar modo l'attenzione, a questo punto, era rivolta nell'istruire la mamma sull'igiene e sulle prime cure da adottare per il neonato, con particolare sollecitudine nella necessità di tener ben pulito il bambino. Saida, durante il parto, veniva normalmente aiutata dal marito della partoriente. Ricorda, però, che questo aiuto era un'abitudine assunta recentemente nelle famiglie. Infatti, la famiglia nucleare del dopoguerra aveva sostituito l'antica famiglia patriarcale. Le sue colleghe più anziane ricordavano che l'aiuto durante il parto, nella famiglia allargata, veniva dato dalle donne di casa ovvero madri, suocere,

sorelle o cognate: gli uomini erano per lo più disinteressati all'evento. Con la famiglia nucleare le cose cambiarono così come la sensibilità dei mariti. Per conto suo, Saida preferiva l'aiuto maschile in quanto l'uomo è ben più forte di una donna e pertanto dava maggior affidabilità nel sostenere il bimbo che stava venendo al mondo.

In passato per diventare levatrice erano molto importanti, oltre all'esperienza, i requisiti morali che venivano vagliati dall'autorità ecclesiastica. Saida afferma che, nel periodo in cui lei ha lavorato, questi requisiti non erano più richiesti. In ogni caso, durante l'esercizio della professione, era tenuta in grande considerazione la sua conformità ai valori cristiani in quanto, soprattutto in caso di pericolo di morte alla nascita, era necessario avviare immediatamente la procedura per il battesimo: per questo motivo, il sacramento veniva amministrato, di regola, poco dopo la nascita e non a distanza di settimane come si fa oggi.

Saida ha esercitato questa professione per due anni come condotto sanitario e altri 16 come libera professionista. Poi i tempi cambiarono. L'assistenza sanitaria diventò capillare e alla portata di tutti. Sempre meno donne partorirono in casa preferendo gli ospedali. A questo punto, per i successivi sedici anni, Saida continuò il suo lavoro in ospedale come ostetrica. Nel frattempo aveva contribuito a far nascere circa ottocento bambini nel paese di Spinea.

Detti e credenze

In tutte le culture i fenomeni collegati alla sessualità, e tra questi il concepimento e la nascita, sono legati a particolari tabù che consistono in determinate prescrizioni riferite all'aspetto sacro proprio della gravidanza, ma anche a motivi di rispetto, di decenza e di igiene.

Molti di questi detti sono legati a sistemi di vita oramai superati, legati soprattutto al mondo rurale e patriarcale. Ciò nonostante, è ancora possibile trovare delle persone che se ne rammentano rivelandoli in occasione di una gravidanza e permettendo, così, la loro propagazione. Se superiamo quella superiorità che ci proviene dal sentirci figli della modernità e della scienza e ci avviciniamo a queste tradizioni senza preconcetti, potremo cogliere un po' di quella cultura e di quei timori, in questo caso prettamente femminili, che appartenevano ad un'altra epoca e ad un differente modo di pensare e di intendere la vita.

Tra le interdizioni più conosciute ci sono quelle legate al cibo.

Durante la gravidanza la gestante non deve mangiare carne di maiale altrimenti il neonato potrebbe nascere con una voglia pelosa, afferma Rossana². Questo detto richiama la similitudine tra l'aspetto setoloso del pelo del maiale e l'aspetto irto di alcuni angiomi. Per un principio imitativo è quindi necessario che la gestan-

te eviti di cibarsi di carne di maiale durante la gravidanza affinché il neonato nasca sano e privo di imperfezioni.

Se in alcuni casi, come quello indicato, certi alimenti sono vietati, in altri invece il desiderio di un alimento o di una bevanda deve essere esaudito. Infatti, è molto comune ancora oggi associare la *voglia* che compare sulla pelle di un neonato con il desiderio insoddisfatto di cibo che si è presentato nel corso della gravidanza. Il colore della *voglia* (intesa come angioma o neo) è associata alla forma e al colore della *voglia* (intesa come cibo o bevanda) desiderata. Molte donne intervistate affermano che se la *voglia* che compare sulla pelle del neonato è di colore rosato, il desiderio della gestante era stato di fragole. Ma se la *voglia* è di colore bruno, il desiderio era di caffelatte. Lia³ ricorda che il suo primogenito era nato con una *voglia* rossa a forma di fragola proprio sulla fronte. L'angioma era stato associato ad un reale desiderio di fragole venutole durante la gravidanza che non aveva potuto soddisfare. Preoccupata chiamò il medico il quale, per la guarigione, prescrisse l'allattamento del figlio con frizioni di saliva sulla fronte del bimbo da fare periodicamente. "Ed effettivamente la *voglia* sparì", sentenza Lia.

Anche il desiderio insoddisfatto di vino o di formaggio può causare la formazione di *voglie* sulla pelle del neonato.

Molte donne affermano che la *voglia* compare in corrispondenza della parte del corpo che la madre si è toccata istintivamente quando è comparso il desiderio dell'alimento. Per evitare questo problema *quando una donna incinta entra in cucina è buona norma offrirle qualcosa di ciò che si sta preparando*, commenta Fernanda⁴. Anche Giancarlo⁵ ricorda che *se si sta preparando qualcosa da mangiare, e lo si nasconde quando si avvicina una donna incinta, se questa si tocca una parte del corpo per quel desiderio rimasto inappagato, è probabile che le nascerà il figlio con una voglia nel punto del corpo corrispondente a quello in cui si è toccata*. Bruna⁶ sostiene che per evitare questi problemi la *donna gravida non deve toccarsi le parti del corpo non coperte dai vestiti. Inoltre ritiene che per evitare le voglie bisogna assaggiare tutto quello che si vede anche se al momento non se ne ha voglia*.

Alessio⁷ indica una maniera diversa attraverso cui si possono formare le *voglie*. Esse possono comparire anche quando la gestante si spaventa e mette d'impulso

² Rossana, 40 anni di Marghera, testimonianza raccolta il 31 gennaio 2007.

³ Lia, classe 1930 di Piazzola sul Brenta (PD), testimonianza raccolta il 19 febbraio 2007.

⁴ Fernanda, 40 anni di Mira (VE), testimonianza raccolta l'8 febbraio 2007.

⁵ Giancarlo, 75 anni di Mirano (VE), testimonianza raccolta il 28 gennaio 2007.

⁶ Bruna, 50 anni di Gardigiano (VE), testimonianza raccolta il 26 marzo.

⁷ Alessio, 35 anni di Bassano del Grappa (VI), testimonianza raccolta il 26 febbraio 2007.

le mani sul viso.

Un altro interdetto piuttosto comune riguarda l'acqua. Stefania⁸, che ha fatto tirocinio al reparto di Ostetricia in un ospedale della Terraferma veneziana, riferisce che le è capitato il caso di alcune puerpere che, nei giorni del ricovero immediatamente successivi alla nascita, non si lavavano le parti intime probabilmente per timore di alterare la normale ripresa del ciclo. A tal proposito Franca⁹ dice che *nel periodo successivo alla gravidanza bisogna evitare di mettere le mani a bagno altrimenti aumenta il flusso mestruale*.

Questo ricorda molto i tabù relativi alla donna mestrata. Proprio come nel puerperio, alcune donne durante le mestruazioni non lavano le parti intime. La ragione di questa abitudine potrebbe avere una duplice spiegazione: la prima si collega all'antica credenza biblica di ritenere la fase del ciclo un periodo impuro¹⁰: toccare una risorsa preziosa e vitale come l'acqua significherebbe contaminarla; la seconda fa riferimento alla credenza, anch'essa antica e condivisa da molte culture, che l'igiene delle parti intime comporti l'interruzione o l'alterazione del ciclo e la conseguente indisposizione dell'interessata.

Questo stato di impurità viene confermato dalle dichiarazioni di Fernanda e di Marina¹¹ secondo le quali *sia le donne mestruate che quelle che hanno appena figliato non possono toccare le piante altrimenti le farebbero morire*. Anche Giancarlo afferma che *durante la lavorazione della carne del maiale per la preparazione degli insaccati, puerpere o mestruate non possono partecipare ai lavori altrimenti il prodotto deperirebbe*.

La donna gravida deve prestare particolare attenzione anche a ciò che guarda. Se guarda persone malfatte o animali è probabile che il figlio le nasca con delle imperfezioni. Fernanda asserisce che *se la gestante guarda persone malformate, la salute del nascituro potrebbe essere pregiudicata*. Maria Luisa¹² dice che *se la futura mamma vuole partorire un bel bambino non deve guardare i bimbi brutti ma solo quelli belli*. Per Flavia¹³ *la gestante deve evitare di guardare gli animali*. Silvia¹⁴ racconta che *la donna gravida non deve andare in stalla perché la vista degli animali le comporterebbe il dare alla luce un bambino deforme*.

La gestante doveva prestare particolare attenzione anche a ciò che indossava.

⁸ Stefania, 35 anni di Maerne (VE), testimonianza raccolta il 1 febbraio 2007.

⁹ Franca, 65 anni di Marghera (VE), testimonianza raccolta il 28 maggio 2007.

¹⁰ Antico Testamento, Levitico 15, 19 e segg.

¹¹ Marina, 45 anni di Mestre (VE), testimonianza raccolta il 20 febbraio 2007.

¹² Maria Luisa, 65 anni di Mirano (VE), testimonianza raccolta il 28 gennaio 2007.

¹³ Flavia, 40 anni di Quarto d'Altino (VE), testimonianza raccolta il 26 marzo 2007.

¹⁴ Silvia, 45 anni di Favaro, testimonianza raccolta il 3 maggio 2007.

Giselda¹⁵ dice che *deve evitare di portare collane perché c'è il rischio che il feto si possa soffocare con il cordone ombelicale.*

Anche rendere pubblica la gravidanza nei primi mesi poteva essere infausto, come pure fare determinati regali.

Se è di buon auspicio regalare al neonato delle scarpette dice Giuliana¹⁶, è *male augurante arredare la sua cameretta prima della nascita*, ribatte Stefania. Le scarpette portafortuna vengono regalate di colore bianco soprattutto se non si conosce il sesso del nascituro, altrimenti sono di colore azzurro o rosa a seconda del sesso. In alcune zone della provincia di Venezia si usa regalare al neonato anche delle camicette rosse, sempre come portafortuna. Ma Laura¹⁷ avverte che *non bisogna regalare alla futura mamma corredi di colore orientato perché si rischia di influenzare il sesso del neonato.*

Se le donne, rispettando scrupolosamente gli obblighi e i divieti imposti da queste credenze, erano convinte di assicurarsi la salute personale e quella del nascituro, vi erano però delle situazioni totalmente estranee alla loro volontà che potevano avere un'influenza negativa. Agostina¹⁸ ricorda che *una volta, se il neonato nasceva durante un'eclissi, si riteneva oggetto dell'influsso di forze maligne. In questo contesto il bambino era posseduto dal demonio e doveva essere purificato.*

La salute della puerpera e del neonato

I giorni successivi al parto sono particolarmente delicati. E lo erano tanto più nei tempi passati quando l'Ostetricia era ai primi passi e non esistevano, o non erano alla portata di tutti, specifici controlli medici.

Paolo da Certaldo, un moralista del XIV secolo, raccomandava alla gestante di “non affaticarsi durante la gravidanza, di circondarsi di esperte levatrici. Nel suo letto, in cui resterà due o tre settimane, è circondata dalla madre, dalle cognate, dalle sorelle, mentre il neonato verrà avvolto in fasce che lo cingono dalle spalle ai piedi¹⁹”.

Questa raccomandazione ci permette di dare uno sguardo a come le antiche consuetudini si siano tramandate fino ai nostri giorni: *nei quaranta giorni successivi al parto, la mamma doveva rimanere a casa a riposare* afferma Flavia, aggiun-

¹⁵ Giselda, 80 anni di Marghera, testimonianza raccolta il 13 febbraio 2007.

¹⁶ Giuliana, 40 anni di Mestre, testimonianza raccolta il 6 febbraio 2007.

¹⁷ Laura, 45 anni di Favaro (VE), testimonianza raccolta il 1 febbraio 2007.

¹⁸ Agostina, 45 anni di Mestre, testimonianza raccolta il 9 febbraio 2007.

¹⁹ P. Antonetti, A Firenze ai tempi di Dante, Fabbri Editore, Milano 1998.

do che *nei primi dieci giorni non doveva assolutamente scendere da letto per evitare rischi emorragici*. Molte donne ricordano che in questi giorni era d'uso regalare alla puerpera alimenti energetici come la Crema Marsala o il Ferro China proprio per recuperare le forze.

Comunemente la donna era subordinata all'uomo anche nella scelta della sua alimentazione. Il periodo della gravidanza e quello del puerperio rappresentavano invece uno strappo a questa regola e venivano assicurate maggiori attenzioni e una migliore alimentazione. Lia ricorda che *alla giovane mamma venivano date zuppe nutrienti*. Giordano²⁰ riferisce che *durante il puerperio la mamma mangiava carne e brodo di gallina, cibi che ai tempi dei nostri nonni non era così comune trovare in tavola*.

Alcuni alimenti erano più idonei di altri. Marco²¹ afferma che *bere birra è ottimo per la montata latte*. Flavia, invece, dice che *non è bene che la puerpera frequenti ambienti in cui vi è un forte odore di fritto perché corre il rischio di perdere il latte*. Moltissime donne evitano il cavolo in quanto produce coliche al neonato.

Se durante il puerperio si cerca di dare i migliori alimenti alla mamma, bisogna anche cercare di non procurarle eccessivi sforzi: le nostre nonne, che non possedevano la lavatrice, soprattutto nei giorni successivi al parto non lavavano i panni (operazione che all'epoca loro si effettuava esclusivamente a mano). La giovane mamma doveva anche curare la propria salute evitando di prendere freddo. A tal proposito molte anziane ricordano l'uso di coprirsi il capo con un fazzoletto durante la cattiva stagione e in particolar modo durante il primo periodo del puerperio.

Speciale attenzione era rivolta anche alla salute del neonato. Anche lui doveva rimanere in casa durante i quaranta giorni successivi alla nascita. Caterina²² asserisce che in questo periodo *i neonati venivano infagottati con delle bende da sotto le braccia lungo tutto il corpo: lo scopo era quello di raddrizzare loro le gambe e la schiena ma era anche un sistema pratico che consentiva ai genitori di andare a lavorare nei campi senza temere che i figli si allontanassero dalla stanza in cui erano stati collocati*.

²⁰ Giordano, 45 anni di Marcon, testimonianza raccolta il 15 marzo 2007.

²¹ Marco, 45 anni di Santa Maria di Sala, testimonianza raccolta il 4 aprile 2007.

²² Caterina, 35 anni di Maerne, testimonianza raccolta il 1 febbraio 2007.

La previsione del sesso

Ancora oggi la scienza non è in grado di prevedere, nelle prime settimane dal concepimento, il sesso del feto e nemmeno può interagire con l'organismo umano per riprodurre un sesso invece di un altro.

La sapienza popolare, invece, ha messo in campo una serie di conoscenze, illusorie, che permettono di dare quelle risposte che una donna vorrebbe conoscere sin dal momento del concepimento. Questi presagi si basano sull'osservazione delle fattezze della puerpera (volto, ventre, orecchie, sedere, ecc.) e cercano di leggerne il destino di madre attraverso la lettura di elementi rivelatori della sua fisicità, della sua personalità e del suo carattere.

Queste conoscenze hanno varie origini. Molte, come detto, sono la conseguenza dell'osservazione delle varie parti del corpo della donna, altre si basano sull'osservazione degli astri, altre ancora si basano sul sesto senso che talune persone dicono di possedere.

Uno dei detti più conosciuto e diffuso si basa sull'esame del ventre della gestante: *se la pancia è a punta il neonato sarà maschio, se è arrotondato sarà femmina*. Molto probabilmente in questa credenza si associa la forma a V del ventre materno alla forma schematizzata del sesso maschile del nascituro. Anna²³ afferma che *pansa a punta a xe a zonta*. Però esistono delle eccezioni. Giselda, ad esempio, dice che *pansa apuntia, xe 'na fia*. Lo stesso viene riportato da Alessandra²⁴ e da Marie Estelle²⁵. Similmente, esiste il detto che *pancia a punta non va in guerra* riferito al fatto che, se nasce una femmina non verrà sicuramente arruolata nell'esercito.

L'osservazione del ventre della donna incinta fornisce moltissimi altri presagi sul sesso del feto. Caterina rileva che *la pancia alta porta femmina, mentre quella bassa porta maschio*. Paola²⁶, afferma invece che *l'ombelico sporgente preannuncia un neonato di sesso femminile*.

Le osservazioni fisionomiche non si fermano al ventre ma coinvolgono l'intero corpo della gestante. Giuliana²⁷ dice che *se la gravidanza tende a deformare il corpo, il nascituro sarà femmina*. Marie Estelle sostiene che *un sedere ben arro-*

²³ Anna, 60 anni di Marghera, testimonianza raccolta il 28 maggio 2007.

²⁴ Alessandra, 40 anni di Carpenedo (VE), testimonianza raccolta il 1 febbraio 2007.

²⁵ Marie Estelle, 65 anni di Mirano (VE) ma orinaria di Lione (Francia), testimonianza raccolta il 24 marzo 2007.

²⁶ Paola, 60 anni di Zelarino, testimonianza raccolta il 8 febbraio 2007.

²⁷ Giuliana, 40 anni di Mestre (VE), testimonianza raccolta il 6 febbraio 2007.

tondato e pieno preannuncia l'arrivo di un maschietto. Similmente, Simona²⁸ ricorda che, quando era incinta, un anziano, guardandole il sedere, le aveva pronosticato l'arrivo di un figlio maschio. "E ha indovinato!" assicura Simona, senza precisare in base a quali osservazioni l'uomo sostenesse la sua tesi. Anche Cristina²⁹ ricorda un fatto simile: un uomo, guardandola mentre camminava, le aveva assicurato l'arrivo di un maschietto. E così accadde. Più precisa è invece Marie Estelle la quale afferma che *se la gestante cammina con le ginocchia strette, il nascituro sarà femmina.* Probabilmente questa osservazione associa la maniera del camminare femminile, più composto e con le ginocchia più vicine, al sesso del figlio.

Sembrerà strano, ma anche le orecchie possono dare informazioni molto importanti. Paolo³⁰ ricorda, ma non sa specificare meglio, che *un'anziana del paese era in grado di predire il sesso attraverso il loro esame. Ma questa predizione si poteva fare solo entro alcune settimane dal momento del concepimento.*

Nelle nostre zone è molto comune anche il detto *mama bèa, 'na putèa.* Il termine "bella" di questo detto, fa riferimento alla linea del viso della gestante che viene abbellito e addolcito dalla gravidanza. Anche Daniela³¹, afferma che *se alla gestante si deforma il viso durante la gravidanza il nascituro sarà femmina.* Naturalmente anche in questo caso le eccezioni non mancano e sono la conseguenza del sovrapporsi di altri detti provenienti da differenti aree geografiche, oppure si basano su osservazioni che conducono a risultati opposti o, infine, semplicemente alla cattiva memorizzazione di un detto sentito tanto tempo fa. Laura riferisce che *viso bèo, xe un putèo.* Pure Rita³² conferma che, in provincia di Pordenone, da dove proviene, si dice così.

Sempre osservando il volto della gestante si possono trarre ulteriori informazioni. Sia Lia che Roberta³³ affermano che *se compaiono delle macchie sul volto della gestante, il nascituro sarà maschio.*

Un'altra maniera per determinare il numero dei figli, il sesso e la loro salute, si ottiene attraverso l'utilizzo del pendolino. È un sistema molto conosciuto e soggetto a diverse tipologie d'uso. Il pendolino è in grado di dare molte informazioni sia per la donna già gravida, sia per la donna (e anche per l'uomo) che, per curiosità, volessero conoscere il loro futuro da genitore: ancora oggi è un sistema

²⁸ Simona, 35 anni di S. Donà di Piave (VE), testimonianza raccolta il 22 febbraio 2007.

²⁹ Cristina, 45 anni di Mirano (VE), testimonianza raccolta il 6 febbraio 2007.

³⁰ Paolo, 45 anni di Olmo di Martellago (VE), testimonianza raccolta il 8 febbraio 2007.

³¹ Daniela, 40 anni di Mestre (VE), testimonianza raccolta il 2 marzo 2007.

³² Rita, 45 anni di Spinea (VE), testimonianza raccolta il 15 febbraio 2007.

³³ Roberta, 40 anni di Favaro (VE), testimonianza raccolta il 17 febbraio 2007.

molto in voga tra le ragazze. Francesca³⁴ ricorda che a scuola, con il pendolino, le avevano predetto che avrebbe avuto due figli maschi, ma la prima gravidanza non sarebbe stata portata a termine. La profezia si è in parte realizzata perché effettivamente ha avuto due figli maschi. Ma non ha avuto alcuna interruzione di gravidanza. Questa discordanza, afferma, sarebbe dovuta ad una “interferenza”, una cattiva interpretazione, perché effettivamente nella sua famiglia c’era stata una tragedia simile: la morte della sorellina, ad una settimana dalla nascita, quando lei era ancora molto piccola.

Fernanda cita una prima maniera nell’uso del pendolino: *si fa stendere, supina, la gestante. Un’altra persona fa pendolare una collana sul suo ventre. Questa catenina deve essere d’oro e presentare all’estremità una pietra a forma di rombo (chiamata occhio di tigre) con la funzione di pendaglio. Partendo dalla posizione ferma si deve scrutare il movimento della collana. Se forma un cerchio il neonato sarà femmina; se il movimento è oscillante secondo una linea sarà maschio.* In questo caso si constata come il movimento schematico tracciato dalla collana corrisponde, idealmente, al sesso corrispondente.

Una variante la fornisce Stefania. *Questo metodo può essere anche sperimentato da sole, afferma. Con la mano destra si deve tenere l’estremità di una collanina d’oro. All’altro estremo si deve avere la cura di porre un pendaglio anch’esso d’oro. Prima di iniziare la prova, consistente nel porre la collana sopra il palmo della mano sinistra senza toccarlo, si devono annullare tutte le forze estranee facendo oscillare la collana su e giù su un lato del palmo della mano sinistra, e secondo un moto verticale, per tre volte. Il passo successivo è quello di porre e fermare il pendaglio sopra il palmo.* Quindi se ne osserva il movimento secondo la procedura già indicata da Fernanda.

Alessio, infine, a riprova delle innumerevoli variazioni sul tema riporta un sistema ulteriore che *utilizza come pendaglio la fede matrimoniale e al posto della collana un capello del coniuge.* I risultati del movimento prodotto da questo sistema non si scostano dagli esempi già citati.

Pure l’osservazione della mano può fornire informazioni importanti. Anche ben prima della gravidanza, si può predire ad una donna il numero dei figli che avrà in futuro. Maria Rosa³⁵ afferma che *se chiudiamo la mano in modo da formare un pugno, controllando il numero di righe che si formano tra il palmo e il dorso della mano, all’altezza del dito mignolo, saremo in grado di conoscere i figli che avremo.* Marco dice che *anche contando le righe sul palmo si può conoscere il numero dei figli che il destino ci ha riservato.* Giordano, che riporta quanto gli ha accen-

³⁴ Francesca, 40 anni di Maerne (VE), testimonianza raccolta il 26 febbraio 2007.

³⁵ Maria Rosa, 40 anni di S. Donà di Piave, testimonianza raccolta l’8 marzo 2007.

nato in proposito la madre, assicura che queste letture erano sì molto comuni ma comunque erano tenute in scarsissima considerazione.

La tradizione popolare ha messo in campo ulteriori sistemi. Se la gestante ha già un figlio, esaminando l'attaccatura dei capelli di quest'ultimo, si può determinare il sesso del neonato. Annamaria³⁶, ricordando un episodio azzecato nella sua famiglia, afferma che *bisogna guardare la "cerega" dell'ultimo nato: se i capelli muovono intorno ad un unico punto, il neonato avrà lo stesso sesso del figlio da cui si trae il responso; se invece l'attaccatura ruota intorno a due punti, il sesso è opposto* (fig. 1).



Fig. 1

Anche Paola ricorda un detto simile sempre riferito alla *cerega*, ma non sa precisarlo meglio. In particolare ricorda che *se esaminando la capigliatura dell'ultimo nato l'attaccatura della*

"cerega" gira in senso orario il neonato avrà un sesso, se gira in senso opposto avrà l'altro sesso.

Sempre osservando l'attaccatura dei capelli dell'ultimo nato, è abbastanza comune sentire il detto *bambino con copino* (o *codino*) *chiama fratellino*. Quest'ultimo motto si riferisce all'attaccatura dei capelli all'altezza del collo. *Se questa è a forma di V il prossimo nato sarà maschio; se l'attaccatura è tronca non ci saranno fratellini*, riporta Sabrina³⁷. Floren³⁸, invece, afferma che *l'attaccatura tronca annuncia una femmina*. Anche in questo caso vediamo come la forma a V ricordi la forma stilizzata del sesso maschile e quindi viene associata con la nascita di un maschio (fig. 2).

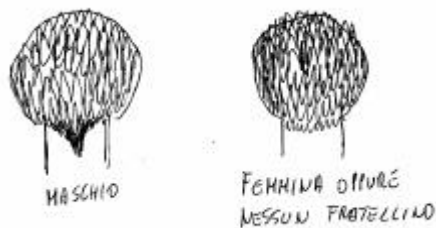


Fig. 2

L'associazione forma dell'attaccatura – sesso appena descritta è ancora più esplicita nell'esempio fornito da Caterina: *se l'attaccatura dell'ultimo nato finisce a V il sesso del successivo*

sarà maschio; se l'attaccatura è doppia, e inizia ai lati del collo, sarà femmina;

³⁶ Annamaria, 45 anni di Scorzè (VE), testimonianza raccolta il 22 febbraio 2007.

³⁷ Sabrina, 40 anni di Maerne (VE), testimonianza raccolta il 26 febbraio 2007.

³⁸ Floren, 45 anni di Mestre (VE), testimonianza raccolta il 3 marzo 2007.

se sono presenti entrambi i tipi di attaccatura, ci sarà una coppia di gemelli, un maschio e una femmina (fig. 3).



Fig. 3

Per la cultura popolare si poteva decidere il sesso del nascituro selezionando determinati alimenti. Nadia³⁹ afferma che

se la gestante vuole avere un maschio deve mangiare cose salate, viceversa, se vuole una femmina, deve mangiare cose dolci. Stefania sostiene che per avere una femmina la donna, prima del concepimento, deve avere un ph acido: deve, quindi, mangiare alimenti acidi ma anche verdure e frutta. Se invece vuole un maschio deve mangiare carne, pasta e dolci.

Molto curioso è anche la seguente testimonianza di Luciana la quale riporta un metodo che lei definisce infallibile: *se si resta incinta tra la fine delle ultime mestruazioni e i dieci – dodici giorni successivi, il nascituro sarà maschio; viceversa, se il rapporto si consuma nei dieci – dodici giorni precedenti la mestruazione, sarà femmina.*

Molto diffusa è la credenza che le fasi lunari propizino le nascite. Simona, a tal proposito, ricorda il detto *luna calante, partorienti tante*. Anche Stefania afferma che durante il suo tirocinio in un reparto di Ostetricia le ostetriche confermavano che, con la fase lunare favorevole, le nascite moltiplicavano. E lo ha potuto constatare di persona. Saida, sicura della sua pluriennale esperienza come levatrice, con sicurezza testimonia che la luna è importantissima: *contano sia i nove mesi lunari, sia i nove mesi mestruali. Se una donna è rimasta gravida vicino alle mestruazioni, il parto non avverrà dopo otto giorni dall'ultima mestruazione ma intorno ai quindici – venti giorni, rispettando il ciclo lunare. Il numero dei parti è maggiore intorno alla fase della luna piena (riferita sia alla fase crescente che alla fase calante) mentre scemano con la fase dello scuro di luna.*

Stefania, sulla questione delle citate fasi lunari, ricorda un detto il quale afferma che *se la donna resta incinta durante la luna crescente, il nascituro sarà maschio*. In questo caso è possibile l'esistenza di una associazione tra la fase crescente della luna e l'erezione maschile: quindi l'esito non può che essere un maschio.

Ulteriori elementi rivelatori del sesso del nascituro si possono manifestare nella gestualità della donna in stato interessante. Alessandra dice che *se alla futura mamma duole un arto (conseguenza del fatto che il feto poggia sul nervo sciatico), il nascituro sarà femmina*. La sapienza popolare sembra associare il dolore

³⁹ Nadia, 40 anni di S. Donà di Piave, testimonianza raccolta il 25 febbraio 2007.

localizzato o, in generale, una gravidanza difficile, alla nascita di una femmina. Stefania e Sabrina riportano la credenza, per loro rivelatasi esatta, *che la gestazione tormentata o con complicazioni, preannunci una femmina.*

In altri casi, la competenza acquisita in anni di esperienza può portare alcuni professionisti ad affermazioni ammantate di apparente scientificità. A tal proposito Sabrina ricorda che durante un'ecografia eseguita durante la sua seconda gravidanza, l'incaricato le aveva riferito che *siccome il battito cardiaco del feto era piuttosto accelerato, il nascituro sarebbe stato sicuramente maschio.* Nacque, invece, una femmina.

Altri casi di determinazione del sesso si basano su comportamenti involontari della futura mamma. *Se la gestante, prima di sedersi, appoggia per prima sulla sedia la mano destra, il neonato sarà femmina* racconta Bruna. Giuliana, invece, dice che *se la gestante cade durante la gravidanza, il neonato sarà maschio.* Caterina racconta una usanza siciliana, regione di provenienza, che consiste nel *far sedere la gestante in una stanza in cui sono presenti due sedie in una delle quali, sotto il cuscino, è nascosta una forbice⁴⁰.* *Se la donna si siede su questa il nascituro sarà femmina.*

Simonetta⁴¹, infine, riferisce di essere in grado, basandosi esclusivamente sul suo sesto senso, e senza alcuna analisi fisionomica, di predire quale sarà il sesso del nascituro.

La Quarantena

“Quando che te ghéi comprà un putèu no te poéi ‘ndare in ciésa... par 40 giorni. E dopo uno te compagnava ...in ciésa. Te te metévi d'accordo col prete e el prete te aprìa a porta. El vegnéa darte a benedission föra a porta... dopo te entravi. El te ‘ndaséa a candéa in man. Te ‘ndaséi davanti ‘a Madona dire do, tre Ave Maria... e ju te ‘ndaséa el resto de benedission davanti l'altare déa Madona. Eora no a jera più sua categoria dèe bestie. A jera diventà cristiana n'altra volta. Perché ‘na volta ‘e femene jera come ‘e bestie. No xe come dèssu. Jera ‘e prime che ‘ndaséa par i campi. Çèrte fémene ‘e faséva anca acqua par i campi. E dopo ‘e ‘ndaséa casa e ‘e comprava el putèu. Fin nove mesi, sèto. E casa i ghe néa n'altri sète, oto. Te

⁴⁰ Caterina afferma che la forbice è simbolo di castrazione e quindi indirizza verso il sesso femminile.

⁴¹ Simonetta, 40 anni di Marghera, testimonianza raccolta il 1 febbraio 2007.

compravi in casa! E se ghe jera problemi te tacavi el cavàeo aea barotìna e te a portavi subito in ospedal... ma no ghe jera tuti ‘sti problemi. Tute comprava.”⁴²

La donna, soprattutto a partire dal Medioevo, viene demonizzata e associata ad un agente di Satana perché era ritenuta avere un appetito sessuale insaziabile che portava alla perdizione l’uomo. Per effetto del peccato, da lei introdotto sulla Terra, l’intera umanità ha conosciuto il dolore e la morte⁴³.

Anche S. Paolo dimostrò la sua misoginia⁴⁴. Alcuni Padri della Chiesa furono ancora più espliciti: “dovresti sempre portare il lutto, essere coperta di cenci e immersa nella penitenza per riscattarti dalla colpa di aver portato il genere umano alla perdizione... donna, sei la porta del diavolo. Sei tu che hai colto il frutto dell’albero di Satana e che per prima hai violato la legge divina”⁴⁵. Sant’Agostino affermava che l’uomo era la perfetta immagine di Dio perché in lui il corpo riflette l’anima; nella donna, invece, il corpo costituisce un costante ostacolo all’esercizio della Ragione⁴⁶.

Il “*Decretum*” di Graziano (XII secolo) rimasto in uso fino agli inizi del XX secolo, affermava che “l’immagine di Dio è nell’uomo ... avendo egli ricevuto da Dio il potere di governare... non per niente la donna è stata creata non dalla stessa terra di cui è fatto Adamo, ma da una costola d’Adamo ... perciò sin dall’inizio Dio non creò un uomo e una donna, ma prima l’uomo e poi la donna”⁴⁷.

⁴² “La puerpera non poteva andare in chiesa prima di 40 giorni dal parto. Trascorso questo periodo poteva essere accompagnata in chiesa e dopo aver preventivamente preso accordi con il sacerdote, fuori dal tempio, veniva benedetta. Poi poteva entrare tenendo in mano un cero acceso e davanti alla figura della Madonna doveva dire due o tre Ave Maria. Il parroco, quindi, qui ultimava il rito della benedizione. A questo punto la neo mamma non era più un animale ma ridiventava cristiana. Perché una volta, a differenza di oggi, le donne erano considerate al pari di un animale. Erano le prime a recarsi a lavorare nei campi. E certe donne in stato interessante lavoravano fino a che si rompevano le acque. Solo allora potevano andare a casa a figliare. Lavoravano fino ai 9 mesi. E a casa avevano altri sette o otto figli. Si partoriva in casa. E se durante il parto subentravano dei problemi la partorientente veniva accompagnata in ospedale con un barroccino al traino del cavallo. Ma non c’erano di questi problemi perché tutte partorivano”. (testimonianza di Lia 75 anni di Piazzola sul Brenta - Padova – fonoregistrata il 19 febbraio 2007).

⁴³ Antico Testamento, Genesi, 3, 1-24.

⁴⁴ S. Paolo, Lettera ai Corinzi I, XI,9 e I, XIV,34 – 35.

⁴⁵ P. Antonetti, *A Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Fabbri Editore, Milano 1998. Anche l’Antico Testamento, nel libro *Quelet* 7, 26-28, la donna viene considerata più amara della morte.

⁴⁶ A.G. Hamman, *La vita quotidiana dei primi cristiani*, Fabbri Editori, Milano 1998.

⁴⁷ Si veda il Nuovo testamento 1 Timoteo 2, 11-15 e Efesini 5, 22-24.

Il Savonarola, verso la fine del '400, si vanterà di parlare pochissimo con le donne e fa osservare che nelle Scritture le donne sono raramente testimoni degne di fede. Se questa era la posizione della Chiesa medievale, non diversamente si esprimono le coeve autorità secolari: “confusione dell’uomo, bestia non socievole, continua preoccupazione, battaglia senza pausa, lotta quotidiana, impedimento al ben provvedere, naufragio dell’uomo incontinente, guerra continua, animale pessimo, serpe insaziabile, schiavitù umana”⁴⁸: queste, che l’odierna sensibilità reputerebbe come insolenze gratuite, sono tratte da un documento di giuriconsulti di Padova e sono una sintesi dell’opinione maschile, esistente nel Medioevo, intorno alla donna. Un mondo che, in parte, si è perpetuato fino a tempi recenti e di cui esiste ancora qualche traccia: *la puerpera non deve guardarsi allo specchio prima di essere benedetta perché altrimenti vi vedrebbe il demonio*, è un vecchio detto ricordato da Saida⁴⁹.

Anche l’intensa testimonianza resa da Lia all’inizio di questo paragrafo è una riprova dell’inferiorità a cui era relegata la donna. Una condizione che le era stata imposta dai dettami della Chiesa medievale e che poi venne naturalizzata da secoli di sottomissione.

Lia descrive l’obbligo, per la puerpera, di farsi benedire dal parroco trascorso un periodo di quaranta giorni dal parto. Questo arco di tempo è conosciuto da tutte le nostre nonne/mamme con il nome di *quarantena*. Non si tratta di una semplice superstizione bensì dell’osservanza di un precetto biblico⁵⁰.

Se il rito di purificazione della *quarantena* non è conosciuto tra le più giovani, è ben vivo nella memoria delle donne che hanno una certa età. Fernanda riferisce che sua suocera, classe 1924 di Cittadella (PD), le ha raccontato che *pochi anni dopo la guerra, trascorsi i quaranta giorni dal parto, si era dovuta presentare in chiesa per la benedizione. Con una candela denominata “candela della purezza” dovette fare tre o quattro giri attorno all’altare e pregare il rosario per penitenza*⁵¹.

Anche Saida ricorda che *quando aveva avuto il primo figlio, nel 1957, trascorsi i quaranta giorni, dovette andare in chiesa portando il fazzoletto in testa e stare alla porta in attesa del prete. Il sacerdote, quindi, le portò una candela e, appena dentro alla chiesa, la benedisse. Una volta benedetta poté entrare nel tempio.*

⁴⁸ Gregorio VII . I grandi della storia, A. Mondadori Editore, Verona 1971.

⁴⁹ Saida, 77 anni di Spinea, testimonianza raccolta il 5 maggio 2007.

⁵⁰ Antico Testamento, Levitico, 12,1 e segg.

⁵¹ Ugo di S. Vittore (XII secolo) affermava che la sessualità coniugale non era un atto libero tra marito e moglie uniti in matrimonio perchè rientrava comunque nella fornicazione: il concepimento dei figli non avveniva senza peccato.

Maria Luisa afferma che *la puerpera durante la quarantena non poteva uscire in pubblico ma doveva limitarsi alle immediate vicinanze dell'abitazione. Durante questo periodo, anche in casa, doveva portare un fazzoletto che le coprisse il capo. Non doveva fare alcun lavoro e tanto meno andare a messa.*

Il fatto che la giovane mamma portasse un fazzoletto sul capo rappresentava un'ulteriore forma di espiazione e di sobrietà⁵². Giordano, però, riportando quanto raccontatogli dalla madre, dice che *la quarantena era vista soprattutto come una forma di rispetto. Nella vecchia famiglia patriarcale le donne erano al centro della vita familiare. Le famiglie erano più numerose di oggi e le donne dovevano lavorare molto. Dopo il parto avevano quindi un periodo di riposo, di riguardo. Venivano seguite e accudite, soprattutto da altre donne. I neonati venivano battezzati il prima possibile per paura che potessero morire improvvisamente. Il fazzoletto in testa era anche una maniera per nascondere pettinature non curate.*

Anche Ornella⁵³ afferma che *una volta bisognava battezzare quanto prima i neonati. Per questo motivo, circa sessanta – ottanta anni fa, a Creola (PD), la puerpera non ancora benedetta doveva assistere al battesimo del figlioletto in prossimità dell'ingresso della chiesa.*

La benedizione ha quindi lo scopo di redimere dalla colpa la donna che ha figliato e, nel contempo, di riabilitarla nella società. Se la puerpera è immonda è chiaro che rappresenta un pericolo per la comunità fintanto che non viene reintegrata attraverso la benedizione. Albino⁵⁴ dice che *la puerpera veniva considerata sporca*⁵⁵ e Marco aggiunge che *durante la quarantena ogni rapporto sessuale era proibito*⁵⁶.

Le affermazioni di Albino e Marco non si devono intendere come il risultato di un'opinione personale. Tutt'altro. Invece è ciò che rimane oggi di un modo di pensare che ha origini antichissime, probabilmente da farsi risalire a quei cataloghi di peccati e di pene espiatorie destinate a guidare i confessori nel loro ministero, denominati "libri penitenziali", che si svilupparono durante l'Alto Medioevo. Ad esempio il "Decretum" di Bucardo di Worms (XII secolo) punisce a pane ed acqua i rapporti sessuali del marito con la moglie durante le mestruazioni. Il Penitenziale di Teodoro (VIII secolo) punisce, in maniera simile la gestante che, dopo il parto,

⁵² S. Paolo, Lettera ai Corinzi I, 11, 13-15.

⁵³ Ornella, 45 anni di Creola (PD), testimonianza raccolta il 26 febbraio 2007.

⁵⁴ Albino, 45 anni di Mirano, testimonianza raccolta il 6 febbraio 2007.

⁵⁵ Antico Testamento, Levitico 12,1-3. Bucardo, vescovo di Worms, nel suo Penitenziale impone quaranta giorni di penitenza a quei mariti che abbiano fatto l'amore con la moglie all'interno del periodo della quarantena.

⁵⁶ Antico Testamento, Levitico 15, 19-33.

è andata in chiesa prima della ricomparsa del flusso mestruale, prima cioè che sia portato a termine il periodo della *quarantena*.

Partendo da queste premesse, ogni comunità cercherà di tutelare quei beni che le assicurano il sostentamento e che potrebbero essere posti in pericolo dal comportamento messo in atto dalla donna immonda. Fernanda sostiene che *la puerpera non deve toccare l'acqua*⁵⁷ e *le mondine che hanno appena figliato o mestruate non dovevano toccare il riso. Anzi, in quest'ultimo caso era lo stesso datore di lavoro che si accertava delle loro condizioni*". Silvia ricorda che la nonna, del Polesine, le diceva che *nelle zone rurali la puerpera veniva esclusa dalla vita sociale e familiare per quaranta giorni e costretta a vivere nella stalla finché il prete non veniva a benedirle*.

Queste norme di comportamento, che per secoli furono imposte e istituzionalizzate dalla Chiesa, avevano trasformato il peccato originale in un peccato sessuale. Cesseranno nel corso degli anni '60 del XX secolo a seguito della Rivoluzione culturale e sessuale e, soprattutto, grazie alle trasformazioni avvenute all'interno della Chiesa.

Paola, sposata nel 1969, aveva partorito l'anno successivo. Quando rientrò a casa dall'ospedale dopo aver figliato, la madre la rimbrottò intimandogli *de no uscir da casa prima dea benedission del prete*. Ma i tempi erano ormai cambiati e Paola, che era ben inserita nella società mestrina e lavorava come operaia, alzò le spalle e non diede seguito a quanto le era stato detto dalla madre.



Foto 4. Carlo Ernesto Liberati, *Lo entrare in santo*, 1844, Firenze, Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti.

Il quadro illustra chiaramente quale era il rito della *Quarantena*: la puerpera si pone in ginocchio nei pressi dell'officiante tenendo in mano la candela della purezza e con il capo velato in segno di penitenza. Sullo sfondo si trova il marito e la balia con in braccio il neonato.

⁵⁷ L'acqua è simbolo di vita.



Foto 5. Lorenzo Delleani, *Ritorno dal battesimo*, 1866, Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna.

Alla puerpera, ancora a letto per le fatiche del parto, viene presentato il figlio appena battezzato. A causa

della forte mortalità infantile, i neonati venivano battezzati al più presto. Il nascituro che moriva prima del battesimo era destinato al Limbo. Si notino le ciocche portafortuna di colore rosso.

I mestieri a Martellago dal 1600 al 1900



di Federico Manente

Il Concilio di Trento (1545 – 1563) diede nuovo vigore ed assetto alla Chiesa Cattolica, e le riforme non si fecero attendere anche nei nostri paesi. Tra le molte innovazioni ci fu l'obbligo per le parrocchie di registrare in appositi libri i nomi dei nati, di chi contraeva matrimonio e dei defunti.

Questi registri che a prima vista sembrano un elenco di nomi e di date, in realtà racchiudono tutta una serie di informazioni sulla popolazione e sulla storia dei nostri paesi.

Questo studio eseguito sui registri parrocchiali di Martellago, intende portare a conoscenza i vari nomi di coloro che si distinsero in un particolare mestiere nel corso dei tre secoli presi in esame che vanno dal 1598 al 1900. A lato di ciascun nome è indicato il periodo di riscontro. Grazie all'accuratezza dei parroci nel trascrivere il lavoro svolto dal capofamiglia nel caso di un atto di battesimo, o il mestiere esercitato dai testimoni nel caso di un matrimonio o, più semplicemente, l'indicare il lavoro svolto da un defunto, ci ha permesso di ricostruire come erano suddivise le varie professioni a Martellago.

Escludendo la condizione di "villico", ossia di tutti coloro che lavoravano la terra (nella prima metà dell'800 circa 140 famiglie, $\frac{3}{4}$ della popolazione), i rimanenti quaranta nuclei familiari circa erano occupati in attività artigianali (falegnami, muratori, fabbri, tessitori, calzolai, ecc.) o erano a servizio presso famiglie abbienti residenti in paese o presso le loro dimore dislocate nel territorio limitrofo. Interessante notare come questi umili mestieri siano tramandati di padre in figlio con il passare delle generazioni. Ereditario era anche il mestiere di mugnaio, dove si riscontrano continuità per via matrimoniale tra le diverse gestioni di ogni singolo mulino.

Sono molto interessanti tutti i riferimenti riscontrati nei documenti attinenti Villa Grimani – Morosini, polo attorno al quale gravitavano decine di persone, ciascuna impegnata, con il suo ordine e grado, a far funzionare un meccanismo perfetto che andava dal buon andamento dell'agenzia (campi, stalle, orti, giardino), alle mansioni di servizio per i nobili che vi risiedevano, addirittura dal cuoco fino ad arrivare alla balia che accudiva i giovani figli degli aristocratici. Figure di servitori sono presenti in tutte le famiglie nobili e abbienti, e vanno dalla "domestica" al povero "boaro" occupato nella buona conduzione della stalla.

Anche la parrocchia aveva i suoi dipendenti nella figura del campanaro, del sagrestano, e di chi, familiare o meno, passò per l'abitazione del parroco. Spesso le governanti seguivano il parroco dal paese di provenienza e non è raro che per i cappellani, erano le stesse loro madri.

Dal lato "civile" troviamo invece alcune figure come l'agente comunale, il curatore, l'ufficiale civile ed altri che garantivano il buon andamento del paese dal lato amministrativo, mantenevano l'ordine ed il rispetto delle leggi. E' stata redatta anche una lista dei mendicanti che passarono per il nostro paese, come pure i nomi

dei pastori che scendevano in pianura e facevano tappa con le loro greggi nella campagna di Martellago. I primi capitavano in paese questuando e, spesso ammalati, morivano nel Pio Ospitale o nei fienili delle famiglie che davano loro ospitalità. Interessante vedere la loro provenienza, spesso non proprio vicinissima a noi, e le singole storie fatte di miseria ed emarginazione. Per i pastori è invece interessante notare come nel nostro ambito provenissero tutti dal territorio di Feltre, e che nei mesi che qui soggiornavano a volte contraevano matrimonio con ragazze del nostro paese.

Una professione che ha destato rispetto e attenzione nel passato è stata la “levatrice”. Non essendo un lavoro vero e proprio, la sua figura è stata però fondamentale ed indispensabile tanto da essere considerata una personalità in paese. Come per molte altre professioni considerate, pure l’attività della levatrice si riscontra ereditaria, da madre in figlia! Ho inserito nella mia ricerca un centinaio di nomi di levatrici, che dal 1628 alla fine dell’800 operarono nella nostra parrocchia. A loro va il merito di aver salvato, a volte solo spiritualmente, la vita a molti neonati nel momento di aprire gli occhi al mondo.

Concludendo, sottolineo che questa ricerca è stata resa possibile grazie alla minuzia del parroco o del cappellano impegnati nel trascrivere gli atti parrocchiali, e dalla durata della loro permanenza in paese: più rimanevano in carica più conoscevano la popolazione. Va quindi il merito a taluni parroci se certi periodi sono più ricchi di dettagli ed informazioni. Ricordiamo tra tutti don Gio. Maria Romei (parroco dal 1669 al 1705), don Gio. Antonio Giordani (dal 1730 al 1772), e don Pietro Simionato (dal 1811 al 1835). Mentre altri periodi, anche relativamente recenti, sono invece molto lacunosi. La causa principale va ricercata in quei parroci poco attenti o sbrigativi nel compilare i registri, come don Dionisio Povelato, parroco dal 1859 al 1896 che ben poche e scarse notizie ci ha trasmesso sui lavori dei nostri padri.

AVVERTENZA: per una corretta lettura le liste che seguono vanno lette da sinistra a destra essendo in ordine cronologico. A lato di ciascun nome è indicato il periodo di riscontro. La croce “+” sta ad indicare l’anno di morte di colui preso in esame.

MANSIONI IN CA’ GRIMANI (e prima in Ca’ Priuli):

- AGENTE / FATTORE (amministratore dei beni):

- 1665	Guerini Gio.Piero	- 1675-1677	Zane Innocente
- 1678-1681	Vicellio Angelo	- 1679	Ferrazzoni Tommaso
- 1681	Scudellari Antonio	- 1682+	Colleoni Bartolomeo
- 1683	Marazzi Florindo	- 1693-1718+	Sig.ra Anna vedova di Sebastiano Muneratti
- 1730-1733	Scattolin Marco (1758+)-	1739	Lazzari Giuseppe
- 1739-1746	Bertato Girolamo	- 1740	Passi Romulo
- 1749	Zanardi Giacomo <i>pittore veneto</i>	- 1750-1758+	Scattolin Marco
- 1752-1768	Baretta Giulio	- 1759-1772	(in Albaredo) ¹ Fapanni Pietro ²
- 1761	Mazzocca Nicolò	- 1766-1768	Bertati Alvisè
- 1770-1784	Bertani Giuseppe	- (a Cappella) -	1772 Nalesso Carlo
- 1792-1826+	Fapanni Francesco ³	- 1826+	Bernardi Giuseppe di Giacomo
- 1832-1836+	Bernardi Giacomo	- 1844-1852	Catterini Antonio
- 1861	Fusaro Antonio detto Cogo ⁴ (1868+)		

- GASTALDO⁵ (sovrintendente ai lavori agricoli, colui che pagava gli operai):

- 1658	Pavan Antonio	- 1699	Dalla Vecchia Caterina
- 1730+	Pavan Caterina	- 1741	Bertato Francesco
- 1761	Meneghin Giustina	- 1778	Fusaro Antonio detto Cogo

¹ Sempre nelle proprietà della stessa nobile famiglia.

² Bisnonno di Francesco Scipione Fapanni.

³ Nonno di Francesco Scipione Fapanni.

⁴ Era stato in precedenza anche agente comunale.

⁵ Dal longobardo “Gastald” = amministratore dei beni del re.

- 1791-1834+ Scarsi Angela vedova di Fusaro Antonio detto Cogo
- 1828-1838+ Dagnolo Angelo
- 1831 (a Mestre) Campagnaro Giambattista detto Gatto (1887+)
- 1840-1845 Danesin Luigi
- 1858 Libralesso Isidoro⁶

- AGRIMENSOR (mansione simile al Gastaldo ma concernente la cura e la coltivazione dei campi):

- 1674 Volpin Pietro

- GIARDINIERE:

- 1636 Requiliam Valerio
- 1653-1657+ Andriolo Francesco
- 1662-1665 Costa Antonio
- 1672-1675 Agustinello Battista
- 1678-1680 Pedrezzani Giacomo
- 1681 Trevisan Gio.Batta
- 1682 Moretti Giovanni
- 1684 Ceccato Nicolò
- 1685 Pagan Carlo
- 1688 Telasio Carlo
- 1694 Coin Santo
- 1695-1698 Pastorio Giovanni
- 1704-1708 Criconia Antonio
- 1709 Criconia Battista di Antonio
- 1716-1739 Bertato Alvise⁷
- 1730-1733 Bertato Girolamo di Alvise⁸
- 1747 Bertato Francesco di Alvise
- 1750-1759 Bertoldi Francesco
- 1762 Borezzo Giuseppe
- 1763-1768 Borezzo Angelo
- 1774-1781 Trevisan Gio.Maria
- 1787-1789 Brugnera Lorenzo di Angelo
- 1791+ Brugnera Angelo
- 1794 Veronese Lodovico
- 1812-1835+ Codato Angelo detto Birello
- 1816-1826 Codato Marc'Antonio detto Birello di Angelo
- 1818-1851+ Codato Natale detto Birello di Angelo
- 1871-1881 Galliazzo Domenico

⁶ Nel 1860 lo troviamo gastaldo di Ca' Morosini a Mogliano; era stato in precedenza domestico in canonica.

⁷ Nonno del compositore Giovanni Bertati; n.b.: in origine il cognome è Bertato.

⁸ Padre del compositore Giovanni Bertati.

- ORTOLANO:

- 1752 Belliziero Sebastiano - 1754-1765+ Longato Benedetto
- 1778-1799+ Codato Benedetto - 1784 De Marchi Gaspare

- CAPO OPERANTE:

- 1824-1828 Peloso Giovanni Andrea (1855+)

- COADIUTORE NELL'AGENZIA / SCRITTORE NELL'AGENZIA / ASSISTENTE NELL'AGENZIA (colui che assisteva al buon andamento dell'agenzia in materia di agronomia):

- 1830-1837 Bernardi Angelo - 1832 Rizzi Domenico

- SCRIVANELLO / SCRITTURAL / SCRITTORE (impiegato addetto alla tenuta dei conti e alle pratiche burocratiche):

- 1746+ Pasqualini Giovanni - 1765 Bertati Alvise
- 1869 Fusaro Gio.Batta
 scrittore della Nob. D.
 Gatterburg Morosini
 (1877+)

- FACCENDIERE:

- 1749+ Bolzonella Battista

- GUARDIANO:

- 1839-1844 Bragagnolo Matteo

- CODENZIER (presumibilmente si dovrebbe trattare della figura del "Credenziere"):

- 1741-1749 Todesco Giovanni

- **CREDENZIERE** (nelle case degli abbienti era l'addetto alla cura della "credenza" intesa come "armario" ossia deposito delle armi⁹):

- 1757 Monti Gio.Batta

- **CUOCO:**

- 1744-1748	Pellegrinotti Antonio	- 1749	Roncher Andrea
- 1757	Giardelli Carlo	- 1760	Zambelli Domenico
- 1764-1774	Fusaro Antonio detto Cogo	- 1792	Mottes Giovanni - <i>secondo cuoco</i>

- **PITTORE:**

- 1758 Onorati Alvise pittore veneto

- **COCCHIERE / CAVALCANTE / STAFFIERE / POSTIGLIONE / CARRETTIERE** (tutte figure occupate nel trasporto di persone o merci nell'agenzia dei Grimani; in particolare lo "staffiere" era colui che aiutava il nobile a salire a cavallo):

- 1674	Pavan Lorenzo	- 1675-1704	Pavan Domenico ¹⁰
- 1678	Vanin Valentino (1688+)-	1696	Mason Andrea
- 1696	Favero Giacomo	- 1740-1743	Sticoti Marco
- 1741+	Tomasini Pietro	- 1743-1747+	Semenzato Marco
- 1751-1754	Martini Francesco	- 1754-1763	Fusaro Antonio ¹¹ detto Cogo
- 1754-1761	Belli Lorenzo	- 1763-1770	Villani Giacomo
- 1766-1769	Summa Giacomo	- 1766-1782+	Meneghini Giovanni
- 1770	Zuccato Giacomo	- 1770	Resana Giacomo
- 1807-1812	Boschini Pompeo	- 1816-1832	Meneghini Carlo Antonio detto Coichio - <i>stalliere</i> (1871+)

⁹ G. Boerio – "Dizionario del dialetto Veneziano" – Venezia – 1856.

¹⁰ Figlio di Antonio Pavan, gastaldo di Ca' Grimani.

¹¹ Questo personaggio, che qui troviamo appena sedicenne, passerà tutta la sua vita entro le mura di Ca' Grimani, all'inizio come servo e staffiere, poi come cuoco e gastaldo. Dalla sua mansione di cuoco all'interno della villa, che egli esercitò per una decina d'anni, la sua discendenza prenderà l'appellativo di Fusaro detti "Cogo", che in dialetto sta appunto per "cuoco".

- | | | | |
|-------------|---|-------------|--|
| - 1821-1828 | Zecchin Valentino | - 1832-1838 | Grezele Giacomo |
| - 1853-1870 | Meneghini Giuseppe
Domenico ¹² | - 1858-1861 | Sartori Antonio (1874+)
detto Coichio |
| - 1864 | Meneghini Antonio
Giuseppe detto Coichio
di Carlo Antonio (1896+) | | |

- a SERVIZIO:

- | | | | |
|--------------|---|-------------|--|
| - 1621 | Calcagno Vincenzo
- <i>maggiordomo</i> | - 1637 | Viale Santo - <i>boaro</i> del
Sig. Priuli (dei Priuli?) |
| - 1697+ | Marcon Giovanni
- <i>boaro</i> | - 1711+ | Calzavara Valentino -
- <i>boaro</i> |
| - 1730-1732+ | Franceschini Domenico
- <i>boaro</i> | - 1733 | Bru gnaro Giacomo -
- <i>boaro</i> |
| - 1733 | Marcato Angela | - 1735 | Quaresimin Sebastiano -
<i>boaro</i> |
| - 1740+ | Pattaro Giacomo
- <i>sottoboaro</i> | - 1741 | Bertato Francesco |
| - 1743-1758+ | Dotto Domenico
- <i>boaro</i> ¹³ | - 1761-1765 | Fusaro Antonio detto
Cogo |
| - 1762-1776+ | Fusaro Lorenzo detto
Fusaretto | - 1792 | Ambrosi Francesco -
cameriere della
Cavaliera Morosini |
| - 1819-1821 | Marangon Pietro Paolo
di Lorenzo cameriere
-della Dama Morosini ¹⁴ | - 1822-1823 | Marangon Lorenzo
cameriere della N.D.
Grimani a Venezia ¹⁵
(1863+) |
| - 1831 | Mazzucco Agostino
Angelo - servo
della N.D. Morosini
a Venezia | - 1831 | Bragagnolo Marco (da s.
S. Martino di
Lupari) - <i>boariolo</i> |

¹² Nipote di Carlo Antonio.

¹³ Morì dopo una caduta dal fienile.

¹⁴ Morì nel 1863 a Venezia, presumibilmente come il padre, essendo a servizio in Casa Grimani - Morosini.

¹⁵ Si presume sia morto a Venezia dove era a servizio dei Grimani - Morosini.

- **NENA (Balia, nutrice):** - 1733 Ercolani Elisabetta

★ ★ ★

MANSIONI IN CA' CORNER:

- FATTORE:

- 1678-1683 Vian Gio.Maria - 1707-1712+ Lovise Vincenzo
- 1712 Lovise Bartolomeo - 1719-1757+ Riccato Antonio
- 1764-1776 Girardini Paolo Antonio

- **COCCHIERE:** - 1713 Spolador Antonio

★ ★ ★

MANSIONI IN CASA FAPANNI:

- FATTORE / GASTALDO:

- 1816-1817 De Pieri Giuseppe¹⁶ - 1831+ Pavanello Domenico
detto Gian (1858+)
- 1837 Santalena Ermenegildo - 1839-1865 Miotti Giuseppe
- 1870 Pavanello Francesco
di Domenico

- COCCHIERE:

- 1812-1816 De Pieri Giuseppe¹⁷ detto Gian (1858+)
- 1816-1827 Pavanello Domenico (1831+)¹⁸

- a SERVIZIO:

- 1812 Rigobon Elisabetta¹⁹ - 1812-1816 Villani Domenico
(1829+)

¹⁶ In età più matura lo si trova però aprire un'attività di commercio di caffè assieme al figlio Carlo.

¹⁷ Diventerà poi il gastaldo di casa Fapanni. Da notare che contemporaneamente il cugino Melchiorre De Pieri era il gastaldo della nobile famiglia dei Toderini sempre a Martellago.

¹⁸ Da cocchiere, come il predecessore, diventerà gastaldo di casa Fapanni.

¹⁹ Questa sedicenne che qui troviamo in casa Fapanni, farà per più di vent'anni la levatrice in paese.

- 1812-1820	Campagnaro Angela detta Gatto (1854+)	- 1812	Manfrin Margherita (da Castelfranco)
- 1819	Castellaro Antonio da Maerne 1846+)	- 1820	Briada Maria Teresa (da Treviso)
- 1824-1825	Bordon Teresa Gioseffa - cameriera	- 1837	Perosini Maddalena - cameriera
- 1852	Giacomini Elena - cameriera	- 1854-1867	Pavanello Francesco ²⁰ di Domenico

* * *

MANSIONI IN CA' TODERINI:

- FATTORE / GASTALDO:

- 1709-1730	Bolzonella Antonio (1745+)	- 1730-1746+	Bolzonella Giovanni di Antonio
- 1748	Benetti Santo	- 1750-1754	Agostini Domenico
- 1757	Ban Marco	- 1763	Trevisan Francesco
- 1775-1782	Bonaventura Piero	- 1817-1833+	De Pieri Melchiore detto Gian
- 1832-1838	Michieletto Santo detto Santurbo		

- COCCHIERE: - 1743 Basso Angelo

- a SERVIZIO: - 1791+ Gavin Francesco - *boaro*

* * *

MANSIONI IN ALTRE CASE NOBILI, SIGNORILI O BENESTANTI:

- in Ca' Bianchi:	- Gastaldo:	- 1617	De Marchi Giacomo
		- 1621-1625	<i>Batta</i> (Battista)
		- 1628	Fassina Francesco

²⁰ Divenne gastaldo di casa Fapanni come lo era stato il padre Domenico.

- in Ca' Civran :	- Nena (balia) :	- 1743+	Vidach Lucia
	- a servizio :	- 1748+	Cabbia Andrea - <i>boaro</i>
		- 1780	Rosato Santo (1815+)
- in Casa Astori :	- Gastaldo :	- 1744+	Bonetti Ottavia
		- 1779	Masuti Domenico
- in Ca' Baldinelli :	- a servizio :	- 1768+	Zandonà Sebastiano
			- <i>boaro</i>
- in Casa Lippomano :	- Agente :	- 1773	Taracello Bernardo
- in Ca' Morosini :	- Gastaldo :	- 1633	Favero Mattio
- in Casa Damiani ²¹ :	- a servizio :		
- 1799+	Antonello Domenico - <i>boaro</i>	- 1812	Simion Francesco detto Fabello (1853+)
- 1812	Campagnolo Domenico - 1812-1820 (da Ramon)		Rigo Angelo ²² (1847+)
- 1816	Bedon Bartolomeo - 1820 (da Fossalta)		Marangon Giacomo
- in Casa Lischiutta :	- a servizio :		
- 1812	Codato Marco - 1812		Pegoraro Laura
- 1812	Castellaro Antonio - 1812 detto Boccazza (da Maerne; 1846+)		Chinellato Lorenzo (da Robegano; 1820+)
- in Casa Scarante ²³ :			
- domestico :	- 1843		Bolzonello Demetrio Ruggero (da Montebelluna)
	- 1856		Giubilato Battistina (1896+)

²¹ Originario di Coste di Conegliano, il capostipite Antonio Damiani, descritto nelle anagrafi della parrocchia dei primi dell'800 come possidente, giunse in questa parrocchia per matrimonio qui contratto nel 1792 con una vedova appartenente alla nobile famiglia dei Civran, residente in paese. Numerosi sono i possedimenti terrieri dei Damiani a Martellago nel primo Ottocento, da qui la necessità di manodopera.

²² Morì accidentalmente per le percosse di un toro ch'era scappato dalla stalla.

²³ Giunta da Camposampiero nel 1756, questa famiglia inizialmente di condizioni umili (erano a servizio in canonica) si arricchì nel mestiere di fabbro tanto che nella prima metà dell'800 sono descritti nei documenti del tempo come possidenti. Un discendente, Filippo Scarante, sarà sindaco di Martellago dal 1890 al 1905.

- in Casa **Catterini**²⁴:

- **domestica**: - 1858 Nespolo Maria

- in Casa **Niero**:- **a servizio**:

- 1798 Polesso Paolo - 1812-1816 Zampieri Francesco
(da Veternigo)

- 1819-1820 Mattiazzo Donato - 1820 Catarin Giuseppe
(da Preganziol) *boaro* (da Scorzè)

- 1831 Pastrello Domenico - 1836 Maguolo Domenico
(1882+)

- 1836 Viale Bortolo (da Peseggia)

- in Casa **Semenzato**: - **a servizio**:

- 1812 Causin Paolo - 1812 Rigotto Giuseppe
(da Scorzè)

- 1812-1816 Marangon Giacomo - 1812 Mazzucco Domenico
detto Muraro 1843

- 1820 Patron Antonia - 1824 Barbato Maria
(da Peseggia) (da Maerne; 1835+)

- 1825 Muffato Antonio - *boaro*

- in Casa **Tegon**: - **a servizio**:

- 1623+ Scabello Angelo - 1812 Causin Paolo

- 1812 Perin Eugenia - 1812 Perin Pietro Antonio
(da Peseggia) (da Peseggia)

- 1812-1820 Polesso Maria - 1820 Bellato Giuseppe
(da Trivignano)

- in Casa **Busato**: - **a servizio**:

- 1812 Fassina Giovanni - 1812 Furlan Girolamo
(da Vigodarzere) (da Robegano)

- 1812 Lovison Giacomo - 1812 Vidali Orsola
(da Cappella)

- 1812 Trabucco Angela - 1812-1815 Bettin Agostino
(da Cappella) (da Cappelletta)

- 1831 Carraro Giacomo
detto Goin

²⁴ Antonio Catterini era l'agente della N.D. Contessa Gatterburg.

- in Casa **Libralesso** - a servizio:

- | | | | |
|--------|--|--------|--|
| - 1812 | Bertacin Lorenzo ²⁵
(da Spinea; 1830+)
1830+) | - 1820 | Casarin Girolamo
(1823+) |
| - 1820 | Bevilacqua Angelo
(da Scorzè) | - 1820 | Busato Antonio Maria
(da Scorzè) |
| - 1820 | Cavallin Gio.Battista
(da Morgano) | - 1820 | Pasqualetto Michele
(da Trivignano) |

ALTRE famiglie che assumevano ad opera manovalanza nei lavori dei campi e nelle stalle furono i Cercato, i Boschiero, i Marangon, i Carraro, i Casarin, i De Pieri e i Lugato.

* * *

MANSIONI IN PARROCCHIA:

- CAMPANARO:

- BELLATO detti Campanaro:

- | | | | |
|--------------|--|--------------|--|
| - 1675-1677 | Bellato Paolo (1694+) | - 1709-1753+ | Bellato Biagio di Paolo |
| - 1739 | Bellato Giovanni ²⁶
di Paolo (1756+) | - 1757-1802+ | Bellato Antonio
di Biagio |
| - 1768-1783+ | Bellato Biagio
di Antonio | - 1778+ | Bellato Amadeo
di Antonio |
| - 1782-1813+ | Bellato Domenico
di Antonio | - 1815-1856+ | Bellato Paolo Antonio ²⁷
di Domenico |
| - 1816-1821 | Bellato Amadeo
di Domenico | - 1855-1864 | Bellato Amadeo
di Paolo Antonio |
| - 1858-1865 | Bellato Domenico
di Paolo Antonio | | |

- SALIN detti Campanaro (in origine detti Tavolazzo):

- | | | | |
|--------------|------------------------------|---------|----------------------------|
| - 1865-1895+ | Salin Giovanni ²⁸ | - 1867- | dopo il 1900 Salin Antonio |
|--------------|------------------------------|---------|----------------------------|

²⁵ Morì da mendicante.

²⁶ Nella sua vita fece però il muratore.

²⁷ Suonò le campane di Martellago tutta la sua vita, ma quando morì ben altre campane lo accompagnarono al camposanto, poiché morì nell'Ospedale di Venezia, città in cui fu sepolto.

²⁸ Era già domestico in canonica. Oltre al compito di campanari i Salin si occuperanno del decoro della chiesa come sagrestani.

- | | | |
|----------------------|---------------------|-------------------------------------|
| | di Giuseppe Giacomo | di Giuseppe Giacomo |
| - 1876-1877+ | Salin Domenico | - 1892-1898+ Salin Luigi |
| | di Giuseppe Giacomo | di Giovanni |
| - 1894-1896+ | Salin Giuseppe | - 1896- dopo il 1900 Salin Augusto |
| | di Giovanni | di Giovanni |
| - 1897- dopo il 1900 | Salin Domenico | - 1898- dopo il 1900 Salin Giovanni |
| | di Giovanni | di Giovanni |

- **SACRESTANO / NONZOLO**²⁹:

- | | | |
|-------------|-------------------------------------|---|
| - 1729-1755 | Tegon Andrea ³⁰ (1762+)- | 1761-1766 Tegon Angelo di Andrea |
| - 1767-1770 | don Pietro Favaro
chierico | - 1828-1830 Libralesso Osvaldo ³¹
detto Sonetta (1867+) |

- a **SERVIZIO IN CANONICA**:

- | | | | |
|-------------|--|--------------|---------------------------------------|
| - 1633+ | <i>Madonna Leonora
Beltramelli</i> ³² | - 1648+ | Tolotti Franceschina ³³ |
| - 1666+ | Priori Sebastiano ³⁴ | - 1666+ | <i>Catterina Priori</i> ³⁵ |
| - 1688-1691 | Romei Gio.Pietro ³⁶ | - 1715-1716 | Gasparini Elisabetta |
| - 1732+ | Giordani Felice ³⁷ | - 1733 | Moro Piero |
| - 1738-1739 | Bertato Francesco | - 1740-1746+ | Casarin Mattio |
| - 1750-1784 | Scarante Domenico
(1806+) | - 1758+ | <i>Maria Giordani</i> ³⁸ |
| - 1761-1762 | Fassina Tommaso
(1785+) | - 1761-1765 | Bindoni Osvalda ³⁹ |
| - 1761-1766 | Settimo Maria | - 1803+ | Checchini Maria ⁴⁰ |
| - 1806-1807 | Chinellato Bortolo | - 1812-1828+ | Gramiccia Maria |

²⁹ Dopo il licenziamento dei Bellato da campanari, la figura del sagrestano coinciderà con quella del campanaro nei membri della famiglia Salin. Il soprannome dei Salin cui spetterà questo compito da "Tavolazzo" diventerà appunto "Campanaro".

³⁰ Era pure il priore del Pio Ospitale.

³¹ Farà poi il muratore come del resto tutta la sua famiglia.

³² Madre del pievano don Antonio Beltramelli.

³³ Cugina del pievano don Benedetto Freschi.

³⁴ Padre del pievano don Antonio Priori.

³⁵ Madre del pievano don Antonio Priori.

³⁶ Familiare dell'arciprete don Gio.Maria Romei.

³⁷ Padre dell'arciprete don Gio.Antonio Giordani.

³⁸ Madre dell'arciprete don Gio.Antonio Giordani.

³⁹ Cugina dell'arciprete don Gio.Antonio Giordani.

⁴⁰ Madre dell'arciprete don Natale Battistoni.

			Violante Apollonia (da Roma) - <i>governante del parroco</i>
- 1812-1816	Marcon Angela	- 1812	Da Pozzo Teresa ⁴¹ (da Lorenzago)
- 1820	Villani Giovanni Isidoro	- 1820-1833+	Gennaro Pierina Giovanna (da Venezia)
- 1824	Guidotti Vincenzo (da Gardigiano)	- 1824-1835	Fusaro Girolamo detto Fusaretto
- 1831+	Tonello Sabina Elisabetta ⁴² (da Domanins)	- 1831	Franco Giovanna Domenica (da Oriago)
- 1831-1833	Piaz Apollonia Maria (da Venezia)	- 1836-1858	Lorenzon Teresa ⁴³ (da Cavasagra) <i>governante del parroco</i>
- 1837-1838+	De Marchi Elisabetta ⁴⁴ (da Noale)	- 1838-1843	Nicoletti Giuseppe (da Morgano) <i>domestico</i>
- 1851+	Lorenzon Giuseppe ⁴⁵ (da Cavasagra)	- 1852-1857	Libralesso Isidoro <i>domestico</i>
- 1863-1865	Salin Giovanni <i>domestico</i> (1895+)	- 1866+	Saldan Lodovica (da Montebelluna)

- <u>ORGANISTA:</u>	- 1782-1784	Grespan Sebastiano
	- 1820-1824	Fusaro Antonio detto Cogo ⁴⁶ (1868+)
	- 1853	Novello Giuseppe ⁴⁷

* * *

IMPIEGATI NEL COMUNE:

- PRIORE DEL PIO OSPITALE DI S. MARIA:

- 1627+	Pavan Giovanni	- 1675-1676+	De Marchi Pietro
- 1678-1719	Tegon Angelo (1725+)	- 1720-1762+	Tegon Andrea di Angelo

⁴¹ Passò poi a Cappella.

⁴² Madre del cappellano don Giuseppe Ronchi.

⁴³ Sorella dell'arciprete don Marco Lorenzon.

⁴⁴ Madre del cappellano don Fortunato Ponzian.

⁴⁵ Padre dell'arciprete don Marco Lorenzon.

⁴⁶ Esercitava la professione di agente comunale.

⁴⁷ Era il maestro comunale.

- AGENTE COMUNALE:

- | | | | |
|--------------|--|-------------|---------------------|
| - 1819-1840 | Fusaro Antonio
detto Cogo (1868+) | - 1839 | Novello Giuseppe |
| - 1842-1855 | Vitton Francesco
Cesare Augusto ⁴⁸ | - 1863-1867 | Ghirlanda Francesco |
| - 1871-1877+ | Fusaro Gio.Batta ⁴⁹
di Antonio | | |

- TRAMESSIERE (voce derivata da “trasmettere”, “mandare”: era l’incaricato dell’ufficio postale addetto del trasporto periodico da un paese all’altro di posta o beni⁵⁰):

- i Belisato:**
- | | | | |
|--------------|--|--|--|
| - 1812-1832+ | Antonello Giuseppe | | |
| - 1819-1857+ | Antonello Antonio Giovanni di Giuseppe ⁵¹ | | |

- CURSORE COMUNALE:

- | | | | |
|----------------------|---|-------------|---|
| - 1819-1833+ | Benvegnù Gio.
Battista Carlo | - 1836-1846 | Longo Enrico (1851+) |
| - 1869 | Zampieri ⁵² Gio.Batta
detto Menegotto
di Lorenzo (1881+) | - 1869 | Zampieri Antonio detto
Menegotto di Lorenzo
(1874+) |
| - 1870- dopo il 1900 | Zampieri Giuseppe
detto Menegotto
di Lorenzo | | |

- MAESTRO DI SCUOLA:

- | | |
|-------------|-----------------------|
| - 1816 | Colombani Bonaventura |
| - 1840-1874 | Novello Giuseppe |

- UFFICIALE CIVILE:

- | | |
|--------|-----------------------|
| - 1812 | Colombani Bonaventura |
|--------|-----------------------|

- CIVILE / IMPIEGATO:

- | | | | |
|--------------|--------------------------------|--------|------------------|
| - 1843-1846+ | Vianna (o <i>Wiana</i>) Carlo | - 1848 | Buccella Bortolo |
|--------------|--------------------------------|--------|------------------|

⁴⁸ Era nativo di Ancona.

⁴⁹ Fu agente comunale come il padre.

⁵⁰ G. Boerio – op. cit.

⁵¹ Era pure pescivendolo.

⁵² Questi fratelli svolgevano nel frattempo in famiglia l’attività di falegname.

- 1851-1868+ Fusaro Antonio⁵³
detto Cogo
- 1852 Mazzucco Agostino
- 1854+ Cerchi Teresa
- 1858 Fusaro Cirillo
detto Cogo di Antonio
- 1863-1877+ Fusaro Gio.Batta detto Cogo
di Antonio

* * *

ALTRI LAVORI:

- ARTIGIANO / ARTISTA:

- 1838-1841 Bernardi Angelo
- 1840-1841 Castellaro
Angelo detto Boccazza (1875+)
- 1841-1853 Pavanello Angelo
- 1842-1844 Libralesso
Sebastiano (1874+)
- 1844 Bolzonello Ruggero
- 1845-1863 Peloso Angelo
- 1857+ Artuso Pietro
- 1845-1859 Artuso
Francesco di Pietro
- 1846+ Frasson Giuseppe
- 1847-1871 Segato Antonio
(1899+)
- 1848-1851 Miele Eugenio
- 1851-1857+ De Lazzari
Agostino detto Adamo
- 1853+ Luise Nicolò
- 1854 Maguolo Antonio
(1876+)
- 1855-1864 Pamio Luigi (1884+)
- 1859+ Girotto Domenico
detto Carraretto
- 1860-1862+ Campagnaro Giulio
Cesare detto Gatto
trafficante
- 1861-1874+ Barbiero
Agostino detto Scala
- 1861-1879+ Marangon Giovanni
detto Pantella
- 1863-1869 Vedovato
Antonio
- 1867 Niero Gio.Batta
industriante
- 1869 Pasin Agostino
industriante
- 1871-1883+ Cabbia Francesco

⁵³ Questi è nipote di quell'omonimo Antonio Fusaro che fu a servizio di Ca' Grimani nel '700 svolgendo diverse mansioni, e non fu di meno poiché svolse la funzione di agente comunale e dopo essere stato al servizio della Morosini, ne divenne il gastaldo.

- **CAFFETTIERE:** - 1832-1837 De Pieri Giuseppe detto Gian
- 1836 De Pieri Carlo detto Gian di Giuseppe

- **CALZOLAIO / CALEGHER / SCARPARO:**

- 1758 Morati Andrea - 1781 Dolmen Giovanni
- 1812-1825+ Marangon Antonio - 1812-1816 Marangon Pietro Paolo
Carlo detto Caligo detto Caligo di Lorenzo⁵⁴ (1863+)
di Lorenzo
- 1829-1840 Marangon Domenico - 1832-1835 Marangon Pasquale
detto Caligo di detto Caligo di Pietro Paolo
Pietro Paolo (1881+)
- 1816-1817 Benvegnù Gio. Battista - 1818-1831 Mellinato Stefano
Carlo⁵⁵ detto Fante detto Ballante - *ciabattino* (1864+)
(1833+)
- 1821-1849+ Benvegnù Costanzo - 1834-1842 Benvegnù Paolo Stefano
detto Ambrosin detto Ambrosin⁵⁶ (1874+)
- 1827-1837 Tortato Domenico - 1837-1873+ Dainese Antonio detto
(1863+) Cesaro
- 1842-1851+ Longo Enrico - 1843-1862 Luise Luigi (1892+)
- 1854-1866 Giubilato Giovanni - 1856-1873+ Simion Luigi Angelo
(1888+) detto Fabello
- 1859-1884+ Campagnaro Angelo - 1861-1864 Benedetti Vincenzo
detto Gatto
- 1852 Giroto Celeste detto - 1872-1899+ Giroto Policarpo⁵⁷
Carraretto di detto Carraretto di Celeste
Domenico (1883+)
- 1898 Mellinato Domenico

- **CIOCCOLATARO:**

- 1826+ Voltan Francesco - *lavoratore di cioccolata*
- 1818-1819 Voltan Innocente di Francesco (1836+)

- **CORDAROLO / CORDER:**

- 1816-1838+ Trevisanello Giuseppe⁵⁸

⁵⁴ Passerà poi a Venezia, come il padre, a servizio dei Grimani - Morosini.

⁵⁵ Diventerà poi cursore comunale.

⁵⁶ Nipote del detto Costanzo.

⁵⁷ Faceva pure il sellaio.

⁵⁸ Al momento della morte è descritto come possidente.

- 1818-1825 Codato Giacomo⁵⁹

- FABBRIO / FERRAJO:

- | | | | |
|--------------|--|--------------|---|
| - 1628-1630+ | Bitante Francesco | - 1629-1631+ | Bitante Gaspare |
| - 1632-1652+ | Boato Geronimo | - 1676 | Bonatello Michele |
| - 1678 | De Longhi Felice | - 1697 | Danieletti Andrea |
| - 1705-1710 | Bertacin Lorenzo | - 1736-1768 | Zampieri Antonio
detto Menegotto di Angelo (1787+) |
| - 1740-1751+ | Zampieri Francesco
detto Menegotto
Angelo | - 1777-1798+ | Zampieri Pietro
detto Menegotto di di Antonio |
| - 1793-1824 | Scarante Gio.Battista ⁶⁰
(1847+) | - 1812-1824 | Scarante Giuseppe ⁶¹
di Gio.Batta (1870+) |
| - 1812 | Novello Francesco | - 1812-1814+ | Benvegnù Venanzio
detto Ambrosin Fante |
| - 1820-1824 | Poloni Antonio di
Giovanni | - 1824 | Poloni Gio.Battista di Giovanni |
| - 1820-1849+ | Libralesso Giovanni
detto Rotti | - 1838+ | Libralesso Domenico detto
Rotti di Giovanni |
| - 1858+ | Libralesso Pietro Paolo
detto Rotti di Giovanni | - 1847-1899+ | Miele Benedetto |
| - 1870+ | Giubilato Gio.Batta | | |

- FALEGNAME:

- i Menegotto:

- | | | | |
|--------------|--|--------------|---|
| - 1812-1829+ | Zampieri Antonio
di Stefano | - 1812-1834+ | Zampieri Angelo Sisto
di Stefano |
| - 1812-1846+ | Zampieri Zaccaria
di Stefano | - 1819-1879+ | Zampieri Lorenzo
di Zaccaria |
| - 1812-1829+ | Zampieri Giacomo ⁶²
di Antonio | - 1839-1893+ | Zampieri Stefano
di Giacomo |
| - 1864-1881+ | Zampieri Gio.Batta ⁶³
di Lorenzo | - 1867-1868 | Zampieri Giuseppe ⁶⁴
di Lorenzo |

⁵⁹ Genero del precedente Giuseppe Trevisanello.

⁶⁰ Morì annegato a Trivignano essendo scivolato con il calesse in un fossato.

⁶¹ Come il padre, anche costui da fabbro divenne possidente.

⁶² Era pure muratore.

⁶³ Era pure muratore.

⁶⁴ Divenne poi cursore comunale.

- i Ballante:

- | | | | |
|--------------|--|--------------|---|
| - 1812-1815+ | Mellinato Domenico
- <i>bottaio</i> | - 1812-1837+ | Mellinato Giuseppe
di Domenico - <i>bottajo</i> |
| - 1853+ | Mellinato Lorenzo
di Domenico
- <i>artigiano</i> | - 1812-1833+ | Mellinato Biagio
di Domenico
- <i>bottaio e tornitore</i> |
| - 1832-1849+ | Mellinato Amadeo
di Lorenzo - <i>bottaio</i> | - 1832-1843+ | Mellinato Domenico
di Biagio |
| - 1867-1892 | Mellinato Benedetto
di Amadeo - <i>artigiano</i> | - 1867-1887+ | Mellinato Angelo
di Domenico - <i>rimessaio</i> |

- i Cogo:

- | | | | |
|--------------|---|-------------|---|
| - 1812-1846+ | Fusaro Gio.Battista
Marco di Marco
- <i>carraio</i> | - 1826-1876 | Fusaro Andrea ⁶⁵
di Gio.Battista Antonio - <i>carraio</i> |
| - 1859+ | Fusaro Ferdinando
Carlo ⁶⁶ di Andrea | - 1865-1871 | Fusaro Giambattista
Carlo di Andrea |

- i Giubilato:

- | | | | |
|--------------|---|--------------|---|
| - 1821-1852+ | Giubilato Pietro
di Giuseppe | - 1824 | Giubilato Domenico di
Giuseppe (1852+) |
| - 1844-1851 | Giubilato Marco
di Pietro | - 1818-1846+ | Giubilato Giambattista
di Domenico |
| - 1836-1856 | Giubilato Natale
di Domenico
<i>artigiano</i> (1876+) | - 1862-1871 | Giubilato Fioravante di
Natale |
| - 1866 | Giubilato Antonio
di Natale | | |

- gli Zamariolo:

- | | | | |
|-------------|--|-------------|-----------------------------------|
| - 1832-1833 | Melinato Francesco
(1874+) - <i>artigiano</i> | - 1848-1866 | Melinato Dionisio di
Francesco |
|-------------|--|-------------|-----------------------------------|

- i Fusaretti:

- | | | | |
|--------------|-----------------------------|-------------|--|
| - 1827-1858+ | Fusaro Natale ⁶⁷ | - 1863-1873 | Fusaro Angelo
Domenico - <i>bottajo</i> |
|--------------|-----------------------------|-------------|--|

⁶⁵ Questi è nipote di quell'omonimo Antonio Fusaro che fu a servizio di Ca' Grimani nel '700 svolgendo diverse mansioni.

⁶⁶ Morì, presumibilmente durante il servizio militare, a Carpi nello Stato Modenese.

⁶⁷ Questi due Fusaro sono rispettivamente zio e nipote.

- altri:

- 1844-1845 Michielan Giacomo - 1867-1870 Bardella Gio.Batta⁶⁸

- FARINATO / LAVORANTE NEL MULINO:

- i Perla:

- 1816-1822+ Roncato Giovanni - 1816-1837 Roncato Giuseppe⁶⁹
di Giovanni (1867+)
- 1862-1875+ Roncato Domenico⁷⁰ - 1896 Roncato Giovanni di
di Giuseppe Domenico
industriante *industriante*

- altri:

- 1816-1853+ Antonello Carlo - 1819-1829+ Calzavara Pietro detto
Antonio Pierazza⁷¹
- 1824-1826 Simion Angelo detto - 1827 Loro Giovanni Vittorio (1854+)
Fabello (1856+)
- 1828 Bortolato Giacomo - 1832-1837+ Zorzetto Giacomo⁷²
(1843+) detto Motta
- 1832 Meneghini Francesco
detto Coicio (1863+)

- FORNAIO / PISTOR:

- 1769 Gollin Battista - 1776+ Negri Martino
- forner dell'oste
- 1777 Gasparetti Guglielmo - 1781 Fenato Pietro
- 1781-1792 Bresolin Bortolo - 1787-1789 Borsato Antonio
- 1812-1813+ Meneghini Giuseppe - 1819+ Calzavara Marco
- fornaio dell'oste
- 1821 Villani Giacomo - 1849+ Schiavinato Francesco

- FORNAsAIO / LAVORANTE NELLA FORNACE:

- 1742+ Gottardello Francesco - 1820 Guidotti Francesco (1838+)
(da Mogliano)
- 1820 Guidotti Vincenzo - 1827-1833 Meneghini Stefano
di Francesco Antonio detto Coichio (1885+)

⁶⁸ Era il marito della levatrice condotta di questo comune Gaetana Paronesso.

⁶⁹ Era anche venditore di biade.

⁷⁰ Gli fu sparato e morì a quarant'otto anni.

⁷¹ Vendeva farina e frutta.

⁷² Morì quarantenne sotto al suo carretto che si ribaltò nel fosso di ritorno dal mulino di Cappella.

- **GONDOLIERE a Venezia:** - 1677 Pizzato Paolo

- **LAVANDAIA:** - 1824 Casarin Maria

- **MACELLAIO:**
 - 1696 Rosina Giovanni - 1812-1824 Bellato Agostino detto Tomaello (1841+)
 - 1812 Rugia Gio.Battista - 1816 Chinellato Lorenzo (da (da Venezia) - servo Robegano) - servo (1820+)
 - 1816 Bellato Giuseppe - 1816 Tommasi Giacomo detto - servo Vaccaro
 - 1827-1828 Bellato Giovanni detto Tomaello di Agostino

- **MEDICO:**
 - **Medico condotto:** - 1804-1820 Dal Moro Antonio⁷³
 - 1844-1852 Guerra Gio.Batta
 - 1861 Saccomani Francesco⁷⁴
 - **Medico chirurgo:** - 1722-1723+ Perini Gio.Batta⁷⁵
 - 1853 Silvestrini⁷⁶
 - **Farmacista:** - 1796 Bevilacqua Ippolito - *speziere*⁷⁷
 - 1831+ Zanini Felice Fortunato - *assistente di farmacia*
 - 1832-1851 Bernardi Antonio
 - 1849-1850 Martinati Bortolo
 - 1855-1869 Micheletti Giuseppe

- **MERCANTINO / MERCANTE / COMMERCIANTE / NEGOZIANTE / TRAFFICANTE / INDUSTRIANTE:**
 - **gli Smersa-Peota:**
 - 1816 Libralesso Domenico - 1816 Libralesso Antonio di Domenico (1845+) - *pollamiere* (1870+)

⁷³ Era residente a Trivignano.

⁷⁴ Era residente a Zero.

⁷⁵ Era residente a Martellago.

⁷⁶ E' descritto come chirurgo del Distretto di Noale.

⁷⁷ "Quegli che vende le spezie e compone le medicine": G. Boerio – op. cit.

- 1834-1835+ Libralesso Luigi
di Antonio - *pollamiere*

- i Belisato - Selenza:

- 1833-1839 Antonello Bortolo
detto Belisato

- 1845-1870+ Antonello Luigi detto
Belisato di Antonio Giovanni
- *pescivendolo* - *industriante*
- *trafficante*

- 1846-1875+ Antonello Giuseppe
detto Belisato di
Carlo Antonio
- *trafficante* - *industriante*

- 1898 Antonello Vittorio
- *pescivendolo*

- altri:

- 1812 Carraro Domenico
detto Goin
- *pescatore*

- 1812-1824 Meneghini Francesco
detto Coichio
- *pescatore* (1863+)

- 1816 Casarin Francesco
detto Secchione
(1829+)

- 1816-1824 Benvegnù Amadeo detto
Camillo - *pescatore* (1862+)

- 1822+ Chinellato Carlo
di Girolamo
pescatore

- 1837+ Chinellato Gio. Batta di
Girolamo -
pescatore

- 1835-1852 Frasson Pietro
- *venditore di*

- 1864-1868 Bellato Amadeo detto
Campanaro di Paolo Antonio

- 1866-1876+ Busato Giovanni
- *industriante*

- 1871-1875 Malgarini Giuseppe
- *garzone di negozio*

- MISURATORE DI FIENO: - 1823-1846+ Castellaro Vigilio

- MUGNAIO⁷⁸:

- 1631+ Segato Angelo

- 1633-1635+ Cuato Angelo

- 1635 Tonello Sebastiano

- 1641 Tonello Francesco (1658+)

- 1648 Simionato Angelo

- 1651 Pavan Santo

- 1654 De Rizzi Domenico

- 1677 Visentin Domenico

- 1677-1697 Simionato Stefano
(1706+)

- 1677 Simionato Antonio

⁷⁸ Solo dalla metà del '700 è possibile identificare a quale mulino appartengono i mugnai riscontrati nei documenti del nostro archivio parrocchiale. Prima di tale epoca è possibile avere solo un elenco di nomi senza specificazione del mulino di loro competenza.

- MULINO VIDALI:

- i Segato:

- 1741-1750 Segato Sebastiano - 1778-1799+ Segato Pietro Antonio di Sebastiano
- 1796-1802+ Segato Sebastiano di Pietro Antonio - 1812-1816 Segato Giacomo⁸² di Pietro Antonio (1831+)

- i Vaccaro:

- 1822+ Tommasi Giovanni - 1817 Tommasi Giacomo di Giovanni
- 1817-1846 Tommasi Francesco di Giovanni - 1832-1847 Tommasi Giovanni di Francesco
- 1841-1853 Tommasi Antonio di Francesco

- i Cogo:

- 1849-1865 Cogo Luigi di Antonio - 1862-1870 Cogo Amadeo di Antonio

- a servizio:

- 1778 Chin Angelo - 1812 Marolo Domenico (da Camposampiero)
- 1812-1816 Cavallin Gio.Battista (da Morgano) - 1816-1821+ Libralesso Osvaldo detto Frate - *mercantino*
- 1816 Libralesso Francesco detto Smersa - Prete - 1819-1823 Libralesso Giovanni detto Smersa - Oca di Francesco
- 1823+ Nalesso Luigi⁸³ - 1849 Berto Guerrino

- MURATORE:

- 1634 Salvatore da Lugano - 1634 Cerrutti Antonio da Lugano
- 1677-1678 Bellato Salvatore (1697+) - 1689-1691 Bianchi Pietro
- 1756+ Bellato Giovanni⁸⁴ detto Campanaro

- i Sonetta:

- 1812-1852+ Libralesso Domenico - 1830-1873 Libralesso Pietro Antonio di Domenico
- 1831-1867+ Libralesso Osvaldo di Domenico - 1855-1868 Libralesso Giovanni di Pietro Antonio

⁸² Fece poi il muratore.

⁸³ Morì colpito alla testa dal calcio di una mula mentre tirava giù dal dorso dell'animale un sacco di farina; aveva ventitrè anni.

⁸⁴ Morì a Mestre cadendo da un'impalcatura durante dei lavori nell'Osteria del Papa.

- i Ceola:

- 1812-1834+ De Barba⁸⁵ Domenico - 1816-1838 De Barba Giambattista
- *stuccatore* di Domenico
- 1836 De Barba Francesco - 1841+De Barba Domenico di
di Giambattista Giambattista

- altri:

- 1816 Giubilato Domenico⁸⁶ - 1816-1824 Giubilato Pietro⁸⁷
di Giuseppe di Giuseppe -
specializzato nei mulini *molinista*, ossia specializzato nei
(1852+) mulini (1852+)
- 1823-1831+ Segato Giacomo - 1826-1845 Marangon Antonio detto
Caligo
- 1829-1832 Sartore Santo - 1832-1838+ Tegon Antonio detto
detto Mosca Paltanara
- 1852 Cogo Amadeo - 1867 Artuso Grazioso
- 1898 Fusaro Carlo

- OSTE:

- 1613 Pizzato Piero - 1627-1629+ Pizzato Lorenzo
- 1638 Patron Marc'Antonio - 1640 Lazzaro Giorgio
- 1650-1652 Padran Marc'Antonio - 1672-1678 Mustio Girolamo
- 1688-1704 Bortoletti Paolo - 1699 Bortoletti Mattio
- 1719 Borelio Domenico - 1721-1741+ Favaro Pietro
- 1746-1765+ Scarsi Marco - 1755-1781 Scarsi Giuseppe
- 1783 Calzavara Matteo - 1784 Calzavara Marco
- 1789-1793 Carraro Giovanni⁸⁸ - 1793 Barbiero Francesco
- 1794 Cervellini Antonio - 1796-1799 Lombardo Angelo
- 1812 Bellato Lorenzo - 1816-1820 Lucatello Angelo
detto Tomaello (1841+)
- 1816-1820 Lucatello Francesco - 1818 Calzavara Giacomo
- 1820 Villani Giacomo - 1822-1829+ Blascovich Valentino
- 1824-1828+ Blascovich Sebastiano - 1829-1836 Facchi Giammaria
- 1840-1842 Mistro Angelo - 1842-1866+ Giacetti Francesco
- 1848-1866+ Mistro Angelo - 1856-1862 Mistro Pietro di Angelo
- *caffettiere*

⁸⁵ Famiglia originaria del Bellunese.

⁸⁶ Era pure falegname.

⁸⁷ Era pure falegname.

⁸⁸ In un documento è descritto come oste di Martellago e di Scorzè.

- 1861-1871 Mistro Girolamo - 1872-1873 Artuso Grazioso
- *esercente*
- a servizio:**
- 1675 Marangon Andrea - 1678 Rigobon Santo - *boaro*
detto Pizzolato *in casa dell'oste*
Pizzolato - *boaro*
in casa dell'oste (1681+)
- 1746 Guerra Paolo Antonio - 1749-1752 Righetto Francesco
- a servizio - oste
- 1750-1756 Bovo Antonio - servo - 1756 Malvestio Domenico
- a servizio
- 1757 Baggietta Giacomo - 1759-1761 Arzentin Gio. Battista
- servo - cameriere
- 1763 Zorzi Gio. Batta - servo - 1779-1780 Furlan Angelo - servo
- 1782 Binato Giuseppe - 1788-1800 Tessaro Giacomo
- cameriere - cameriere
- 1797-1798 Favero Lorenzo - servo - 1799 Gatto Valentino - servo
- 1816 Crespan Natale - 1819 Villani Giacomo - servo⁸⁹
(da Paese) - servo
- 1827-1836 Longo Enrico
- servo⁹⁰ (1851+)

- PASTORE⁹¹:

- 1635 Dei Zoppi Biagio - 1635-1638 Brentello Gregorio
- *piegoraro* - *piegoraro* (da Feltre)
- 1659-1669 Giob Antonio - *pastore* - 1680 Brentella Antonio
piegoraro (da Feltre)
- 1682-1687 De Bortoli Giovanni - 1711+ Della Bona Tommaso
- *postiero* (da Feltre) - *pastore in posta Dese* (da Faller)
- 1749-1760 De Bortoli Pietro - 1758+ Tonin Giacomo
- *pastore nella posta* *Pastore qui del Sig. Targa conduttore*
di sopra (da Aune) *dei beni di Ca' Grimani* (da Romano)

⁸⁹ L'anno dopo da servo lo si troverà diventare oste.

⁹⁰ Questo personaggio nativo di Trebaseleghe fece proprio una bella carriera: tra i 14 e i 17 anni servì ad Ospedaletto e ad Albaredo; giunto nel nostro paese come servo nell'osteria diventò poi calzolaio e cursore comunale. Morì però appena più che quarantenne.

⁹¹ Vista la stessa provenienza feltrina, è da notare la comunanza dei cognomi dei pastori che passarono per il nostro paese in quasi tre secoli.

- | | | | |
|--------------|---|-------------|---|
| - 1774 | De Bortoli Giacomo
(da Aune) | - 1775-1786 | Giacomel Gio.Maria
(da Salden nel Feltrino) |
| - 1778-1798 | De Bortoli Domenico
<i>- pastore nella
posta sopra il Dese</i> | - 1782-1789 | De Bortoli Giovanni
(da Servo diocesi di Feltre) |
| - 1799 | Alberti Pietro
(da Feltre) | - 1800 | Danin Domenico
(da Salden, parrocchia di Servo, diocesi di Feltre) |
| - 1801-1809+ | De Bortoli Bartolomeo
detto Tacca (da Aune) | - 1812-1815 | De Bortoli Angelo
(da Aune) |
| - 1819-1820 | Dal Molin Giovanni
(da Cervo nel Feltrino) | - 1828 | Giacomel Giuseppe ⁹²
(da Servo sotto Feltre) |
| - 1829 | Giacomel Giovanni
(dalla parrocchia di
S. Maria di Servo
nel Feltrino) | - 1829 | De Bortoli Giovanni
<i>- pastore in posta del Sig. Fapanni</i>
(da Aune, parrocchia di Servo,
diocesi di Feltre, provincia di Belluno) |
| - 1846 | Brentel Antonio
(da Feltre) | - 1849 | Brentel Gregorio
(da Cervo) |
| - 1852 | Giop Giovanni (da Aune
comune di Cervo)
<i>- pastore in casa di Salin
Antonio detto Tavolazzo</i> | | |

- PIGNATTER (fabbricante di pentole):

- 1819 Traverso Maria⁹³ (1844+)

- PITTORE:** - 1671-1672+ Negrioni Gio.Battista
- 1729 Calzavara Domenico

- PIZZICAGNOLO:** - 1878 Barbiero Federico

⁹² Questo pastore, domiciliato nel nostro paese per alcuni mesi all'anno, sposò una Niero che così passò ad abitare nel feltrino.

⁹³ Era la moglie del fabbro Scarante.

- QUESTUANTE / MENDICANTE / MISERABILE:

- 1676+	<i>Furlan Isepo</i> ⁹⁴ (da Manzano)	- 1701+	<i>Girolamo dal Friuli</i>
- 1721+	<i>Giulia Trentina di Feltre</i> ⁹⁵	- 1748+	<i>Biasietti Pierina</i> ⁹⁶
- 1759+	<i>Roncato Angelo</i> - <i>vagabondo</i>	- 1760+	<i>un questuante</i> ⁹⁷
- 1762+	<i>Pesce Giuseppe</i> ⁹⁸ (da Dese)	- 1769+	<i>un povero questuante forestiero</i> ⁹⁹
- 1772+	<i>Favaretto Domenica</i> ¹⁰⁰ (da Mirano)	- 1774+	<i>Vallotto Giustina</i> ¹⁰¹
- 1775+	<i>Marchiante Angela</i> ¹⁰² (da Preganziol)	- 1777+	<i>Callegaro Francesco</i>
- 1782+	<i>Giacomo N. questuante</i> ¹⁰³	- 1795+	<i>un povero viandante</i> ¹⁰⁴ (da Bassano)
- 1797+	<i>Angelo di Levada</i>	- 1812-1820+	<i>Volpago Francesco Maria</i> ¹⁰⁵ (da Mestre)

⁹⁴ Furlan più per la sua provenienza che per cognome. Reduce di un vero e proprio pellegrinaggio che, questuando, lo portò a Roma, Loreto, Padova, giunto al Santuario di Robegano, venne poi ad alloggiare nel nostro Pio Ospitale, dove morì di debolezza e stanchezza.

⁹⁵ Morì nel Pio Ospitale.

⁹⁶ Febbricitante, era stata ospitata in casa di Pietro Busato, dove morì.

⁹⁷ Morì di apoplezia in casa di Riccato Francesco.

⁹⁸ Questuante appena dodicenne, morì nel Pio Ospitale di S. Maria di Martellago per sferza.

⁹⁹ Era arrivato in paese ammalato su di un carretto.

¹⁰⁰ Morì a trentasette anni nella boaria del N.H. Antonio Grimani.

¹⁰¹ Morì sopra il fienile di Casarin Antonio dove si era ricoverata questuando; aveva appena ventisette anni.

¹⁰² Morì a soli trentadue anni dopo una caduta da un fienile dove si era rifugiata per passare la notte.

¹⁰³ Morì sopra il fienile della famiglia Tegen nel colmello sopra il Dese.

¹⁰⁴ Morì quarantenne in strada, davanti al capitello nei pressi dell'abitazione di Agostino Bellato.

¹⁰⁵ Al momento della morte, avvenuta per assideramento in una fredda notte di fine novembre, era da quarant'anni che viveva in paese; morì all'età di settantaquattro anni.

- | | | | |
|--------------|--|--------------|---|
| - 1812-1828+ | Mioro Giovanna
(da Scandolara) | - 1815+ | Rosato Santo detto
Alberedo - 1815 |
| - 1815+ | <i>una povera questuante
Trevisana di nome
Domenica</i> ¹⁰⁷ | | <i>un questuante</i> ¹⁰⁶ |
| - 1816-1817+ | Marangon Angelo
detto Pien | - 1824-1832+ | Chinellato Bernardo
detto Chinchio |
| - 1830+ | Bertacin Carlo | - 1830+ | Bertacin Lorenzo |
| | di Giuseppe (da Mirano) | | di Giuseppe (da Spinea) |
| - 1834+ | Reghellini Giuseppe
detto Torotella ¹⁰⁹
(da Venezia) | - 1840+ | Sembiante Andrea ¹⁰⁸
(da Roncade) |
| - 1840+ | Antonio detto
Cocchia ¹¹⁰ (da Gaiarine) | - 1840+ | Fassina Luigi |
| - 1849 | Todesco Antonio ¹¹¹
(da Lamon) | - 1850+ | Pasuch Vettore ¹¹²
(da Sedico) |
| - 1861+ | Raimondo Angelo
(da Nervesa) | - 1865+ | Fistarolo Giacomo ¹¹³
(da Castions) |
| - 1870+ | Favaretto Graziadio ¹¹⁴
(da Mogliano Veneto) | | |

- SALSAMENTAIO:

- 1824-1826 Ruzzini Giuseppe - *venditore di commestibili*

¹⁰⁶ Morì nella boaria di Melchior De Pieri detto Gian.

¹⁰⁷ Morì quarantenne nel Pio Ospitale.

¹⁰⁸ Alloggiato nella stalla della famiglia Damiani, morì presso il Pio Ospitale.

¹⁰⁹ Questo miserabile, che il parroco del tempo don Pietro Simionato ci descrive nell'atto di morte come un chiassoso girandola, morì quarantenne dopo essersi fracassato la testa cadendo dal fienile di Amadeo Casarin detto Canevato che gli aveva dato ospitalità.

¹¹⁰ Fu trovato morto in un fosso dopo esser vissuto per dieci anni nelle stalle dei Morosini; aveva ottantacinque anni.

¹¹¹ Domiciliò con la famiglia nella boaria del Sig. Pietro Trevisanello, dove gli morì un figlio ancora neonato.

¹¹² Fu trovato morto nel fienile di Angelo Mognato.

¹¹³ Morì nel fienile di Antonio Spolaor.

¹¹⁴ Morì presso l'ospedale di Noale.

- SARTA/O:

- | | | | |
|-------------|--|-------------|---|
| - 1598 | Vecchiato Giuseppe | - 1812-1829 | Bellato Paolo
Antonio ¹¹⁵ detto Campanaro (1856+) |
| - 1820-1829 | Fumiani Anna Maria
(1856+) | - 1824-1844 | Simion Natale detto
Fabello (1888+) |
| - 1832 | Simon Maria detta
Paronetto (1884+) | - 1851 | Mellinato Elisabetta
detta Ballante |
| - 1857-1864 | Bellato Domenico ¹¹⁶
detto | - 1874 | Codato Luigi
Campanaro di Paolo Antonio |
| - 1896 | Zampieri Maria | | |

- SENSALE o Senser (commerciante, intermediario):

- **1821-1836+** Voltan Innocente¹¹⁷ - sansale da vino
- 1837-1840 Causin Angelo detto Bagiao (1855+)

- SPACCALEGNA / TAGLIALEGNA:

- 1819 Granzotto Osvaldo
- 1841+ Marchetti Vettore

- STRADINO / STRADAROLO / IMPIEGATO SULLA STRADA / STRADANTE / STRADAIUOLO (colui che si occupava del mantenimento delle strade):

- 1840-1844 Casotto Andrea
- 1853-1867+ Maguolo Angelo
- 1866-1871 Maguolo Giuseppe di Angelo
- 1869 Rigo Giovanni

- TESSITORE / TESSAIO:

- | | | | |
|--------------|---------------------------------------|---------|-----------------|
| - 1763-1774+ | Frezza Andrea | - 1764+ | Facchin Giacomo |
| - 1790+ | Janis Giovanni
- lavorante in tela | - 1812 | Camillo Carlo |
| - 1812 | Bellinato Vincenzo | - 1812 | Faron Bortolo |

¹¹⁵ Si tratta del campanaro che esercitava questo mestiere nei momenti liberi dagli impegni liturgici legati al suono delle campane.

¹¹⁶ Come la nota precedente.

¹¹⁷ Faceva inoltre il cioccolatario.

- 1812 Della Pietà Ippolito
- **i Paternostro:**
- 1828+ Perin Antonio - 1816-1840+ Perin Giovanni di Antonio
- **gli Zocco:**
- 1820-1821+ Camillo Angelo - 1820-1825 Camillo Antonio
- **i Gatto:**
- 1817 Campagnaro Domenico - 1820-1824 Campagnaro
- *lavoratore di cotone* Giuseppe¹¹⁸ - *linaiolo*
(1832+) (1864+)
- 1816-1817+ Campagnaro Antonio - 1826-1843+ Campagnaro Luigi
di Domenico *lavoratore* di Domenico *lavoratore*
di canape / linaiuolo *lavoratore di bombace*
- **i Mozzato:**
- 1840+ Mozzato Fabrizio - 1834+ Mozzato Maria
Annunziata di Fabrizio
- 1826-1854 Mozzato Natale - 1848-1866 Mozzato Antonio
di Fabrizio (1877+) di Fabrizio (1897+)
- 1864-1868 Mozzato Fabrizio
di Natale - *industriante*
(1898+)
- **altri:**
- 1818+ Mioro Antonio - 1826-1856 Zago Candido
- *lavoratore di lana*
- 1828-1848 Luise Giuseppe - 1831+ Libralesso Maria
- *artigiano* Elisabetta detta Smersa
possidente (1861+)
- 1877 Maguolo Rosa
- **LEVATRICE / OSTETRICE**¹¹⁹:
- 1628 Cazzaore Santina - 1650-1655+ donna Caterina
in Bellato detta la Schiavona
- 1653 Spolita Maria - 1656 Priuli Chiara
- 1664 Chinellato Angela - 1669 Buzzo Paolina
da Maerne

¹¹⁸ Cugino del detto Domenico Campagnaro.

¹¹⁹ Da questa lista (99 levatrici) sono stati esclusi i nomi di più di un centinaio di donne che si prestarono a quest'importante compito solo occasionalmente o in casi di emergenza, per il pericolo di morte della creatura che stava per venire al mondo.

- 1669	donna Antonia Caterina	- 1672	Casarin Apollonia
- 1673	donna Domenica moglie di Berto Domenico	- 1673	Pizzato Elena da Cappella
- 1675	Bellato Angela	- 1678 (1703+)	Bellato Marietta
- 1678	Gatto Maddalena	- 1680	Furlan Caterina (1687+)
- 1680	Bettiole Maria	- 1712-1727	donna Giulia moglie di Settimo Filippo (1732+)
- 1720-1725	donna Caterina moglie di Carraro Francesco	- 1721-1747	donna Angela moglie di Silvestrin Santo (1756+)
- 1721-1728+	donna Giacomina moglie di Simon Paolo	- 1721-1727	Vanin Margherita
- 1725-1734	Zuccarina Angela da Scorzè	- 1725-1738	Carraro Angela
- 1726-1729	donna Angela moglie di Libralesso Marco ¹²⁰	- 1733-1741	donna Pasqua moglie di Stefan Giuseppe (1748+)
- 1748-1783+	Fassina Maria in Riccato	- 1753-1759+	donna Maria moglie di Meggiato Domenico
- 1756-1771+	donna Giustina moglie di Tegon Andrea ¹²¹	- 1763-1784 (1791+)	Battaglia Fiore in Bettin
- 1785-1802+	Fusaro Maria in Bellato detto Tomaello	- 1801-1814+	Tommasi Maria in Campagnaro
- 1801-1818+	Pasqualetto Elisabetta in Niero	- 1808-1829 (1834+)	Pigozzo Maria in Salin
- 1808-1815	Mandro Maria da Trivignano	- 1808-1824	Chinellato Adriana in Favaretto
- 1812-1825	Rossi Domenica da Noale	- 1812-1823	Marangon Lucia detta Caligo in Simion
- 1813-1831	Pegorin Caterina in Cercato	- 1814-1840	Berto Rosa da Peseggia
- 1814-1842	Vanzo Elisabetta da Peseggia	- 1815-1836	Bettiole - Carestiatto Paola da Zero

¹²⁰ Tanto attaccata alla vita e di cuore generoso deve esser stata questa donna: oltre al suo compito di levatrice in paese, e di essere diventata madre ben sette volte, dai registri parrocchiali si desume che adottò ben sette creature del Pio Ospitale della Pietà di Venezia, che però morirono ancora in fasce.

¹²¹ E' il custode del Pio Ospitale.

- 1816-1829+ Trabacchin Elena in Carraro detto Granello
- 1816-1823 Casarin Maria
- 1818-1829+ Calzavara Caterina in Vivian
- 1818-1836 Patron Elisabetta da Peseggia
- 1818-1838 Brugnaro Caterina da Cappella
- 1819-1827 Patron Giacoma in Benvegnù detto Ambrosin (1834+)
- 1823-1832 Riccato Anna in Giubilato (1843+)
- 1827-1831+ Balan (o Bullan) Antonia in Cercato
- 1827-1836 Pieretto - Chinellato Caterina da Robegano
- 1831-1853+ Bettiole Caterina in Benvegnù detto Camillo
- 1832-1860 Roncato Caterina detta Perla in Bellato detto Tomaello (1865+)
- 1832-1857 Zavan Maria Teresa in Semenzato detto Campalto (1867+)
- 1833-1859 Bellato Caterina detta Tomaello in Busato detto Busatello (1862+)
- 1835-1853 Cercato Santa detta Cercatello in Rigo
- 1839-1850 Chin Maddalena da Maerne
- 1845-1867+ Rigobon Elisabetta detta Agnoletto in Giubilato
- 1846 Baldo Francesca (*ostetrica condotta*)
- 1846-1847 Badonai Anna (*ostetrica condotta*)
- 1846-1865 Carraro Domenica
- 1847-1865 Rigatto Brigida (*ostetrica condotta*) da Scorzè
- 1847-1848 Segala - Bonaretti Anna Maria (*ostetrica condotta*)
- 1849-1860 Fabbro Lucrezia detta Binato da Trivignano
- 1850-1886+ Rigo Angela in Bellato detto Tomaello
- 1851-1865 Bellato Angela detta Tomaello in Mellinato detto Ballante (1868+)
- 1852-1883 Codato Domenica in Giroto (1888+)
- 1853-1871 Rigo Santa in Benvegnù detto Camillo (1877+)
- 1853-1858 Masiero Caterina da Salzano
- 1854-1859 Gasparini - Taliani Maria¹²² (*ostetrica condotta*)
- 1856-1865 Voltan Caterina in Giubilato (1883+)
- 1856-1864 De Pieri Angela detta Gian da Peseggia
- 1859-1867+ Libralesso Teresa detta Smersa in Marangon detto Pantella
- 1859-1865 Carraro Caterina in Danesin detto Cinciola (1869+)

¹²² Era domiciliata a Maerne.

- | | | | |
|-------------|--|-------------|---|
| - 1860-1862 | Merlara Angela ¹²³
(<i>ostetrica condotta</i>) | - 1863-1864 | Barbè Marietta ¹²⁴
(<i>ostetrica condotta</i>) |
| - 1865 | Berengo Serafini
Laura ¹²⁵ (<i>ostetrica condotta</i>) | - 1866-1887 | Paronesso Gaetana ¹²⁶
in Bardella (<i>ostetrica condotta</i>) |
| - 1869-1900 | Cappelleso Antonia ¹²⁷
(<i>ostetrica condotta</i>) | - 1873-1876 | Boscolo Giulia
- ostetrica condotta di Scorzè |
| - 1874-1896 | Giubilato Luigia ¹²⁸
in Peloso | - 1874-1898 | Vanin Teresa da
Peseggia |
| - 1875-1888 | De Pieri Regina
da Robegano | - 1880-1895 | Patron Teresa da
Peseggia |
| - 1881-1889 | Rivolfato Maria
da Scorzè | - 1883-1897 | Lorenzetto Teresa da
Peseggia |
| - 1884-1900 | Giacomin Maria in
Pastrello, da Cappella | - 1885-1891 | Furlan Ermenegilda in
Giroto |
| - 1886-1895 | Dotto Maria da Scorzè | - 1889-1897 | Bellato Teresa in Bellato |
| - 1889-1900 | Tomasutti Elena
da Salzano | - 1890-1899 | Barbon Carlotta in Viale |
| - 1890-1898 | Busato Domenica ¹²⁹
detta Busatello
in Mozzato | - 1892-1896 | Bellato Maria
Assunta ¹³⁰ detta Tomaello in Casarin
detto Canevato |
| - 1892-1900 | Nassuato Marina
da Scorzè | - 1893-1900 | Salin Teresa detta
Tavolazzo in Favaron |
| - 1894-1897 | Finotto Maria
da Peseggia | - 1894-1900 | Rigo Maria |
| - 1893-1898 | Fort Santa in Artuso | - 1897-1900 | Zampieri Maria
Elisabetta detta Menegotto in Danesin
detto Cinciola |
| - 1897-1900 | Contarello Elisabetta
in Favaretto, da Zelarino | | |

¹²³ Era domiciliata a Maerne.

¹²⁴ Era domiciliata a Maerne.

¹²⁵ Era domiciliata a Maerne.

¹²⁶ Domiciliata a Martellago, dal 1874 la troviamo risiedere a Zelarino.

¹²⁷ Era domiciliata a Maerne.

¹²⁸ Svolse questo servizio come la madre Elisabetta Rigobon.

¹²⁹ Svolse questo servizio come la madre Caterina Bellato detta Tomaello.

¹³⁰ Svolse questo servizio come la madre Rigo Angela.